

Giovanni Bonicelli

Pantalon spezier

con le metamorfosi d'Arlecchino per amore

Scenica rappresentanza

a cura di Maria Ghelfi

con un'introduzione di Piermario Vescovo

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2018

Giovanni Bonicelli

Pantalon spezier

Giovanni Bonicelli

Pantolon spezier con le metamorfosi d'Arlechino per amore, scenica rappresentanza

a cura di Maria Ghelfi con un'introduzione di Piermario Vescovo

© 2018 Maria Ghelfi

© 2018 Piermario Vescovo

© 2018 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 22

Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou

Supervisore per i dialetti: Piermario Vescovo

www.usc.es/goldoni

Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni

san marco 3717/d

30124 Venezia

tel. +39 041 5224030

www.lineadacqua.com

info@lineadacqua.com

ISBN: 978-88-95598-99-4

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca Archivio del teatro pregoldoniano (FFI2011-23663) e Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana (FFI2014-53872-P) finanziati dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice e dell'autore dell'introduzione, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice, dell'autore dell'introduzione e del direttore della collana.

Giovanni Bonicelli

Pantalon spezier

con le metamorfosi d'Arlecchino per amore

Scenica rappresentanza

Indice

Introduzione (di Piermario Vescovo)	9
Nota al testo	19
Edizioni utilizzate	19
Criteri di trascrizione	22
<i>Pantalon spezier</i>	25
Interlocutori	26
Atto primo	27
Atto secondo	49
Atto terzo	71
Commento	95
Bibliografia	137

Introduzione

Di Giovanni Bonicelli —«figlio di Bartolomeo, autore di alcuni drammi stampati a Venezia»— sappiamo pochissimo; poco più di Emanuele Cicogna che ci ha tramandato nella prima metà del XIX secolo il nome di suo padre e di sua madre (Maddalena Landi Bonicelli) trascrivendoli da un'iscrizione tombale sul pavimento della chiesa di S. Apollinare (*vulgo* Sant'Aponal), in cui Giovanni, nel 1726, viene dichiarato come colui che la fece incidere (forse un lascito testamentario che, includendolo, lo dichiara a sua volta defunto: a quella data egli doveva avere circa sessantacinque anni).¹ L'erudito riportava appena un paio di titoli dei suoi drammi, dichiarando il primo «opera ridicola e strana»: *Lucrezia romana violata da Sesto Tarquinio, con la saggia pazzia di Bruto, liberator della patria* (Leonardo Pittoni 1692: del dedicatario, don Pietro Francesco Landi, il 'dottor' Giovanni era il pronipote, come sempre Cicogna annota), il qui presente *Pantalon spezier* e *Vita, amori e morte di Sansone*, per lo stesso editore e senza anno. Altri titoli possiamo aggiungerli noi, soprattutto riconducendo a lui l'anagramma (imperfetto) di Bonvicino Gioanelli che si trova in altri frontespizi: *Il Pantalone bullo, ovvero la pusillanimità coverta* (Pittoni 1688, Lovisa 1710); *Il Dottor Bacchetton* (Pittoni 1688, Lovisa 1710); *La Prodigalità d'Arlichino, mercante opulentissimo perseguitato dal Basilisco del Bernagasso d'Etiopia* (Lovisa 1693 e 1703); *L'Amalato Imaginario sotto la cura del Dottor Purgon* (Lovisa 1701); *Arlechino finto Bassà d'Algieri. Vittoria Il Cane dell'Ortolano e Fichetto bullo per amore* (Lovisa 1703).

«Ad usum [...] Ioannis Bonicelli Anno 1689», recita, inoltre, una nota di possesso su un libretto oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana (Misc. 2236.7): *Lettera ovvero discorso dell'eccellentiss. Signor Cornelio Frangipane di Castello, che sia meglio governar li popoli con timore che con amore. Con due altri discorsi contra l'opinione del sig. Cornelio, l'uno dell'eccell. sig. Teodoro Angelucci, l'altro dell' eccell. sig. Gasparo Carga*, risalente alla fine del secolo precedente e un'altra delle poche tracce della sua esistenza.

Sant'Aponal era dunque la parrocchia dei genitori, probabilmente quella di nascita di Giovanni, tra Rialto e San Polo, dove, peraltro, sorgeva una sala teatrale, prima dedicata alla commedia e che ebbe poi vita effimera tra il 1651 e il 1661 come teatro per musica. Si può immaginare —senza troppa fantasia— un luogo in cui alle maschere della commedia istrionica succedono i personaggi del melodramma (citiamo, uno per tutti, tra i titoli qui applauditi *La pazzia in trono, ovvero Caligola delirante* di Francesco Cavalli, del 1660), per fornire un congruo parallelo alla sua formazione 'naturale'. Si tratta, infatti, del periodo in cui si può collocare la

¹ EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, III, Venezia, Giuseppe Picotti, 1830, p. 250.

nascita del nostro, che sappiamo studente di legge a Padova (domiciliato a Ponte Molino) alla fine degli anni ottanta (quando si dottora pure, ma in teologia, Tomaso Mondini, autore a lui quasi gemello, che era un sacerdote).² Il dedicatario di una di queste commedie —Giuseppe Pocobello— viene dall'editore dichiarato sorpassare appena il terzo lustro, nell'atto di ricevere la «presente composizione dell'Eccell. Sig. Dottor Giovanni Bonicelli suo coetaneo». Si tratta de *La prodigalità di Arlecchino*, che data al 1693, e Giovanni sarà dunque nato al principio degli anni sessanta.

Bonicelli —che sul frontespizio de *L'amalato imaginario* si dichiara «dottor in ambo le leggi»— esercitò l'avvocatura e si diletto a tempo più o meno perso nella scrittura drammatica, presumibilmente con qualche rapporto con la scena, pur partendo da un'offerta libraria destinata ai dilettanti, come si legge nella *réclame* di questi libretti. «Chi desidera opere e commedie da recitarsi in prosa d'ogni sorte da farsi il Carnevale o in altri tempi a suo piacere, come anco pronostici d'ogni sorte per l'anno corrente, si vende da Leonardo Pittoni Libraro a S. Marco»: tra i lunari e i libretti d'orazioni, tra i trattatelli e i ricettari, Bonicelli —parallelamente al già citato Mondini (sui frontespizi Simon Tomadoni)— iniziò presumibilmente a fornire ai librai veneziani specializzati, prima appunto Leonardo Pittoni e poi Domenico Lovisa, *commedie ridicolose* per le recite dei dilettanti. L'interrogativo principale riguarda, ovviamente, il rapporto che questa letteratura intrattenne col teatro dei comici professionisti, dall'avere al dare. *Pantalone mercante fallito*, *Pantalone bullo*, *Pantolon spezier* ci sono testimoniate da notizie e repertori quali fortunatissime e inossidabili *commedie dell'arte* per l'intero corso della prima metà del Settecento, titoli cioè presenti nei repertori diffusi delle compagnie comiche, in Italia e fuori Italia, e con i quali —a tacere di altri— fa i propri conti, e non solo in età giovanile, Carlo Goldoni. Non ci sono, al contempo, note attestazioni che riconducano questi titoli a date e occasioni precedenti alle prime edizioni di Bonicelli e Mondini, ed è lecito dunque pensare che si tratti di opere da loro 'inventate' e che poi i comici abbiano ripreso e diffuso, facendole diventare di tradizione o pseudoanonime, tornando al 'canovaccio' o al 'soggetto' rispetto alla forma distesa o 'letteraria' di partenza.³ In particolare quella che ho insistito a chiamare 'commedia cittadina veneziana' compie un tragitto differente, e per certi

² TOMASO MONDINI, *El Gofredo del Tasso cantà alla barcarola*. Versione in veneziano de *La Gerusalemme liberata*. Anastatica dell'edizione 1693, a cura di Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002, p. XIX.

³ Uno scenario dei tempi di Goldoni —legato alle recite dei Widmann presso la villa di Bagnoli nel padovano— del *Pantalone bullo* offre una testimonianza diretta al proposito, qui nella forma dell'imitazione da parte di nobili dilettanti delle prestazioni professionali, dunque con una trafilata ulteriore: dalla ridicolosa alla scena professionale all'improvvisazione dei dilettanti: si veda MARIA GIOVANN MIGGIANI - PIERMARIO VESCOVO, *Uno scenario inedito di Pantalone bullo e Goldoni a Bagnoli*, «Problemi di critica goldoniana», I, 1993, pp. 9-51.

versi opposto, alla tradizione delle commedie *ridicolose*.⁴ Mentre in queste si ritrovano le tracce di capostitipiti drammatici di rilievo —Lope de Vega, per esempio, nella digestione lunga dei comici e dell'improvviso (come mostra la sopravvivenza del Basilisco del Bernagasso⁵ o del cane dell'ortolano), così nella commistione tragico-comica della secentesca *opera regia* nelle Lucrezie romane e nei Sansoni—, la commedia veneziana sembra innovare potentemente i tratti stereotipi del teatro delle maschere, ma, si badi, nella continuità di una linea o tradizione già secolare, quella soprattutto della commedia alla *bulesca*, di ambienti e personaggi caratterizzanti, che si rinnova al contatto con la realtà della 'vita del giorno'. Colori pesanti o caratterizzazioni grottesche partono da una forte determinazione 'realistica', che riguarda i quartieri malfamati di malviventi e prostitute, le case da gioco, le sale da ballo, i venditori che vanno per via, gli ebrei del Ghetto (sapidamente ritratti nel *Pantalone bullo*, che presenta anche una lista delle osterie, vero e proprio 'stralcio di vita', in un monologo vivacissimo di Pantalone), o, come in questo caso, nello squarcio assai sapido che attraverso gli avventori entra in un altro ambiente tipico, quello della *spezieria* o farmacia che dir si voglia.

Per il rapporto con la scena professionale, un caso di documentazione esemplare è offerto da un'operina di Bonicelli che si presenta nelle indicazioni del frontespizio come, in sostanza, una libera traduzione adattata alla scena: *L'amalato immaginario* è qui dichiarato «commedia tradotta da quella di Monsù Moliera e accomodata ad uso de' comici italiani per li linguaggi e personaggi che corrono al presente». Si tratta peraltro —e sarebbe il caso di riaprire questo piccolo *dossier*— di un titolo per cui gli studiosi delle traduzioni molieriane in Italia hanno già messo in luce la relativa 'originalità', visti i luoghi di contatto con la traduzione di un Cristoforo Boncio, edita a Verona appena l'anno precedente⁶ (esplorazioni sui debiti di Bonicelli con le *ridicolose* di ambito bolognese di Maria Isabella Dosi Grati sono stati recentemente, su altro fronte, condotti da Javier Gutiérrez Carou).⁷ Bonicelli sarebbe —se non si può dimostrare il contrario (ovvero un procedimento, assai improbabile, che postuli l'esi-

⁴ PIERMARIO VESCOVO, *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldonica*, «Quaderni Veneti», 5, 1987, pp. 37-80.

⁵ Sulla tradizione del Basilisco del Bernagasso cfr. FRANCESCO COTTICELLI - OTTO G. SCHINDLER, *Per la storia della Commedia dell'Arte: Il Basilisco del Bernagasso, ne I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di Franco C. Greco, Napoli, Luciano, 2001, pp. 13-341; e FRANCESCO COTTICELLI, *La tradizione del Basilisco e La prodigalità di Arichino di Giovanni Bonicelli*, «Maske und Kothurn», 50/3 (2004), pp. 65-136.

⁶ PIETRO TOLDO, *L'Oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, Loescher, 1910, p. 269.

⁷ JAVIER GUTIÉRREZ CAROU, *Alcune notizie sulla vita e sull'opera di Maria Isabella Dosi Grati, 'Dorigista': lavori conclusi, lavori in corso*, in *España e Italia: el Siglo de las Luces. Homenaje a Giulio Ferroni*, a cura di Irene Romera Pintor, Madrid, Updea, 2017, pp. 91-108; e *Verso un catalogo definitivo della produzione di Dorigista (Isabella Dosi Grati): edizioni e manoscritti*, in *Desafiando al olvido: escritoras italianas inéditas*, a cura di Milagros Martín Clavijo - Mattia Bianchi, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018, pp. 115-126.

stenza di un'impressione precedente) — un rimaneggiatore e soprattutto il traduttore dall'italiano al veneziano della traduzione-adattamento di Boncio. Ma, in fondo, si tratta esattamente di quanto il frontespizio davvero rivendica come tratto peculiare: «accomodata ad uso de' comici italiani per li linguaggi e personaggi che corrono al presente», operazione che si può fare con l'originale molieriano o con un suo derivato. Ecco il punto: «Dedicata al molt'illustre sig. Costantin Costantini detto il Gradellino [...] Dell'eccell. sig. dottor in ambe le leggi Bonvicin Gioanelli». La dedica a un uomo di scena, in questo caso, sembra rivelare la destinazione — attraverso un lavoro compositivo assai meno impegnativo di quello delle commedie veneziane — e far presumere un utile conseguente all'autore. Esattamente al contrario, probabilmente, dalla ben diversa originalità delle commedie —soprattutto le due con protagonista Pantalone (da affiancare alla splendida *Pantalone mercante fallito* di Mondini) — che sembrano nascere per le recite dei dilettanti. Commedie straripanti di vita e di forte presa sulla realtà, che hanno poi diversamente influenzato la storia del teatro veneziano, entrando nel repertorio di quelle che abbiamo già chiamato le *commedie dell'arte* di diffusa e libera circolazione, e quindi nella maturazione e nella revisione del proprio rapporto con la tradizione del massimo commediografo italiano del Settecento, e non solo: Carlo Goldoni. Ma anche Carlo Gozzi, dovendo citare un titolo esemplare e rappresentativo delle *commedie dell'arte* —magari criticando l'innovazione del Goldoni giovane nel genere della commedia cittadina veneziana— sceglieva senz'altro il *Pantalone mercante fallito*.

Qualche tempo fa —ho già ricordato la mia lunga fedeltà a questo repertorio e a questi piccoli autori— mi è stato rimproverato di sopravvalutare la bizzarra mostruosità di alcune di queste operine nella loro influenza sul repertorio successivo, e soprattutto in rapporto a Goldoni: non le principali e indubbiamente godibili commedie veneziane, ma gli ircocervi barocchi. Una cosa, insomma, è parlare dei *Pantalon bullò, mercante fallito* o *spezier*, un'altra prendere sul serio le tragicommedie dove Arlecchino e Pantalone convivono con Lucrezia romana violata da Sesto Tarquinio, o in cui Sansone fa crollare il tempio seppellendo con sé la truppa dei Filistei e Arlecchino, prima, scappa alla vista del leone a cui il protagonista strappa la mandibola.⁸ Ma il *Sansone* —di cui parla ancora Voltaire, scandalizzato per l'empietà della presenza di Arlecchino— lo ritroviamo nel repertorio del Théâtre Italien e nella sfera alta dei comici coltivati nei decenni seguenti, e ancora quando un comico colto come

⁸ MARIA GRAZIA ACCORSI, *Scena e lettura: problemi di scrittura e recitazione dei testi teatrali*, Modena, Mucchi, 2002, p.180, dove si dichiarano i testi di Mondini e Bonicelli, e immagino soprattutto le 'opere sceniche' o tragicommedie del secondo, «documenti di bassa convenzionalità tardo-seicentesca». Ovviamente lo sono, ma la questione è che tale «bassa convenzionalità tardo-seicentesca» attraversa almeno metà del secolo seguente.

Gaetano Casali scrive e stampa le sue *Azioni di Ercole imitate da Truffaldino suo scudiere*, tragi-commedia in prosa e in versi rappresentata ed edita a Milano nell'agosto del 1753 con dedica a donna Paola Visconti Arese Litta, tanto per ribadire un orizzonte di gradimento non solo del pubblico basso-popolare, e ben oltre ai tempi in cui un giovane Goldoni si cimentava nei confronti della *Lucrezia* di Bonicelli nella sua *Lugrezia romana in Costantinopoli*. Dalla coabitazione di tragico e comico alla parodia e alla rimodulazione per mescolamento il cammino è lungo, e non sembra proprio si possa ridurlo a un percorso rettilineo dall'improprietà antica alla razionalizzazione moderna. La 'mescolanza' che ancora Casali ci testimonia, certo privata da elementi di gusto 'barocco' nell'esposizione metaforica del livello 'alto', ci permette anzi di tracciare qualche linea di un cammino che conduce fino a Carlo Gozzi, a proposito della condivisione di tragedia e commedia delle maschere, di endecasillabi sciolti e di prosa-canovaccio, che conserva due piani interagenti ma nettamente distinti di messa a punto drammatica.

Il *Pantalone mercante fallito* del più dotato Mondini si stacca nettamente, svettando su questa produzione, tra i risultati più alti dell'intera storia del teatro veneziano (le sue diverse capacità sono comprovate dalla «fatica bizzarra e studiosa» —come la definisce il suo autore— della traduzione-ricreazione integrale in veneziano della *Gerusalemme liberata*, certo il testo più ragguardevole, insieme alla *Carta del navigar pitoresco* di Marco Boschini e alle poesie di Giovan Francesco Busenello, della letteratura veneziana dell'età barocca). Le due commedie veneziane dedicate a Pantalone di Bonicelli (in cui risuona lo stesso motivo popolare, l'*àgiare del flon*, che si sente cantare ossessivamente come vero e proprio *leitmotiv* nel *Mercante fallito*) si mostrano meno amalgamate rispetto a questo titolo e denunciano una mano meno esperta, che si rivela in una sostanziale, non risolta, bipartizione: da una parte una cornice da commedia *ridicolosa*, assai stereotipa, dall'altra, al suo interno, un quadro straordinariamente vivace da commedia veneziana. La stinta dimensione familiare del *Pantalone bullo* convive con le strepitose scene in cui, attraversando spazi diversi della città (la sala da ballo, il ridotto, l'osteria, il banco dei pegni in Ghetto), la banda delle maschere si muove tra violenza e dissipazione, rubando, picchiando, distruggendo, fino ad arrivare —in una scena davvero memorabile— ad incendiare il Ghetto. Dopo di che la carriera di fuorilegge di Pantalone, Arlecchino e compari precipita e segue opportuno ravvedimento, rapidamente peraltro sbrigato, come una pura necessità di ritorno all'ordine. Meno truculento ed efferato, ma sorretto da una comicità grottesca, risulta l'impianto del *Pantalone spezier*, dove la prevedibile commedia delle maschere, dominata dai travestimenti di Arlecchino, lascia poi il campo all'ambiente vivissimo della farmacia, che è anche, e soprattutto, spaccato di fortissima caratterizzazione cittadina.

Proprio in un itinerario del linguaggio di Pantalone —raccontandone l'evoluzione dalla maschera stereotipa e dal *cliché* generico di personaggio al ripensamento goldoniano— Pietro Spezzani, seguendo gli studi fondamentali del suo maestro Gianfranco Folena, aveva individuato la presente commedia come una tappa di fondamentale significato, in un saggio che risale ai primi anni sessanta del secolo scorso, nato anzi come tesi di laurea.⁹ Spezzani analizzava nel dettaglio, da storico della lingua, la modulazione del linguaggio di Pantalone e di altri personaggi: si pensi alla straordinaria caratterizzazione del garzone di bottega Manteca, con nome parlante, delle sue gioiose intemperanze, ma anche delle note dolenti e 'umane' della figurina del padre, messier Tòfolo, che viene a pregare Pantalone di riprenderlo al servizio dopo il licenziamento:

A mi me tocca arlevar i fioli; quando i xe co vu, déghe, bastonéli, mazéli, che me contento, quando però no i faza el debito soo; ma bisogna considerar, sior Pantalon caro, che anca nu semo stài puteli, e lassemola là, che basta. (II.14.13)

oppure:

Basta, vu l'avé da tior. Za l'avé accordà per cinque anni; cosa voléu far, esser causa che el se scavezza el collo? L'è pur megio che el ve staga in bottega, che no 'l vaga a bastonar el bacalào. (II.4.17)

Battute come queste —sul versante meno farsesco della commedia— testimoniano un'articolazione del discorso, un lessico quotidiano, una modulazione affettiva, senza rinunciare alle punte espressive, talora gergali e caratterizzanti (si veda, appunto, il *bastonar el bacalào* nella battuta ora citata), che offrono già la tastiera del linguaggio che si suole ritenere una tipica creazione goldoniana.

Pantalone spezzier —salvo l'attenzione di Giovanni Poli che mise in scena il *Pantalone mercante fallito* alla fine degli stessi anni sessanta— è stata dunque la prima commedia del repertorio pregoldoniano su cui è stata richiamata l'attenzione della critica, ponendo la questione di una produzione da cui Goldoni prese certamente spunto, in particolare per la storia del personaggio Pantalone. Usciti di scena i luoghi comuni della critica di quel tempo, che vedeva nel Pantalone goldoniano un rappresentante dell'ideologia della borghesia veneziana, di cui l'autore sarebbe stato il portavoce, fino almeno ai tempi, ai segni e alla consapevolezza di una 'crisi', la questione si pone evidentemente su un fronte tutt'altro, che riguarda la formazione della cultura dei grandi Pantaloni per cui Goldoni scrisse quelle parti —in particolare

⁹ Il saggio, pubblicato originalmente nel 1962, si legge nella raccolta degli scritti pertinenti all'argomento in PIETRO SPEZZANI, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra, 1997.

Cesare D'Arbes e Antonio Mattiuzzi 'Collalto'—, e insomma il volano che rapporta la scrittura degli autori alla pratica degli attori, in un ampio lasso di tempo che va dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo.

Se *Pantalone mercante fallito* e *Pantalone bullo* furono due testi relevantissimi per Goldoni, e in particolare per la sua giovanile 'trilogia di Momolo', anche il *Pantalon spezier*, o le sue ricadute nel repertorio dei comici, hanno avuto qualche rapporto col suo teatro o con la tradizione intermedia. Attraverso i primi —dal Pantalone di partenza al giovane *cortesan* senza mezzo volto sul viso, secondo il doppio ruolo tenuto dagli attori specializzati allora in quel ruolo (ma nella versione rivista intitolata *La Bancarotta* Pantalone riprende il suo ruolo originale)— Goldoni compie anche il suo itinerario, e le sue mosse offrono il tragitto di un fondamentale confronto e reinvenzione di un repertorio caratterizzante la sua stessa 'vocazione teatrale'.¹⁰ Egli testimonia inoltre, nel fatidico anno comico 1750-51 o delle *sedici commedie nuove*, ancora i legami con una precedente e non meglio specificata «commedia dello speziale»¹¹ richiamata in rapporto alla sua *La finta ammalata*, dunque non debitrice solo a Molière. Nulla sappiamo della commedia che il pubblico si attendeva. Possiamo pensare a una farsa con maschere come quella che è conservata nella *Famiglia dell'antiquario*, dove Arlecchino e Brighella si fingono venditori armeni di anticaglie. Troviamo qualche residuo di una siffatta tradizione nelle tiriterie che dei personaggi buffi, intrecciati a quelli della tragedia, pronunciano come godibile distrazione nell'*Ifigenia* del greco Petros Katsaitis, che risale ai primi anni venti del XVIII secolo, con significative intromissioni di veneziano.¹²

Tornando a Molière e alla medicina carnevalesca, giova ricordare che anche la storia della diversa patologia della goldoniana Rosaura —ammalata d'amore— si colloca in un universo di cartapesta che è ancora quello della parodia, di medici e speciali, anche se i *servizi* e le specialità dell'oscenità comica si sono qui dileguate. Del resto proprio il nostro Giovanni Bonicelli —come reclamizza il frontespizio, che richiama esattamente l'addottoramento di un Argante travestito nei panni di Pantalone («con il famosissimo dottorato di Pantalone in medicina») come particolarmente allettante per i lettori— mostra di essersi applicato a *Le*

¹⁰ Cfr. inoltre, su alcune riprese e su una testimonianza indiretta della prima forma del *Momolo cortesan* di Goldoni, PIERMARIO VESCOVO, *Momolo a Varsavia (Postilla a una postilla goldoniana)*, «Problemi di critica goldoniana», VII, 1999, pp. 8-25.

¹¹ CARLO GOLDONI, *La finta ammalata. L'autore a chi legge*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1939, vol. III, pp. 641-708: 648-649.

¹² Si veda CATERINA CARPINATO, Il lamento del Peloponneso di Petros Katsaitis, in *Venezia e la guerra di Morea*, a cura di Mario Infelise e Anastasia Souraitis, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 187-208: 189-192; all'argomento attende ora Vajos Liapis, che ringrazio per avermi ricordato la connessione che avevo proposto durante quel convegno (2003) nel corso della discussione.

Malade imaginaire, dove del resto *Monsieur Purgon* è già nella lista dei personaggi dell'originale. Se l'altra malattia dovrà attendere i tempi e la sensibilità nel nevrotico Carlo Goldoni, che mette in scena una parte dei suoi turbamenti e delle sue crisi, inventando splendidi personaggi patologici, la commedia di salassi e clisteri, di cerotti e applicazioni, dispiega qui tutte le sue potenzialità, in una felicissima connessione a uno spazio tipicamente veneziano, quello della *spezieria aperta*.

La farmacia di Pantalone —dove le noci di Feltre si spacciano per noci muschiate provenienti dalle Indie, dove lo zenzero 'di palude' è in realtà tale perché ricavato da una composta di crostacei, dove con l'anguilla si simula la prodigiosa *triacca* ricavata dalla carne di vipera— è dunque un fitto via-vai di pazienti (nel corso del secondo atto) e di divertentissima dettatura di *recipe* (si veda la sequenza di prescrizioni carnevalesche della scena IX del terzo atto). La prima parte vede una divertentissima sfilata di piccoli personaggi, sui quali spicca in particolare la signora vergognosa, che patisce di emorroidi, ma che arrossisce nel confessare il suo male al vecchio farmacista e al giovane garzone, e che otterrà come rimedio, in una trovata di grossolana e godibile comicità, una rapa di dimensioni consistenti da infilare nel luogo apposito. Non meno risibili e truci i *recipe* composti prevalentemente da merci immaginarie e impossibili, come nella tradizione che discende dal Burchiello e si innesta in quarti venezian-pantaloneschi in alcune splendide lettere di Andrea Calmo, contemplando talora ingredienti ben reali, praticamente in una cura di contrappasso, in uno strampalato rapporto tra malattia e mestiere, per cui il muratore 'di casa' deve vedersi somministrare un clistere di fango, malta e calcina (con l'aggiunta di un po' di manna per ammorbidire): «*Recipe*: conchette de malta numero cinque, ogio de calzina onze trenta, bailàe de fango dodese, el tutto in un servizial con do lire de manna drento» (III.9.21).

Oggetti concretissimi, tarlati arrugginiti marci, comunque inservibili, dalle pelli secche di anguille ai sassi 'passati' al *tamiso*, ai gusci di noce e alle penne di gallina abbrustolite, ma anche agenti atmosferici impalpabili, come la nebbia, lo scirocco, la pioggia 'senza gabbano', senza dimenticare lo *scolo de asena bastonada*, l'acqua *de vaca sfondrada*, o lo sciroppo *de mare sbasia*. E sfilano ricche serie, di luoghi e toponimi reali (Fondamente Niove, Ponte delle Tette, Ponte della Late ecc.), di medici dai nomi parlanti responsabili delle ricette (Cagarella, Sberlào, Tròtolo ecc.), di clienti più o meno afflitti (Giopo de' Grandi, Toderò Sfondron, ma anche la *schizza*, cioè la cagnetta). E si registra, in particolare, la presenza di *Betta Potón*, il cui cognome non servirà qui commentare, che esercita in calle Vallaressa, personaggio che appare in carne e ossa in una scena del *Pantalone bullo*, in cui alcune prostitute non di altissimo rango accompagnano la *bande à part* delle maschere malviventi all'osteria. Segno di un gruppo

di personaggi che ritornano —come le note della canzonetta del *flon*— da una commedia all'altra a costruire un piccolo universo in cui il teatro riprende e deforma, restituisce in proporzione comica e ludica, la verità del quotidiano.

Piermario Vescovo

Nota al testo

Edizioni utilizzate

Di seguito offriamo l'elenco e la descrizione delle edizioni di cui si è tenuto conto per la presente edizione del *Pantalon spezier*. Si tratta di una tradizione di testi esclusivamente a stampa che non presentano un panorama significativo di varianti.

Edizione siglata S:

PANTALON / SPETIER / Con le Metamorfosi / d'Arlecchino per / Amore / Scenica Rappresentanza / Dell'Eccell. Sig. Dottor / GIOVANNI BONICELLI. / Dedicata / All'Illustriss. Signor / GIACOMO DALRÈ / [insegna] / In Venetia, Per Dom. Lovisa a Rialto / [riga orizzontale] / Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Alle pp. 3-4 si colloca la dedica:

ILLVSTRIS. SIG. / [segue la dedica che sic chiude con] / Di V. S. Illustr. / [e a fondo pagina] / Umil. Div. & Oblig. Serv. / Domenico Lovisa.

A p. 5 si colloca l'elenco dei personaggi.

A p. 6 si colloca la descrizione della scena.

La commedia va da p. 7 a p. 115.

Alle pp. 116-117 si colloca il listino della libreria.

Dal Lovisa Libr. à Rialto in Ruga d'Ore<si>.

Edizione siglata S₂

PANTALON / SPETIER / Con le Metamorfosi / d' Arlechino per / Amore / Scenica Rappresentanza / Dell' Eccell. Sig. Dottor / GIOVANNI BONICELLI. / Dedicata / All' Illustriss. Signor / GIACOMO DALRE'. / [insegna] / In Venetia, Per Domen. Lovisa à Rialto / [riga orizzontale] / Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Alle pp. 3-4 si colloca la dedica:

ILLVSTRIS. SIG. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Illustr. / [e a fondo pagina] / Umil. Div. & Oblig. Serv. / Domenico Lovisa.

A p. 5 si colloca l' elenco dei personaggi.

A p. 6 si colloca la descrizione della scena.

La commedia va da p. 7 a p. 115, con la mancanza delle pp. 97-100.

A p. 116 si colloca il listino della libreria.

L'edizione critica del *Pantalon spezier* si è basata su due stampe allestite da Domenico Lovisa. Entrambe le stampe non presentano né data né dedica. Il testo risulta identico, a parte le varianti grafiche illustrate sotto. La copia di riferimento per la trascrizione, S, è conservata al Centro di Studi Veneti e presenta alcune lacune dovute all'impaginazione che in alcune facciate di sinistra non rende leggibili le lettere finali delle parole. Mentre la copia conservata nella Biblioteca Nazionale Marciana, S₂, seppur mutila di quattro pagine nell'atto terzo, è stata utile all'integrazione delle lacune presenti in S.

In diversi punti è stato riscontrato un errore nel riferimento al personaggio all'inizio di battuta. Un filone della trama è costruito sulle relazioni tra Leandro e Vittoria e tra Beatrice e Celio; ma nei casi sotto segnalati i personaggi vengono scambiati tra loro. In altri tre casi, invece, vengono scambiati i nomi dei due personaggi che lavorano nella spezieria di Pantalone, Nane e Manteca. Si tratta di errori maturati in fase di stampa. Le correzioni sono riportate in base allo sviluppo dell'intreccio e alle battute dei personaggi:

II.4.1: nella didascalia di inizio scena compare: «Fenochio, Leandro»; ma dal momento che nel testo si parla di Celio e Beatrice, è stato corretto «Fenochio, Celio»;

II.5.2: la battuta di Fenochio recita così: «Che lei dia buone parole al siur Leander che vive innamorad mort, spant, per lei; [...] za anche el siur Celi ha impiegad tutti i so affet nella siura Vittoria». Considerando che il servo qui si rivolge a Beatrice con l'intento di convincerla a cedere ai corteggiamenti di Celio, sono stati invertiti i nomi dei due personaggi. La frase diventa: «Che lei dia buone parole al siur Celi che vive innamorad mort, spant, per lei; [...] za anche el siur Leander ha impiegad tutti i so affet nella siura Vittoria»;

II.5.14: di nuovo viene scambiato Leandro per Celio nella didascalia: compare «Fenochio parla all'orecchio di Leandro», mentre è stato corretto: «Fenochio parla all'orecchio di Celio»;

II.6.1: compare «Vittoria», ma siccome Celio parla del modo in cui la sua amata ha cambiato idea nei confronti del suo amore, è stato corretto «Beatrice»;

II.7.1: qui al contrario compare per due volte «Beatrice» quando Leandro discorre della sua amata. Inoltre egli vede Celio e lo indica come fratello della sua amata, quindi è stato riportato «Vittoria»;

II.8.7: in questo caso, in un dialogo a due tra Nane e Manteca, il nome del primo ad inizio battuta compare due volte di seguito. È stato corretto quindi «Manteca» al posto di «Nane»;

II.9.52: nella didascalia compare: «Nane le viene a mangiando». Ma dal momento che in questa scena Nane e Pantalone reagiscono ai dispetti di Manteca, è stato corretto «Manteca le viene a mangiando»;

II.9.68: di nuovo ad inizio battuta vengono scambiati i personaggi. Compare «Nane», ma per la stessa ragione illustrata al punto precedente è stato corretto «Manteca»;

III.3.3,4,6: anche in questa sequenza di battute vengono scambiati dei personaggi.

Dove, dopo una battuta di Beatrice, compare:

BEATRICE	Son scoperta, oh stelle
VITTORIA	Non vi smarrite, bellissima Vittoria, s' alla presenza del signor Celio, a cui son già noti i nostri affetti, vi porgo la destra di sposo.
VITTORIA	(<i>a parte</i>) (Io sono la più confusa donna del mondo.)
CELIO	Et io il più fortunato! Già che voi, divenendo sposa del signor Leandro, e io pure della signora Vittoria, dobbiamo chiamarsi contenti.

È stato corretto:

VITTORIA	Son scoperta, oh stelle!
LEANDRO	Non vi smarrite, bellissima Vittoria, s' alla presenza del signor Celio, a cui son già noti i nostri affetti, vi porgo la destra di sposo.
VITTORIA	(<i>a parte</i>) (Io sono la più confusa donna del mondo.)
CELIO	Et io il più fortunato! Già che voi, divenendo sposa del signor Leandro, e io pure della signora Beatrice, dobbiamo chiamarsi contenti.

In alcuni punti, in entrambe le copie, è stato riscontrato un uso imperfetto delle cifre romane ad indicare il numero di scena. Sono segnalati sotto gli interventi operati.

I.19: si trova XIV, è stato corretto con XIX;

II.14: si trova XIII, è stato corretto con XIV;

II.19: si trova XVIII, è stato corretto con XIX.

Nella scena XXII dell'atto terzo manca l'indicazione dei personaggi, che è stata integrata.

S2 presenta inoltre alcune varianti:

I.1.18: presenta «sereve», mentre in S si trova «serave»;

II.18.6: non presenta una parte della battuta. Manca «a impenir el cadavero».

Sono segnalati in seguito gli altri punti, comuni alle due copie, in cui sono stati operati degli interventi:

I.4.1: nella didascalia si legge «sopraginnge», corretto in «sopragiunge»;

II.4.5: è stata aggiunta la congiunzione «che» nella battuta di Celio: «l' amore incensante che porto a Beatrice»;

II.9.6: nella canzone che canta Manteca, nel secondo verso, è stata ipotizzata una caduta di carattere così integrata: «in battello i vol andar»;

II.10.14: è stato emendato «dofevi» con «dovevi»;

II.13.2: è stato emendato «varder» con «vardar»;

II.14.11: nel testo compare: «elle nose muschiàe d'India, cosa ghe diséu?», ma dal momento che si tratta del resoconto che Pantalone e Nane fanno a Tòfelo riguardo alle malefatte di suo figlio Manteca, si è preferito dividere la parola in «e le», espugnando anche una delle due «l»;

II.17.4: è stato emendato «vian za» con «vien za»;

III.9.31: è stato emendato «retrigerio» con «refrigerio»;

III.9.29: è stato emendato «macaroài paìi» con «macaroni paìi»: la scelta è stata guidata da un principio logico di senso, nonché dalla ricorrenza nei testi di «macaron / macaroni».

Per quanto riguarda gli *a parte* indicati nel testo si è scelto di riportarli graficamente tra parentesi prima della porzione di battuta sussurrata indicata anch'essa tra parentesi, come nell'esempio che segue, I.1.23:

PANTALONE (*a parte*) (I avvocati, gniente, nana che sanguisughe!)

Nella scena ottava del primo atto, dove Arlichino suggerisce a Celio le parole da usare per il corteggiamento di Beatrice, sono state aggiunte dove non comparivano le diciture (*a Celio*) e le parentesi, così come indicato sopra.

Si segnala che nel commento si troveranno riferimenti all'edizione: GIOVANNI BONICELLI, *Pantalone bullo overo La pusillanimità coverta*. Comedia di Bonvicino Gioanelli, a cura di Maria Ghelfi, Venezia - Santiago de Compostela, lineadacqua, 2013 (www.usc.es/goldoni), indicato brevemente come *Bullo*.

Mentre altri riferimenti sono relativi al testo del *Pantalone mercante fallito* di Tomaso Mondini, di prossima pubblicazione sempre nell'ambito dell'Archivio del Teatro Pregoldoniano (ARPREGO: www.usc.es/goldoni). Il testo verrà indicato brevemente come *Mercante*, senza l'indicazione della pagina ma solo di atto, scena e battuta.

Si ringrazia infine qui Luca D'Onghia per i preziosi suggerimenti in fase di revisione del testo.

Criteri di trascrizione

- L'uso di h (etimologico o paraetimologico) è stato ricondotto ai criteri moderni (*homo* > *omo*).
- Il nesso *-ti-* è stato reso con *-zi-* (*Gratian* > *Grazian*).
- Le didascalie, se poste a fine battuta, sono state inserite nella loro posizione dichiarativa.
- La desinenza atona nel plurale in fine di parola è ricondotta nell'italiano alla forma

semplice (*ij, ii*)>*i*.

- I numerali in cifra o sigla sono stati sciolti.
- Il corsivo è stato introdotto per le didascalie e gli inserti in latino (o pseudolatino).
- Per quel che riguarda la sintassi sono stati razionalizzati l'uso della virgola (eliminandola prima del *che* relativo) e l'impiego dei punti interrogativi ed esclamativi (*?*, *!*).
- Le preposizioni articolate e le forme avverbiali (*da seno* > *daseno*) sono state legate.
- È stata mantenuta l'alternanza delle geminate (*vedé / veddê*); tra forme dittongate e non dittongate (*poco / puoco*); di forme vocaliche (*Arlichino / Arlechino*) e più in generale tutte le oscillazioni d'uso correnti (*gniente / gnente*).

La presente edizione segue alcune regole volte a fornire al lettore indicazioni diacritico-interpretative: non si tratta di indicazioni fonetiche, se non all'interno della distinzione grafica. In particolare:

- Per indicare la pronuncia fricativa di *c*- nel veneziano è stata introdotta la grafia con cediglia, *ç* (*ceca, çechin, speçier*, anche in rapporto all'oscillazione con *ç*, *speçier*).
- Nel veneziano, le stampe rappresentano con *chi* + vocale tanto *chi*- velare che *ci*-palatale, che sono state qui distinte (*chiave* > *ciave*, contro *cheba*), identicamente per *ghi*- (*giazzzo*) e per le desinenze finali del bergamasco (*tuc* contro *salvadegh*). L'“esplosiva” del nesso *sc* è indicata con l'introduzione dell'apostrofo e l'eliminazione di *h* (*schioppo* > *s'cioppo*).
- L'accentazione del veneziano, dando come sottintesa l'accentazione piana, è stata regolata nelle parole giudicate di pronuncia dubbia o per cui l'accentazione piana dell'equivalente italiano può trarre in inganno (*véder / vedere*); sempre nel veneziano sono state accentate le parole tronche.
- L'accento è stato introdotto nel veneziano per indicare: la caduta di dentale intervocalica (*caritàè*) e altre riduzioni; le forme verbali di seconda persona plurale che presentano la riduzione del pronome enclitico *vu* nella forma interrogativa (*ciamén*); inoltre sono state accentate, per una lettura facilitata, le forme interrogative di seconda persona singolare che presentano il pronome enclitico (*crédistu*); la terza persona singolare del verbo *essere* è stata accentata nelle forme interrogative veneziane anche quando legata ad un pronome (*èllo*).
- Le forme del verbo *avere* sono state regolate secondo la grafia italiana, anche nelle forme composte della grafia stereotipa del veneziano con *gh*- (*ghà* > *gh'ba*) e nelle forme composte (*hoggio*, per distinguerlo anche da *ogio*, “olio”);
- Le grafie del veneziano con *inte* sono state regolarizzate nelle forme *inte la*; *int'el*; *int'i*; *int'un*.

• Per il bolognese (Dottore) i pronomi personali sono distinti dalla preposizione *a* e dall'articolo *i* tramite apostrofo: *a'*, *i'*; per lo stesso le vocali sottintese all'interno di parola sono indicate con l'introduzione dell'apostrofo (*b'lognes*).

• L'accentazione dei monosillabi, è stata ricondotta all'uso moderno ed è riassunta nella tabella sottostante, tenendo conto del sistema complessivo delle omografie, tra italiano e dialetti:

<i>a</i> , preposizione	<i>a'</i> , pronome personale	
<i>ca</i> , “che”	<i>ca'</i> “casa”	<i>cà</i> , “qua”
<i>co</i> , “con”, “quando”	<i>co'</i> , “come”	<i>cò</i> , “capo”
<i>da</i> , preposizione	<i>da'</i> , imp. 2 ^a sing. “dare”	<i>dà</i> , part. pres. “dato”
<i>fa</i> , ind. pres. 3 ^a sing. “fare”	<i>fa'</i> imp. 2 ^a sing.	
<i>fè</i> , ind. pres. 2 ^a pl. “fare”	<i>fè'</i> , “fedè”	
<i>po</i> , “poi”	<i>po'</i> , “poco”	
<i>mi</i> , “io”	<i>mi'</i> “miei”	
<i>mie</i> , “mie”	<i>mie'</i> , “miei”	
<i>sie</i> , “sei”	<i>sie'</i> , “siete”	
<i>so</i> , ind. pres. 1 ^a sing.	<i>so'</i> “suoi”	
<i>sta</i> , “questa”	<i>sta'</i> , imp. 2 ^a sing. “stare”	
<i>zà</i> , “già”	<i>zà'</i> , “qua”	
<i>zò</i> , “giù”	<i>zò'</i> , “ciò”	

Pantalon spezier
con le metamorfosi d'Arlechino per amore
Scenica rappresentanza dell'eccellentissimo Signor Dottor
Giovanni Bonicelli

Interlocutori

PANTALONE, *speciale, padre di Beatrice e di Leandro.*

DOTTORE, *padre di Vittoria e di Celio.*

CELIO, *figlio del Dottore, amante di Beatrice.*

LEANDRO, *figlio di Pantalone, amante di Vittoria.*

BEATRICE, *figlia di Pantalone, amante di Celio.*

VITTORIA, *figlia del Dottore, amante di Leandro.*

ARLICHINO, *servo di Celio e del Dottore, amante d'Oliveta.*

FENOCHIO, *servo di Pantalone e Leandro, amante d'Oliveta.*

OLIVETA, *amante di Fenocchio, indi sposa di Arlichino.*

Personaggi alla spezieria

NANE.

MANTECA, *figlio de messer Tòfolo.*

FACHINI.

TÒFOLO, *padre di Manteca.*

FEMINE, *per medicamenti.*

FÌSOLO.

La scena si finge in Venezia.

Scene nell'atto primo:

Piazza con case di Dottore e Pantalone.

Nell'atto secondo:

Piazza con case di Dottore e Pantalone, come nell'atto primo.

Speziaria aperta.

Nell'atto terzo:

Piazza con case di Dottore e Pantalone, come nelli atti primo e secondo.

Speziaria aperta come nell'atto secondo.

Piazza come di sopra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza con le case di Dottore e Pantalone.

Pantalone, Dottore.

PANTALONE Ringrazio el cielo, Dottor mio caro, ch'essendo arrivàò all'età che vedé, m'ho almanco risparmiàò quattro bezzi, che co questi vederò de poder scampar onoratamente anca st'altro puoco de tempo che m'avanza.

DOTTORE Buona resoluzion, prudent deliberazion, melior pensier: *providere futuri nam Seneca ait si sapiens erit animus tuus tribus temporibus dispensabitur. Praeterita cogitabit, presentia ordinabit, e futura providebit.*

PANTALONE Che cade, padre?, sti pochi de bezzi a impiegarli te vogio; se i dago a risego maritime vago a pericolo de perder tutto de posta e far una cavriola a rompicolo.

DOTTORE *Nil mare instabilius quamvis hoc comune sit et per hoc pariter littora maris. Paragraphus I De Rerum divisione*, no, no, no; piutost neguziarli cola vostra assistenza, né star in ozi. *Nam otiosi utpote inutilia terrae pondera exilio puniuntur. I apud Authentica questore, ecc.*

5 PANTALONE Vu disé per ben, che no podé parlar meglio; ma in la età che mi me trovo fa de bisogno un puoco de riposo.

DOTTORE Bon: *Iuvenes cito mori possunt, iuvenes diu vivere nequeunt.*

PANTALONE Manco mal daseno, orsù, mogia. Sentì: za che m'ho fabricàò come avé visto tutto da niovo quel casin, là per andar in Galonega, gnanca se l'avesse fatto a posta i mureri, i gh'ha cavàò un liogo che può servir giusto una bottega; ghe xe vesin un inviamiento da conzaossi, sì che se ve paresse a proposito, mi crederia che no starave mal una speziaria da medesina. E, si no fallo, me par ancora d'arrecordarme de saver lezer i recipi dei miedeghi, e far anca dei decotini, za quaranta anni ho fatto la prova davanti al prior da quel tempo. Sì che disé el parer vostro, caro vu, de quel che me va adesso per el càò.

DOTTORE A punt a' voliva sugerirve ciò; ca sié andad sinur a fantasticand col cerviel, sapend benissimo che me pader, allevad ne' primi anni co vu, spes el me desiva che al ghe recava stupor che Pantalun no s'aves mai applicad a far el special, o el medich, sapend quanta abilité el se trovava nella vostra persona. A' farì molt ben, *sed dat Galenus opes dat Iustinianus honores.*

- PANTALONE Graté alla bona memoria del sior Grazian vostro pare; ve dirò, anca mio pare voleva che tendesse a bottega, ma mi, per verità, come che m'ha piasso andar sempre a spasso, così ho puoco atteso ai interessi della casa. Or che me sento vegnir el pensier, e che m'arrecordo quel che i me andav disendo, ho risolto d'abbrazzar l'occasion, né dispe-
rarme dell'età avanzada, perché tutti semo sottoposti a morir presto.
- 10 DOTTORE E de che fatta no savive quel che poch anze v'ho det, l'è tutt l'assioma; che se dunque voli esser speçial, seguitand l'orme de' vostri mazzuri: speçial, *scilicet aromatarius, spetialiter, idest specialiter delegatus, ad redimendam naturam, et salutem corporis. Aromatarius ad corrigendam vocatus naturam. Ego vero* per esser avocat, son quasi, ma che quasi, certamente *vocatus ad deffendendum ius; quod unicuique suum distribui*.
- PANTALONE L'è vero, ma dové saver...
- DOTTORE Speçial. *Scilicet, vel idest specialiter constitutus ad reprimendum morbos; e si-com non est recedendum a verbis; libenter non aliter, Pandectae De Legibus tertia capitulus vltimo et ibi, glosa De Verborum significatione*, così al sa dieve dar lod a chi merita e i pregi ai unurad.
- PANTALONE Siben, tutto quel che volé, presto.
- DOTTORE Per quest, però, a' no è punt inferior l'offizi dell'avvocat, anz del speçial superior.
- 15 PANTALONE Chi ve dise gobbo?
- DOTTORE Perché me documenta *Iason in lege quod dictum, Pandectae De Pactis, quod ratio est anima legis*, per quest con le cart alla man a' favel, vedi, e con la rason in pront ch'*advocatorum officium necessarium est, et laudabile, lege lau-dabile, Codice De Advocatis, et militibus etiam aequiparantur*, perché *per bos tanquam per milites vita, et patrimonia hominum defenduntur*. Se el speçial defende la vita, l'avvocat e la vita, e le sustanz, che a' son la seconda vita, *sed sic est quod duo vincula fortius ligant, quam unum, per consequens*, facend più operaziun per quest gl'avvocat son superior *in omnibus* ai speçial. (*levandosi il capello si asciugò il volto*)
- PANTALONE Mi ve credo e stracredo; me basta. (*come prima ponendo il capello di nuovo*)
- DOTTORE La serave bella, in fe' bona, ca 'l spezial, che tutt el dì manizand on-ziun, manipuland medicament, preparand lavativi, pestand erbe, ne-tand murtar, al volisse competerla con l'avvocat, ch'innanz el se faz diffensor de pupil, trattand cause, e formand scritture, al bisogna, che nel studi de Padova, o de B'logna, al ricevi la laura dottural.
- PANTALONE E no è possibile che ve possa dir quattro parole?
- 20 DOTTORE Sbrighela, sier ciacaron.

- PANTALONE La diselo s'cietta la caca.
- DOTTORE Aromatari, che contro le tariffe stabilide dale lieze, i' sugan le viscere ai pover inferm prima ca i' s'cioppi.
- PANTALONE (*a parte*)(I avvocati, gniente, nana che sanguisughe!)
- DOTTORE Pantalun car, a' no voli che dighi du sule parole?
- 25 PANTALONE (*a parte*)(Adesso adesso ghe la petto, certo.)(*denota di volerli dare*)
- DOTTORE Non niegh che i medich non siin salutifer al mond, perché conoscend in part la disposizion dell'amalad, subito a' i' portan el remedi, ma puoch a' se n'annoveran ozidì; poiché *auri cupiditas insatiabilis, et quantus amor crescit, tantum pecunia crescit*, el mal si è ch'al pover inferm, in vez d'uscir prest d'affan guarind, se ghe celera el mal co più veemenza che tutt i va liberad, i ered po' *ad satisfaciendum medicos, et aromatarios parati*. Oh dinèr dispers al vent! Non è così l'avvocat che s' anch per propri dapocagin al perd la lit, el cliente se ne può appellar, e tornand o in pristin o alter, l'uttien quel a' l'è de giustizia, ma el spezial...
- PANTALONE E la fenirò ben mi ancùo, sanguenazzo d'un dindio.
- (Pantalone s'avventa al Dottore ch'ambidoi gettando le vesti si danno molti pugni; a che accorre Arlichino, che sopraggiungendo in tempo ch'ancor si cozzano, esso li divide, e poi se n' fugge)*

SCENA II

Arlichino.

- ARLICHINO Vecci porch, senza andar al ponte dell'Erba, far i pugn qua in strada, cospetton. I ha abù bon ch'a' no son vegnù a prencipi, che, in verità bona, a' voliva ch'el pistoresin scorlasse de più la ruzene che el tien sora.
- (Celio che sopraggiunge)*

SCENA III

Celio, Arlichino.

- CELIO Che si va facendo qui soli senza il patrone?
- ARLICHINO Èl mo tant necessari ch'el patron stii col servitor?
- CELIO Certo che sì.
- ARLICHINO Quand a' l'è così...

(si leva le braghe, Arlichino, denotando di voler evacuare)

- 5 CELIO Che fai animalaccio?
- ARLICHINO No disive che 'l patron è necessario?
- CELIO Qual conseguenza ne vuoi da questo riccavare?
- ARLICHINO Che se lei è necessario, de volerle cagar in coste.
- CELIO *(ponendo mano alla spada)* Sciagurato, tanto ardisci?
- 10 ARLICHINO *(fugendo dice in disparte)* Varré, varré, varré che spropositi, se l'è el necessario, no voler che vaga a cagar: a casa mia, tanto è necessario quanto cagador.
- CELIO Accostati.
- ARLICHINO No me scotto no, ch'ho troppo giazzo.
- CELIO Dico che t'avvicini.
- ARLICHINO Ah, che m'avvesina.
- 15 CELIO Sì, presto. Sbrighela, spedisciti.
- ARLICHINO A pian, sior. Flemma, pazienza. No me parlé su le gambe che vegnerò rosso in viso.
- CELIO Si può tollerar maggior ballordaggine?
- ARLICHINO Se può sentir omo più indiscret de vu?
- CELIO Temerario, villano, eh.
- 20 ARLICHINO Se a' no volì che caga, e sì se' el necessari, che vu stes l'avì dit.
- CELIO Vien qui, che mi farai impazzire.
- ARLICHINO De quest v'asseguro che a' no gh'è pericol de sort. *(s'avvicina a Celio)*
- CELIO Picchia a quella porta.
- ARLICHINO Eh, burlé vu, sior Selano, che a' son el boia, che a' volì che picchi la porta.
- 25 CELIO Dico che batti a quella casa.
- ARLICHINO Mo disì così alla prima.
- CELIO Eh, Arlichino, Arlichino. *(li denota che è in colera)*

- ARLICHINO Eh, eh, Sellano, Sellano.
- CELIO Presto, ubbidisci.
- 30 ARLICHINO Uh, uh, uh. A' vad, quant'umor. *(poi a parte)* (Caldo bello, col çebibo bello, che el fuma col pignoletto.)
- (batte alla casa di Beatrice)*
- Cosa volete?
- BEATRICE *(di dentro)* Chi pussa?
- CELIO *(ad Arlichino)* (Di', presto: un servitor del signor Celio.)
- ARLICHINO Un servitor del mio patron.

SCENA IV

Beatrice che sopragginnge; Arlichino e Celio in disparte.

- BEATRICE Chi vuoi? Chi cerchi? Chi t'invia? Presto, di', parla, rispondi.
- ARLICHINO Mi a' no vòì negota.
- BEATRICE Vattene dunque alla mallora.
- (Beatrice si parte)*
- ARLICHINO La vada pur, che starà a mi si vorrò servirla in quel paese.

SCENA V

Arlichino, Celio che s'avvanza.

- CELIO Bene, che ti disse?
- ARLICHINO Tante belle cose che no m'arrecordo.
- CELIO Pure, cosa ti soviene?
- ARLICHINO Parla, di', che vuoi.
- 5 CELIO E tu che li dicesti?
- ARLICHINO Che a' no voggio negota.
- CELIO Ah, sciagurato! Torna di nuovo a battere!

- ARLICHINO Eh, eh, eh, che sprepositi. (*ritorna a battere*)
- BEATRICE (*di dentro*) Può far il cielo! Signor padre, date delle sassate a quel impertinente.
- 10 ARLICHINO (*fuggendo*) Che so pare me daga delle sassade, qualche mincion!
- CELIO Eh via, animo, ritorna.
- ARLICHINO Ma le sassade?
- CELIO Non temer di cosa alcuna.
- ARLICHINO Arrecordeve che le avem da spartir, vedé, sior.
- 15 CELIO Sì, sì, quello tu vuoi; mi faresti perder la pazienza. (*ritorna a battere; uscendo Beatrice così dice*)

SCENA VI

- BEATRICE Sei tu, ancora, o sciocco?
- ARLICHINO Non per i mi' meriti, ma per la sua larghezza.
- BEATRICE Che hai d'apportarmi?
- ARLICHINO Mi, come mi, a' no vò niente per mi; ma tutto vuol quel che è viçin a mi. Quei occi, no è per mi, ma i è per quel che è da drìo de mi; quella bocca, no è per mi, ma l'è per quel che è da drìo de mi; quel nas, no è per mi, ma l'è per quel che è da drìo de mi, quel pet...
- 5 BEATRICE (*partendosi sdegnata*) Temerario, arrogante. Insegneròti ben io il modo di parlar meco.
- ARLICHINO Uh, uh, uh, ve fùmela forsi?

SCENA VII

Arlichino, Celio.

- ARLICHINO La dis che mai, mai più, la ha visto un omo più çerimonios de mi.
- CELIO E in fine?
- ARLICHINO La m'ha voltad el tafanari.
- CELIO Gl'avrai detto qualche strambaria.

- 5 ARLICHINO I più bei concetti ch'abbia mai ad alcun suggerid la madre natura.
- CELIO Torna di nuovo a chiamarla.
- ARLICHINO Cucù, cucù.
- CELIO Vanne, o ch'io t'uccido.
- ARLICHINO Quand a' l'è così...
- (si porta a battere; essa uscendo in furia, Arlichino si pone in timore, ma frammischiandosi Celio prega Arlichino ch'esso li somministri materia di discorso, onde Arlichino stando dietro Celio in questa guisa gli suggerisce)*

SCENA VIII

Beatrice, Celio, Arlichino.

- BEATRICE T'arriverò impertinente.
- CELIO Cessate l'ira mia bellissima Beatrice; Arlichino, via, presto, a noi.
- BEATRICE Se quegli è vostro servo, devo credere l'abbi sì bene ammaestrato il suo patrone.
- ARLICHINO *(a Celio)* Mia cara.
- 5 CELIO Mia cara.
- ARLICHINO *(a Celio)* Sì come i lusureggianti macheroni.
- CELIO *(ad Arlichino)* Che dici de' macheroni?
- ARLICHINO *(a Celio)* Seguité, né v'indubité.
- CELIO Sì come i lusureggianti macheroni.
- 10 ARLICHINO *(a Celio)* Nel mare vastissimo di liquefatto butiro.
- CELIO Nel mare vastissimo di liquefatto butiro.
- ARLICHINO *(a Celio)* Vanno naufragando.
- CELIO Vanno naufragando.
- ARLICHINO *(a Celio)* Senza arrivar al porto del delicato gargato.
- 15 CELIO Senza arrivar al porto del delicato gargato.

- ARLICHINO (*a Celio*) Così io, quasi macarone lusuregiante.
- CELIO Così io, quasi macarone lusuregiante.
- ARLICHINO (*a Celio*) Men vado ne' flutti di mare sì procelloso.
- CELIO Men vado ne' flutti di mare sì procelloso.
- 20 ARLICHINO (*a Celio*) D'ogni intorno attorniato.
- CELIO D'ogni intorno attorniato.
- ARLICHINO (*a Celio*) Per poi, oh cara, oh bella.
- CELIO Per poi, oh cara, oh bella.
- ARLICHINO (*a Celio*) Ad ispaziarvi il cul con la padella.
- 25 CELIO (*voltandosi infuriato*) Scelerato, così mi deludi.
- ARLICHINO (*a parte*) (Se a' no savì cerimoniar!)
- CELIO (*verso Beatrice*) Compatitemi se prima d'ora mi sono lasciato guidare dal servo sciocco, avendomi di tal guisa il vostro aspetto annodata la lingua, che non potei prima d'ora scioglierla in encomiarvi.
- BEATRICE Quest'espressioni sono figliate da core sincero, ma troppo tardi signor Celio venite ad incensare una deitade, che da Leandro prima ne fu inchinata.
- CELIO La sicurezza di non esser li miei voti dal vostro bello sprezzati, mi vi fa comparire tutto propensione.
- 30 ARLICHINO (*a parte*) (L'ha det de sì alla prima.)
 (*Poi verso Celio*) Feve innanz, che per caparra la ve vuol dar un bas.
- CELIO (*ad Arlichino*) Verrà anco questo a suo tempo.
- ARLICHINO Aspetta, aspetta Berta, che el filo crescerà.
- BEATRICE Non occorre addurre testimonianze della vostra svisceratezza, già vi presto tutta la credenza; ma vi ridico ch'altri assalti sono stati dati alla rocca del mio core, ove infine si è resa. Abbadate dunque a' casi vostri, già non mancheranno amanti al vostro volto.
- ARLICHINO L'ha passad i trentaun, vidi siora; per lu a no gh'è più logh, dighe mo.
- 35 CELIO Se dunque Beatrice mi sprezza, Celio se n' morirà.
- BEATRICE Mori pur Celio, purché viva con Leandro Beatrice contenta.

- CELIO Se n' mori dunque Celio, eh.
- BEATRICE Che volete ne facci?
- CELIO Almen, se in voi qualche pietade alberga, soccorrerlo con un sguardo.
- 40 BEATRICE Ah, ch'amor me l' vieta.
- ARLICHINO Deghe, siura, una guardada, che saré causa, se no ghe la dé, ch'el devorerà tutti i savogiardi col çebibo.
- (Celio si pone a piangere)*
- ARLICHINO Puerin, puerin, puerin, puerin el me sier barba Simon. *(avanzandolo)*
- CELIO Ed è possibile?
- BEATRICE Vanne, deh, vanne, oh stolto.
Ch'è follia il vanegiar questo mio volto.
- 45 ARLICHINO *(a parte)* (Manco umor, paronzina, sbrindola, carogna e concobrina.)

SCENA IX

Arlichino, Celio che è fuori di se stesso.

- ARLICHINO Sior patron, sior Celi, ehi, ehi, ehi!
- CELIO Lasciami, che non posso più a lungo soffrire gli sprezzì di costei.
- ARLICHINO Sive mat!
- CELIO E perché idolatrar un nume stimi pazzia?
- 5 ARLICHINO La è una carogna, scagazza, che tutt el zorn no la fa oter che civetar quest e st'alter, e la burla po al fin tutt; e vu volì seguitarla.
- CELIO Tacci. Non articular accento, o ch'io ti sveno.
- ARLICHINO *(fugendo)* A' digh la verità. Guardé là, che bel umor! Alter che amori, andé a pagar la lavandara per i manechini che la v'ha lavà.
- CELIO *(incalzandolo)* Ti giungerò, giuro, al Cielo!
- ARLICHINO Salvia, salvial!

SCENA X

Arlechino, Oliveta.

- ARLICHINO El credeva lu, sto baban, che subit la cades co' è i osei in la red; omeni il vol esser a far l'amor, e no sospiri, pianti, lamenti, coreze, che am-morbi. (*Oliveta in disparte lo sta ascoltando*) Mi almanc a' son tant garbat, che subit che le me vede le casca morte per amor; quand po a' averze la bocca, allor sì, che per amor le vien men. Ma apunt ecco il mio bello. A' vò farm in pop, dirghe quater paroline, che la se despona a averzerme la porta della so grazia, per poder, nel gabinet del so merit, descorrer un poch delle guerre de Fiandra.
- OLIVETA Cosa va dicendo questo babuino?
- ARLICHINO (*aggiustandosi il capellino*) Oliveta, me cara, sì come, e no bestia, no. Imperciocché, ne manch.
Il sole, oh bel prencipi.
Il sole, dico, delle tue ganassee,
le stelle delle tue téteme,
la luna del to col,
insoma, tante belle cose.
- OLIVETA Guardate, guardate, che bella grazia!
- 5 ARLICHINO Quand vorrat, cagna assassina, aver pietà del me amor?
Per ti a' no magno, a' no bevo, a' no dormo, a' no vago del corp;
e ti vorrà goder de vederme reduto al fin?
Oh, oh, oh, oh, pover Arlechin!
- OLIVETA Puoi far di meno di lagnarti. Io non ti voglio, sai; m'intendi?
- ARLICHINO Cazarghe almanch un poch! Oh bien ch'a to marzo despet te me amarà, cagna, cagnazza, cagnonazza.
- OLIVETA No, no, no.
E un'altra volta che no t'amerò, no.
- ARLICHINO «No, no, no.
Tocca de pifare fa Nicolò.»
- 10 OLIVETA Mi parto per non vederti.
- ARLICHINO Mi a' rest per non strupiarti.
- OLIVETA Dagl'occhi tuoi m'involò.
- ARLICHINO Te seguirò in cantina.
- OLIVETA Mai, mai sarà Oliveta...

- 15 ARLICHINO (*a parte*) (Ades la dis de sì.)
- OLIVETA Di quel viso di porco.
- ARLICHINO (*a parte*) (Cosa vol dir l'esser bel come mi!)
- OLIVETA E se mi seguirai...
- ARLICHINO (*a parte*) (E che la mor per mi.)
- 20 OLIVETA Qual Diana cangeròti
 nel più brutto Atteone!
- ARLICHINO (*a parte*) (Ho indovinà, alla moda,
 de spos voler farne un bel castrone.)

SCENA XI

Fenochio, Arlichino.

- FENOCHIO Co' diavol, tanto umor per aver quattro sold. Ghe n'ho vist dell'altre aque alt a calar, verament che a' no semo in un logh che sie ore la cala e sie ore la cresce?
- ARLICHINO Ah camerada, che hat? Co chi gridet? Fors col casalin.
- FENOCHIO (*verso entro la scena*) A' sem cognossudi tutti, e se se' fioli de bon par e de bona mar, veni za, ch'a' son om de mantenirvel.
- ARLICHINO Car fradel, a pian, a pian, ch'a' no te vegni sula barilla.
- 5 FENOCHIO Avì de bon che m'avì trovad sprovist, camerada car; andava disend de certi carissim che i fa tant el bel umor per aver quater gazet al so comand, ch'a' 'l par ch'a' no sippi in sto mond oter dinèr che i so'.
- ARLICHINO Fenochi, Fenochi, lassa andar al bordel ste frascarie e attendi a consolar el pover Arlechin, che l'ha una fam che el crepa.
- FENOCHIO Se ti te ha fam, che tutt i zorni te magni da porch, mi che a' fagh una vita stentada in ca' de Pantalòn, a' doverave esser finid afat d'appetit.
- ARLICHINO La fam ch'a' ho, a' no l'è miga de volontà da manzà, ma d'amor.
- FENOCHIO D'amor? Oh, pover om, d'amor, n'è vira?
- 10 ARLICHINO Cert, a' 'l se tratta, ch'a' no magni, perché quand a' no era inamurad manzavo tre pan al zorn, e adess che son ferid da quel caghèt, a' no ne posso fenir quatordes.

- FENOCHIO Bon, l'è curiosa a chi la sa tutta. Ma sèntime, se poderave mo saver chi è quella che tormenta al to pover coresin?
- ARLICHINO Questa l'è quella coresina de Oliveta.
- FENOCHIO Oliveta te tormenta? Ah, pover sgraziad! (*a parte*) (Oh, me vòl ben vendicar. Aver ardir de innamorars in una ch'ha da esser me mugier?) Quand a' l'è Oliveta, te ha trovad a pont la to fortuna parlandome de sto amur; e mi, stand con la medema per servitur in casa de siur Pantalun, averò più comodità de descriverghe le passion che per ella a' te provi. Basta, lassa far a mi, e no t'indubitar negota; ma bisogna, chi vuol zonzar ai so disegni, far a me mod, e star attent a quel ch'a' te dirò.
- ARLICHINO Purch'a' sii so, a' farò de tutt. Vot ch'a' vaghi a cazzarme in un cagador? Volontiera a' gh' andarò.
- 15 FENOCHIO (*a parte*) (Te vòl ben insegnar el mod de dimandar Oliveta per morosa.) (*poi verso Arlichino*) Eh, no 'l s'aricerca tante cose, no; te dà l'anim de finzerte un porch?
- ARLICHINO Quand tu me catti far qua a propositi, farò el servizio che te desideri.
- FENOCHIO No digh ch'a' te frizi un porco; digh se te saverà far da porch.
- ARLICHINO Veramente per far al natural, a' 'l bisognerave ben che a' venisse un po' a scola da ti.
- FENOCHIO E va' là, bestia. No dubit che a' no te facci più che ben; basta a' te descorerò più a lungi sopra sto particolar.
- 20 ARLICHINO Arecòrdet, camerada, de no me mancar.
- FENOCHIO Guarda pur ti de no pentirt.
- ARLICHINO Il ciel me ne sguizeri.
- FENOCHIO Quand a' l'è così, va' pur a far i fat to.
- ARLICHINO A cagar ti me mandi?
- 25 FENOCHIO Te digh che te tendi a quel che te ha da far.
- ARLICHINO Te m'ha dit ch' a' vaghi a far i fat to; tant'è a dir va' a far i to fatti, quant a' l'è dir i fatti to.
- FENOCHIO Eh va', che 'l malan t'accoia.

SCENA XII

Fenochio.

FENOCHIO A' ghe n' podevio sentir de più da costù? La sort propizi m'ha mandad in sta piazzetta, che per alter se costù a' 'l s' imbatteva in qualche guidon, questi per cavarghe dei dinèr, i averave fors fat tant ch'Oliveta un zorn a' gh'averave corrispost, e 'l pover Fenochi sarebbe andad al bordel. Te vòì, guidon, insegnar el mod de far l'amor: fint ca 'l sarà porch, Pantalon, vist che el l'abbi, a' 'l se n'avederà sigur e, in sta guisa, el lo bastonerà ben ben.

(Leandro che sopraggiunge)

SCENA XIII

Fenochio, Leandro.

LEANDRO Mio Fenochio amato.

FENOCHIO A' fo umilissima reverenza al siur Leander, tant patrun; che nove da Pallaz?

LEANDRO Punto non abbado a novelle, avendo pur troppo d'indagare gl'andamenti della mia adorata Vittoria, che, avendo soggiogato il mio cuore, ne vanta sopra di me gloriose le conquiste; tu, fedelissimo Fenocchio, già che sempre fosti a parte di quanto m'accadeva negl'amori di quella giovine a te ben nota, deh, ti prego, con tue accortezze, ritrovar il modo di penetrar in sua casa, altrimenti sono per impazzire.

FENOCHIO Se vostra signoria illustrissima vorrà abbadar a quel li dirò, l'assicur che sarà da vira consulada, basta che...*(li discorre in orecchio)*

5 LEANDRO È bella, per mia fe', l'invenzione; quanto devo al tuo amore?

FENOCHIO Tutto quel potrà procedere dalla me sollecitudin, l'assicuri che 'l me sarà impiegad per liè. Andé dunque a metter in esecuzion quel tant che ho det, che fra tant anderò mi ancora a far un oter servizi.

LEANDRO Sì, sì, spero pietà, ch'il ciel placato di Vittoria renderà il cor più grato.

SCENA XIV

Arlichino con un cesto, entro un paro di pernici.

ARLICHINO Ch'a' faza da porco. Cucù. Ho mèi considerà el negozi; e se per sort Pantalone el lo voles amazar, mi a' doveria restar mort. Va' al bordel, Fenochi! Ma dall'altra part, se mi no faz a so modo, no averò al seguro

Oliveta; onde l'è po mèi mèi, che faz quel ch'a' 'l me dis. Fra tant metterò zù el cest e anderò a vardar sott l'us della porta se podese veder quella mariola.

(deponendo Arlichino il cesto con le pernici, Fenochio pian piano ghe lo leva dietro, ponendoli altro cesto simile)

SCENA XV

Fenochio.

(a parte) (Oh, pover mincion! To', impara a abbandonar el cesto; te te n'accorzerà ti, sì, alter che Oliveta!) *(va via)*

SCENA XVI

Arlichino.

ARLICHINO Za che a' no ho àud la fortuna de véderla, andrò a batter alla ca' de Pantalon, e a' ghe darò el cest che ghe manda el siur Duttur, me patrun. *(batte alla porta)* Oh, de ca'!

PANTALONE *(di dentro)* Alesta Beatrice, via su, sta' in ton, cosa è, za se sa che mal che l'è el mal de mare; fatte anemo, che no ti è miga ti la prima, vé, a patirlo. Vegno, siori, a pian. No butté zò la porta, in vostra tanta malora.

(esce Pantalone)

SCENA XVII

Pantalon, Arlichino con cesto.

PANTALONE Èstu ti che ti fa tanta ruvinaza?

ARLICHINO Per farle cosa grata.

PANTALONE Bisogna che ancùo ti abbi magnào un toco de galateo.

ARLICHINO Son andad più del solit del corp. Qua, sior, m'ha mandà el siur patrun con sta bagatella.

5 PANTALONE Oh, che caro sior Dottor; per mostrar che el s'ha co mi rapaçificào, el me manda anca a regalar. Resto ben tenùo al so affetto, però dighe che co mi no l'averà da far ste cose, sapendo che l'è tanto mio amico.

ARLICHINO El dis che de dusento pernisse che a' gh'è stà mandà, el ne fa parte con lei de un par; e mi, sior, le ho portàe subito subito, voland, e sì a son strach.

- PANTALONE Se ti te vol sentar, ti è paron.
- ARLICHINO (*a parte*) (No 'l me intende.)
- PANTALONE Orsù, dighe che le magnerò stasera per so amor e che ghe farò un prindese alla so conservazion.
- 10 ARLICHINO Vado sior; commàndela altro? (*finde di partire, poi si volta*) Me ciàmela, forsi?
- PANTALONE No, fio, va' pur in pase.
- ARLICHINO A' vad. Oh che consolazion che ho abud, che a' 'l ve le mande a donar.
- PANTALONE Orsù, me n'accorzo. Vien qua, tió. (*li dà un quarto de ducato*) Te 'l dono. Co questo ti anderà a reposarte a to muodo.
- ARLICHINO La, la, la, la, la, la, lalela. Oh quanto ben ch'a' ve vò! (*finde di partire, ricevuto che ha il quarto di ducato, poi ritorna*) Me faràvela una grazia?
- 15 PANTALONE Di', cosa vustu? Parla presto, no aver paura.
- ARLICHINO Se m'ha rot le calzette nel venir prest prest a portarle le pernis, onde vorria che la me favorise d'un quart de ducat imprestid.
- PANTALONE (*a parte*) (La buonaman ghe par puoca.) Orsù, muora, creppa l'avarità, questo xe un altro quarto de ducato, che ti vuol in prèstio; tió, no te 'l dago in prèstio, te 'l dono.
- ARLICHINO La me 'l dona? Gramarcé a vostra signoria! (*finde come prima di partire, poi ritorna subito*)
- PANTALONE Vogio ben véder se le xe vive o morte.
- 20 ARLICHINO Siur Pantalun.
- PANTALONE Gh'è altro de rotto? Di'.
- ARLICHINO Signor no. Ho fat far a me mare una sottana; el sartor, per verità, no 'l me la vol dar se no ghe pagh la fattura. Vorria per quest pregarla che la me imprestas un quart de ducat.
- PANTALONE Ma l'è longa la musica! Per sbrigarte, tió. Questo xe un altro quarto de ducato, tió, te 'l dono; no te l'impresto, no, te 'l dono; va' a pagar la cotolla.
- ARLICHINO Sive tant benedet! (*come prima finde di partire e poi ritorna*)
- 25 PANTALONE El pol ben tornar, che no 'l ghe ne cava più altri, daseno.

- ARLICHINO Pover Arlichin desfortunad, quand te credevi d'esser consolad, potend farte agiustar le solette, pagar la sottana, a' 'l me vien alla memoria ch'a' no pos andar a ca' se a' no pagh el casalin, che m'ha dà do lire de formài da far colaziù.
- PANTALONE Per questo ti pianzi? Tió el mio consegio: fala più longa. Va' zó per Stretto de Garipoli, che no ti ghe passerà davanti.
- ARLICHINO El m'ha det che se a' 'l me trova el me vol cert tor el capellin, se no 'l sodisfe questa mattina. Voria che per l'amor del ciel la me imprestas un quart de ducat.
- PANTALONE Ti me spuzzi da furbo; ma accioché no se dighe mai che Pantalon no dimostra vero aççetto de quel che ghe manda a donar el sior Dottor, tió staltro quarto de ducato; tió, te ghe ne ha bù che t'ho donào, questo te l'impresto, sàstu? *(li dà un altro quarto de ducato)*
- 30 ARLICHINO Ah, la me l'impresta.
- PANTALONE Seguro. Cosa voràvistu mo dir?
- ARLICHINO Che a' ghe ringrazi tant, tant, e po tant!
- (va via; ma nel partire Pantalone aprendo il cesto sperando di ritrovarvi le pernisse, vi ritrova una testa di castrato con suoi penacchi)*
- PANTALONE Ah, queste el ghe dise pernisse. L'ha fallào el paese, l'averà credesto che mi magna de quelle da Zara; çito, te voggio ben insegnar el modo de trattar con un par mio. Vien qua, cosa te laméntistu, che t'ho imprestào un quarto de ducato?
- ARLICHINO *(ritornando subito adietro)* A' digh che lei avrebbe fat molt mèi a donarmelo, che a' no è a imprestarmelo.
- 35 PANTALONE Za, dunque, che questo è el to desiderio, dàmeli qua, che sarà meglio che te daga do ducati boni, perché tutti quei quarti che finora t'ho donào 'i è falsi.
- ARLICHINO Tolì, tolì. Anche burlarme per el negozi delle pernisse. *(li restituisce tutti li quarti di ducato)*
- PANTALONE Sentì, caro sier piegoraza, co chi crédelo el to paron de trattar quando el manda a donar a Pantalon le pernisse?
- ARLICHINO Con vu, signoria.
- (Pantalone aprendo il cesto li fa vedere la testa di castrone)*
- PANTALONE Varda che ale che gh'ha ste pernisse!

40 ARLICHINO Eh, eh, eh.

(Pantalon gli dà la testa di castrato sopra la testa e esso si fugge)

SCENA XVIII

Pantalon.

PANTALONE In sta maniera trattar co par mii e po pretender de far pase. Tasi, che te la vogio ficar int'el stomego; e se za poco t'ho dào un fraco de pugni, per l'avvenir te vogio tagiar i gàretoli certo. El vien daseno. Nana, nana.

SCENA XIX

Dottor, Pantalon.

DOTTORE A' n'avrà memoria lui al cert de Pantalon; a' li ho mandad quella bagatella perché 'l me documenta el sapient che consist.

PANTALONE Sior Dottor caro, mi credo che sapié quanto tempo sia che corra la nostra amicizia; e no solo tra nu, ma anca tra i vostri mazori e quanto i sappia interessào nei affari de casa nostra; e quel che i mi' no poteva far, elli presto i' sugeriva senza punto pensarghe.

DOTTORE E de che fatta, sapié Pantalun car, ch'*utile est amicis vicaria amicorum opera uti ad negotia illa gerenda, quibus aut ipsi nolunt aut non possunt preesse.*

PANTALONE Per questo, credo, v'abbie preso un poco de confidenza, ma de quella che no v'insegna el galateo.

5 DOTTORE Un amigh, me client, el m'ha fat regal de du para de pernis; per quest mi ancur ho pres espediente resoluzion de far part del me debit con lié, ed in tal fatta render verificad quel asciuma: che *alienans nobilior est acquirente eo quia beatius est dare, quam accipere. Titulus: pandectae De Rebus eorum qui sub tutela et cura sunt.*

PANTALONE Orsù, no tante çerimonie. Quele pernisse che ve xe stà mandà, ghe n'avéu gnancora magnà?

DOTTORE Miga; ho però impost a me fiola che la le cusini, che fatta sii l'ura de pransar a' vòì goder le grazie del client.

PANTALONE Vardé che le sarà po dure.

DOTTORE Cred ben che la gh'assisterà col fogh.

10 PANTALONE Gnanca tutta la Riva del Carbon le può far venir tenere.

- DOTTORE Se l'è frol frol!
- PANTALONE Bisogna, sior, che vu magné da struzzo e che caghé da diavol.
(facendogli veder la testa di castrò)
- DOTTORE Uh, uh, Pantalon, mi a' v'ho mandad un bon par de pernisse squarza-
donad, e non una testa de bech, savive?
- PANTALONE Vostra nona nina nana in cufolon, che credéu che sia parente de Cor-
nelio Tacito, disé, sier mandria?
- 15 DOTTORE Mi a' no so de Curneli Tacit, né d' Agrippa; a' so che son un galantom,
e qua e for de qua. *Et sicut olim cum amicitiae renuntiabantur, denuntiaban-
tur inimicitiae. Svetonius In Vita Claudius Valerius Maximus liber Augustus
Capitulus I.* Così ades *per semper* me ve dichiaro me inimich.
- PANTALONE Za dunque che ve dichiaré mio inemigo, tiò piegorazza! *(li dà pure la
testa di castrato sopra la schiena, ed in questa guisa si partono)*
- DOTTORE Ahimè, ahimè, a un par miè!

SCENA XX

Fenochio con un cesto levato ad Arlichino.

- FENOCHIO Al l'ho ficada; invece delle pernis l'avrà trovad Arlichin l'arma de so
pader, a' 'l me vien da rider davira. Ma ste pernis le vò donar alla mia
cara Olivetina, all'anima mia, al mio cuor.

*(deponendo Fenochio il cesto, sopraggiunge piano piano Arlichino, che levandoglielo
senza che se n'arvedi, gliene pone un altro simile)*

- FENOCHIO *(battendo alla casa d'Oliveta)* Oh, de ca'!
- OLIVETA *(di dentro)* Sei te, Fenochio mio bello?

SCENA XXI

Oliveta, Fenochio.

- OLIVETA A punto stavo scorrendo di te con la signora patrona.
- FENOCHIO No se puol de manch quand a' se xe ferid d'amor.
- OLIVETA E come che sono ferita.
- FENOCHIO Te casch forse per quest i budèi?

- 5 OLIVETA Tanto male vorresti alla tua Olivetina?
- FENOCHIO Digh sol per mod de discors.
- OLIVETA Che peraltro so che m'ami; ma cosa hai di bello in quel cestello? Forse una scufia, o qualche altra galanteria?
- FENOCHIO Seh galanteria: qua a' 'l gh'è un bel par de pernise, ch'a' l'ho comprade giust per ti, acciocché ti le pelli bel bel e che stasira, quand i patron sarà a let, a' se le magnem.
- OLIVETA E tu hai fatto questa spesa?
- 10 FENOCHIO Cara ti, no la sarà neanch quest la me rovina.
- OLIVETA Lasciamele vedere.
- FENOCHIO Fa' a pian, che no le te scampa, vè.
- OLIVETA Son vive, l'ho ben care.
- FENOCHIO L'è proprio de tutte le fomene l'aver appresso de lor i usei vivi. *(levando il coperto del cesto sbalza fuori un gatto, che fuggendo tutta intimorita Oliveta si parte)*
- 15 FENOCHIO Vè, vè, che ved? A' 'l bisogna ch'abbi pazienza e ch'impari sempre più che chi la fa l'aspetta.
- OLIVETA *(fuggendo)* Ahi, ahi, ahi, che vedo!

SCENA XXII

Arlichino che tiene in una mano una delle pernici e nell'altra parimenti l'altra pernice.

- ARLICHINO L'è da rider davira, eh, eh, eh! Quand a' 'l crederà Fenochi de trovar le pernise a' 'l troverà gnaù, gnaù, gnaù; l'è pur una bella cosa el prenderse spas co sti bufoni che i crede cazarla in cò ai pari nostri. Ah, ah, ah, ah.

(sempre ridendo; in questo punto sopraggiunge Celio, che, senza dar d'occhio ad Arlichino, li dice passeggiando infuriato per scena)

SCENA XXIII

Celio, e Arlichino con le pernici che lo sta osservando.

CELIO Fa' quanto vuoi, barbara sorte! Ch'a tuo dispetto farò del mio bene. Né ti creder, fallace deità, di veder più a lungo agitato questo core, mentre, ad onta d'ogni tuo attentato, vivrane contento. *(prendendo di mano una pernice ad Arlichino, ch'attonito lo mira passeggiar furiosamente la scena)*
Tu, augel infausto, dovrai pagar il fio d'ogni mia sciagura, poiché de' casi miei Beatrice crudel poco si cura.
(partendosi con la pernice)

SCENA XXIV

Arlichino.

ARLICHINO Varré, varré: l'è matto. Va' là, va' là, giazzo, cosinetel stasera, se no te gh'ha alter; ma no se tratta così coi poveromeni, vè, fiol d'una brutta lova.
(sopraggiunge dall'altro lato Leandro che, facendo lo stesso che fece Celio con Arlichino, così dice)

SCENA XXV

Leandro, Arlichino.

LEANDRO Sì, sì, che ben ti si conviene di Vittoria il nome, tu, ch'avendo soggetti più cuori, di quel di Leandro n'hai fatto ogni scempio; eccomi dunque a' tuoi piedi. Ma con chi ragiono, forsenato che sono?
(Arlichino affacciandosegli)
Tu, tu, mostro, più di Cerbero fiero, custodisci que' penetrati perché giunger non possi al talamo fortunato.

ARLICHINO Se Celii è mat, questo è stramatto!
(Leandro li prende la pernice)

LEANDRO Ma, se m'è vietato il poter volar al mio bene, tu, meno augel sfortunato, ne resta acciò abbi compagno anco in le pene.

ARLICHINO Me dàlla el me osel?
(Leandro nulla abbadando)

5 LEANDRO Ritornero ben presto, oh mio tesoro,
per aver da' tuoi sguardi un dì restoro. (*si parte*)

SCENA XXVI

Arlichino.

ARLICHINO Ch' a' me giova far la burla a Fenochi se ste do arsurre i la fa più bella a mi? Paçinzia; aveva fat desegn de darghele a Olivetta, accioché in sta foza la se despones a volerm un poco più de ben de quel che la dis de volerm.

SCENA XXVII

Arlichino, Celio che li sopraggiunge restituendoli la pernice

CELIO Prendi, oh villano più di me felice,
che ti rendo bensì la tua pernice. (*si parte*)

ARLICHINO Chi magna al legn a' caga la radice.

SCENA XXVIII

Arlichino.

ARLICHINO Manch mal che l'è vegnud a ca'. Vòi ben vardar se l'è la mia, ch'a' no vorave che sto zentilomen l'avesse baratada int'un cocal. Ma sia come se vuol. Za che ho questa, a' la vòl andar a donar a Oliveta, cert, cert, cert.

(Leandro pure che sopraggiunge e restituisce l'altra pernice ad Arlichino)

SCENA XXIX

Leandro, Arlichino.

LEANDRO Tacci, deh, non parlar, oh uomo stolto.
Quest è l'uccel che poco fa t'ho tolto. (*si parte*)

ARLICHINO (*ridendo*) Ovi sarà i frutti del to orto.

SCENA XXX

Arlichino con le pernice.

ARLICHINO La sarave ben bella, ch'ades che m'è stad restituid tutte do le pernis, a' 'l venis qualche oter mat a levarmele davanti dalle man. L'è mèi, senza ch'a' le daghe a Oliveta, che no se deletta, el so po mi, de sti osei, a' vaga a ca', che 'l siur patrun m'aspetta, e ch'a' ghe racconti le pezzade che m' ha dà Pantalun.
Vagh, dunque, cor mio, cara Oliveta,
che per el grande amor anderave a cagar alla seletta.
(*si parte; crede che tornino a levarli le pernici*) Scappa, scappa!

ATTO SECONDO

SCENA I

Fenochio

FENOCHIO Più ch'a' vad fantasticand chi mai possi esser stad che m'abbi post el gattin nel cest delle pernis, manch a' 'l comprendi. Arlechin mai, perché a' 'l no se n'ha avedud che sippi stad mi quel ch'a' gh' ho baratad del cest in oter con testa de becch. Ma se a' 'l sairò, zuro al ciel, ch'a' vòì che i me la paga sigur, mentre 'i è stad cason ch'Oliveta xe fuzida, né ho più anem d'andargh innanz.

SCENA II

Fenochio, Arlichino che sopraggiunge.

ARLICHINO Le ho pellade, le ho cazade in spied, e l'ho lassad al fogh; fra tant che le se cusina, a' vòì... (*vedendo Fenochio*) Oh barba Antonia, oh barba Antonia!

FENOCHIO Seguité pur, siur, seguité, ch'a' no vòì disturbar i voster discorsi; quand a' le sarà cusinà, a' le vorrì certo po anca manzà. (*a parte*) (Cred che costù al sicura me l'abbi tolte.)

ARLICHINO Za l'era mie.

FENOCHIO Certe pernisse, no è così? Desì, messer Arlichin.

5 ARLICHINO Cert. Cosa vorravit mo dir?

FENOCHIO Niente, niente. Ma certe burle no le sta ben coi paesani; massimament tant fidad. (*a parte*) (Te me la pagherà, però.)

ARLICHINO A' te dirò po tut: mi a' son stad quel che t'ha tolt le pernisse e che t'ha cazzad el gat, perché ti prima te m'avevi baratad le medeme pernis in la testa de to pader.

FENOCHIO Del to, in mallora!

ARLICHINO Za a' l'è tutt un.

10 FENOCHIO Viè, viè. Za l'è pan che se rend. N'è vira Arlechin?

ARLICHINO E de che fatta. Ma quand a' vot che vaga in ca' de Oliveta, come ti m'avevi det?

- FENOCHIO (*a parte*) (Ades l'è el temp de vendicars!) Mi a' ho resolt de canzar pensier, e de porch, ch'aveva stabilid che ti te fazezi, a' vòì che ti te finzi un scheleter, perché a' 'l sarà più a proposit; tant più che el siur Pantalun, me patron, l'ha fat' Speziaria, a' 'l se vorrà deletar anche de anotomia. Onde, se te vol goder Oliveta, a' 'l besogn far tut quel ch'a' te digh.
- ARLICHINO Cos'è sto scheleter?
- FENOCHIO Una maschera della Mort. Ti te permetterà sul mustaz, te darò un abit giustad, che me l'ho fat far a posta per el carneval.
- 15 ARLICHINO Fa' ti quel che te vuol, purché a' vaghi dalle palpebre dei miei meati a' farò de tutt.
- FENOCHIO Va' dunque a far i fat to, che co sarà el temp t'aviserò.
- ARLICHINO Vad. Ma a' no me burlar, vè, Persemoll!
- FENOCHIO Fenochi, bestia, al me nomer.
- ARLICHINO Te l'ha indovinada alla prima. (*si parte Arlechino*)

SCENA III

Fenochio.

- FENOCHIO Tant'ardir. Te m'è venud ben, co se sol dir, sul brazal. Desmestegarse con Fenochi; basta, basta, te te n'accorzerà ben, guidon, infam. Quand te sarà fint scheletr el patron vorrà cert far qualch esperienza: el te tagierà el nas o el picàndol, sicura.

SCENA IV

Fenochio, Celio.

- CELIO Posso dir ch'avendomi il fato capitarmi innanti, d'aver, in tal guisa, afferrata la sorte per le chiome.
- FENOCHIO Parlela con me, sior Celi illustrissim?
- CELIO Sì, sì, che teco discorro, poiché essendo tu servo dell'idolo ch'adoro, oh Dio, quanto invidia la tua felicità!
- FENOCHIO E me la sua.
- 5 CELIO Porrò palesarti a tal guisa l'amore incessante che porto a Beatrice tua patrona e mia signora.

- FENOCHIO No 'l m'è novo el vostro amor, perché più e più volte la patroncina la ne discuri in ca'.
(*a parte*) (No l'è vira negota, fazo sol per cavarghe vergota.)
- CELIO Di Celio Beatrice favella, articolando tal nome che più e più volte professò d'abborrire?
- FENOCHIO Non occur alter, tant l'è; e de più ch'a' so ura ch'inanzi a' passi sta zurnada la sarà vostra spusa.
- CELIO Quando ciò seguisse, vorrei ben darti capparra maggiore delle mie obbligazioni, di quello voglio far in questo punto.

(*Celio dà una borsa di dinari a Fenochio che, fingendo non volerla, stende più innanti la mano*)
- 10 FENOCHIO Non occuriva che lei s'incomodasse. Per farghe però véder che son om de mantenirghe quel tant che li ho det, la me staga a osservand quel che a' vòl far.

(*Fenochio batte alla casa di Beatrice*)
- FENOCHIO Oh de ca'!
- CELIO Che fai sì di repente? Poi non la stimo buona risoluzione; meglio sia tu gl'esponghi i sentimenti del mio cuore.
- FENOCHIO Tant'è. A' 'l bisogna, nei negozi d'amur operar con solecitudin.
- SCENA V
- Beatrice, Fenochio, Celio.*
- BEATRICE Eh, che brami Fenochio?
- FENOCHIO Che lei dia buone parole al siur Celi che vive inamurad mort, spant, per lei; mentre l'è om conossud in sta città per molt cortes. Za anche el siur Leander ha impiegad tutti i so affet nella siura Vittoria, fé a me mod, ch'a' no fallerà, cert.
- BEATRICE Quando ciò sii vero, farò quello mi vai sugerindo.
- FENOCHIO (*a Celio*) Innanz, sot. Anim.
- 5 CELIO (*a parte*) (Occhi miei, che vedeste!)
- BEATRICE (*a parte*) (Quanto mi muove, oh stelle.)

- CELIO (*a parte*) (Si sbandischi dal cor ogni timore.)
- BEATRICE (*a parte*) (Dii materia al mio dir il dio d'amore.)
- (*avanzandosi Celio s'inginocchia*)
- CELIO Non è stupor, oh Dio,
 se tu miri, idol mio,
 prostrato alle tue piante
 un più fedel ma sfortunato amante.
 Vidde due volte il sole
 di bionda messe il seno
 a Cerere fecondo.
 Da che il mio cor umile,
 tutto fa crocci in voto
 al bel della sua diva.
- 10 BEATRICE Ah, che soffrir non ponno
 queste mie luci. Oh, Dio,
 vederti in atto umil prosteso al suolo.
 Sorgi, deh, sorgi oh caro,
 e s'un dì t'abborii,
 d'altra suposto amante,
 or t'abbraccio, mia vita;
 e per sempre adorarti
 non avrò nel mio sen alma bastante.
- FENOCHIO Fermeve, che l'amur non passi avanti.
- CELIO Sarà di Beatrice questo mio cor piagato.
- BEATRICE E poi di Celio Beatrice ancora.
- FENOCHIO Orsù, za ch'a' ve volì, a' 'l bisogna trovar qualche stratagemma perché
 la sii vostra spusa; farlo intender al siur patrùn, el Ciel me ne vardi,
 perché l'è un vecc avar, che no l'acconsentirà in mod alcun a sti trattat;
 sì che a' 'l sarà mèi...
- (*Fenochio parla all'orecchio di Celio e poi a Beatrice*)
- 15 CELIO e
 BEATRICE Non può esser migliore l'invenzione!
- FENOCHIO L'ura è tarda; andem in ca' siura patrùna, acciò no 'l vegni el siur pader
 e no 'l ve sgriddi.
- BEATRICE Seguirò il tuo consiglio; mio ben, addio!
- CELIO Conservatevi signora Beatrice, che fra poco ponerò in esecuzione
 quello sugerimi il vostro servo.

FENOCHIO No perdem temp, per amur del ciel.

20 BEATRICE Me n' vado, sì, ma a te ne lascio il core.

CELIO Parti mio ben, e t'accompagni Amore.

(Beatrice e Fenochio entrano in casa)

SCENA VI

Celio

E come sì di repente nel cielo tubato di Beatrice n'apparì l'iride foriera di serenità sì inaspettata; qual telo scagliato dallo strale di Cupido colpì il cuore della mia cara; che subito di Tesifone, per la sua crudeltà, cangiato l'aspetto in una delle grazie ritornata all'anima mia, fela godere sì vaga vista. Oh gran virtù della costanza! Questa signora è quella che...

(fra di sé va discorrendo il signor Leandro)

SCENA VII

Leandro e Celio in disparte.

LEANDRO Di Vittoria ne riporterà la palma la perenità del mio core, e con sì bel trionfo nel carro della gloria arriverò al Campidoglio del gioire. *(a parte)* (Ma qui il signor Celio, germano della signora Vittoria.)

CELIO Molto frequentate questa piazza, signor Leandro.

LEANDRO E voi pure parmi che stazionate pur a lungo in queste contrade.

CELIO Eh, signor Leandro, non so che, per così dire, di celeste attrae le mie piante.

5 LEANDRO Ed io, signor Celio, vengo stimolato seguir la fortuna.

CELIO *(a parte)* (Certo egli s'avvide.)

LEANDRO *(a parte)* (Di sicuro scopre gl'amor miei.)

CELIO Posso servirla alla lettura de' folgietti? *(a parte)* (Oh, si partisse.)

LEANDRO Vengo ovunque mi comanda.

10	CELIO	Andiate. (<i>a parte</i>) (Oh Dio!)	}
	LEANDRO	Andiamo. Spero di riveder (<i>a parte</i>) (l'idol mio!)	
	CELIO	Di mirar non diffido	

SCENA VIII

Spetiarìa aperta con fachini che pestano spezie e giovani di bottega che lavorano; Nane e Manteca.

	FACHINI	Iò, iò, iò, oh, oh, oh, oh. (<i>pestando spezie e passando gente per mezzo la bottega li dicono</i>) Eh, eh, eh, eh, è duro, oh, oh, oh, oh.
	NANE	Via, bravi, cazzéghela de colla, ch'anca mi no stago de bando a assasinar el pan.
	MANTECA	(<i>misciando il tamiso, canta</i>) «Gh'è certi meloncini che cola sesta xe i magna i moscardini e i beve drìo el caffè. Che che no ne gh'arriva, adosso el so paron. Flon flon marié vui belle, flon flon marié vui don.»
	NANE	Oh caro, l'avéu mo tiolta suso de posta la baronada, viscere mie? (<i>dandoli un scopellotto</i>) Missia ben, finché le passa tutte.
5	MANTECA	Cos'è qua, sto dar? Avémio forsi magnà el çebibo in baretta? Mi no vogio che ti ti fazzi el bel umor; dame da magnar e po dame del naso, za tanto ti è ti quanto son mi, vè, in bottega.
	NANE	Tasi, caro carogna; sinò te dago so sorella. Te par mo che questo sia el modo de tamisar? Tre anni che ti è qua, e gnancora no ti sa quel che i fachini impara int'un'ora.
	MANTECA	Mi t'ho ditto un'altra volta che no vogio che ti ti me fazi el paron. No so mo si ti me intendi; se ti vien da Martellago o dal Zocco, no save-rave cosa farte.
	NANE	Vien qua, via. Te vedo a pianzer: femo paze; zioghemmo alla mora una meza.
	MANTECA	No scano minga mi i squellotti, vè, co' ti fa ti.
10	FACHINI	Oh, oh, oh, falbò, oh, oh, oh, diridò, falbò, oh, oh, oh, oh, oh.

- NANE *(verso i fachini, indi verso Manteca)* Bravi, bravi, così, feve in poppe! Sì ben mi scano i squellotti, e ti t'impari la sera co to pare a tastar el polso ai caenazzi? N'è vero, cor mio vèrzene?
- MANTECA Mogia. Quel che è stào è stào, e quel che è dito è dito; a nu sta meza che ho una se' che s'cioppo!
- NANE Al primo, vè, che la vaga!
- MANTECA Sier no, co mi che son putello, n'è vero, al primo.
- 15 NANE Giusto co ti, carogna, ti ha fenìo quatornese anni.
- MANTECA Si ti vol alle sie; e dàmene quattro.
- NANE Schizza gazarada! Che crédistu che mi sia quel bergamasco de Pellada?
- MANTECA Tant'è, ti è baro in sto mestier.
- NANE Mi taso perché ti è un frasca. Via, tiòghene do, a andar ai sie.
- 20 MANTECA Sier no. O tre, o niente.
- NANE Farò a to muodo, ma tioli e tasi.
- (s'assedono ambidue sopra il banchetto ove s'attrovano li crivelli delle spezie e giocano alla mora)*
- NANE Tre. }
- MANTECA Sette. }
- NANE Tutti. }
- 25 MANTECA Cinque. }
- NANE L'è mio: e un!
- MANTECA Quel che ti vuol; za ghe ne vuol altri cinque, vè, avanti che ti guadagni.
- NANE No importa niente.

SCENA IX

Nane, fachini, Manteca e Pantalone vestito da speziale che li coglie a giocare e, dandoli ad ambedue, questi cadono dalla banchetta, e rivoltandosi li crivelli si sparge tutto quello vi si ritrova.

PANTALONE Così se tratta, fiazzi, fiazazonazzi cornùì?

- MANTECA L'è lu, vedé sior, che l'ha volesto che zioga.
- NANE Sì ben, mi, mi son stà; no è vero niente: el perdeva el tempo a trar sora el capello, e perché mi ghe son andào soradosso, el m'ha principiào a dir che el se ciappa un puoco de spasso.
- PANTALONE Eh, sier mandriazza, vu, che se' un tocco de asenazzo, inveçe de dar buon esempio a quel putto, ghe insegné a ziozar alla mora. Che cré-distu, d'esser in Furàtola o al Mondo niovo?
- 5 NANE Oh via, tante musiche fé, sior, per zogar. Cosa faressi se fossimo po de quelli che ve façesse qualche garanghello?
- MANTECA *(aggiustando el tamiso seguita la primiera canzonetta)*
 «Quando che i ha marendào
 in battello i vol andar
 e veder se el costrào
 el sia bon da zapar.
 Onzendo po el remetto,
 i' 'l ciappa pel ziron.
 Flon flon, marié vui belle,
 Flon flon, marié vui don.»
- (Pantalone e Nane lo stanno attentamente ascoltando, indi Pantalone)*
- PANTALONE Oh, siéstu benedìo cola stanga che se pesa la farina!
- NANE Eh mi sarò, sior, quello che averò poca voglia de ténder a bottega, n'è vero?
- MANTECA Gh'è mal per questo? Se gh'è mal, a cavàrgheło ve vogio.
- 10 PANTALONE Seguita, seguita, ràise, che ti me piasì.
- MANTECA Co no fago el debito mio, deme; ma quando che laoro e stago allegramente, no me crié, perché allora mi mo vago zozo de ton.
- NANE La salo mo dir più megio de così?
- PANTALONE Chi te dise gobbo?
- MANTECA «Zonti che i xe a Fusina
 subito a ritrovar
 i se cazza in cucina
 per véder da magnar.
 I varda po se è cotto
 cola carne el cappon.
 Flon flon, marié vui belle,
 flon flon, marié vui don.» *(nel terminar di cantar cadde per terra e rivolta di bel nuovo il tamiso)*

- 15 NANE E zozo a tombolon!
- PANTALONE Ohimèi, quella polvere de garòfoli, come che la va! (*corre per bastonare Manteca ma questo li fugge dalle mani*)
- MANTECA Za se sa che la xe terra de palùo secada!
- PANTALONE Ancora ti me cogióngari; tasi, che vogio che la te costa salada! A trattar ben co ste frasche se avanza de queste; farghene bona una, i crede, se se deva andar drìo sempre così.
- NANE Sior, cosa voléu?
- 20 PANTALONE Almanco un poco de sier Zuanne dalla Casa.
- NANE Vegno, sior lustrissimo.
- PANTALONE El mandolato xe fenìo, me contento de clarissimo, perché la modera-
zion e la çiviltàe sempre sta ben, savéu, sier màmera? Pòrteme qua
quel limon dal lago, che vogio che ti el metti in lambico, avendomelo
raccomandào el sior Troilo barbier.
- NANE L'è qua, sior.

(*portando una zucca marina*)
- MANTECA Òe, siori, a quelli el ghe dise limoni del lago! Bonissime zucche le xe
quelle, vedé, per i porchi, sior paron.
- 25 PANTALONE Ai limoni ti ghe disi zucche? Quando mai imparerastu? Mi credo che
ti tocchi certo delle ancore, che quanto più le sta in acqua, tanto
manco le impara a nuàr.
- MANTECA Siben, che le xe zucche!
- PANTALONE Varré che frasca. E come che el se opunia.
- NANE No ghe tendé, che el fa per farve dir.
- PANTALONE Dame mo un poco quelle riose damaschin, che te ne vogio pesar tre onze.

(*Nane li porta due verze intiere*)
- 30 NANE Véle qua. Voléu anca la stagera?
- MANTECA No ghe vuol altro perché le xe verze bonissime da çiviera!
- PANTALONE E co sguarde che le inamora!
- MANTECA Bone, vedé, con do soldi de lardo!

- PANTALONE Tasi, ve', ti. Che ti ha bon tàser, daseno.
- (Pantalone taglia le zucche e le verze con una manera, il tutto ponendo in un mortaro)*
- 35 PANTALONE *(alli fachini)* Tiolé, pestelle menùe.
- FACHINI Siur sé. Oh, oh, oh, oh, falbò; oh, oh, oh, oh, falbò.
- MANTECA Oh, che pùtria!
- PANTALONE Manteca, spòrzeme quella scatola dove ghe xe scritto zenzero de palùo.
- (Portandoli Manteca una scatola entrovi delli caraguoli, dice)*
- MANTECA Vardé che bel zenzero! Questi xe caraguoli per la signora, da magnar co l'ago.
- 40 PANTALONE A questi, anema, ti ghe disi caraguoli?
- MANTECA A fàrvelo véder. *(incomincia a mangiarne)*
- PANTALONE Oh, povereto mi! Così el me stèrmina la robba.
- NANE *(Dando uno schiaffo a Manteca)* Èi boni, caro?
- PANTALONE *(a Nane)* Veramente adesso cognosso che ti è un omo.
- 45 NANE Mo caro sior, chi starave saldo? Gnanca Gioppo!
- PANTALONE Tiò zoso do lire de quei pestacchi.
- (Nane porta altra scatola con zizole secche)*
- NANE P'è un poco revegnùì.
- MANTECA Un soldo la quarta le zizole!
- PANTALONE *(verso Manteca)* No ti la vuol fenir ancùo, nevero?
- 50 MANTECA Invece de far el spezier, faressi megio, vedé sior, l'erbariol, daseno.
- PANTALONE Tasi caro cagà, che ti me l'ha mo debotto fatta vegnir su. Via presto Nane, quattro nose d'India, el tutto in infusion.
- NANE *(a Manteca)* Tiò, pòrteghele.
- (Dandoli una scatola di nose feltrine. Manteca le viene a mangiando)*
- MANTECA Oh, co' bone, feltrine, le nose!

- PANTALONE Cazza, ti è pratico del mondo. Gh'è una bella defferenza da Feltre all'Indie nuove.
- 55 MANTECA Savéu quanto viazo ha fatto ste nose?
- PANTALONE Più de tre mille mìa.
- MANTECA Eh, sior no. Cola carretta de quel che sta in Calle dei Fuseri.
- PANTALONE *(levandoli la scatola)* È meglio che no perda el tempo a ténderte.
- NANE Via, finila, fé sto recipe; voléu le vipere?
- 60 PANTALONE Pòrtele, che registraremo po i libri.
- (Nane porta un vaso di vetro, entrovi molti bisatti vivi, che veduti da Manteca dice)*
- MANTECA Sior paron.
- PANTALONE Cosa vùstu, di', èstu gnancora stuffo ancùo?
- MANTECA Compatime della confidenza. Mia mare e mia nona le zuna stasera, e mio pare non è vegnùo gnianca a disnar; mi vorave, sior, che me dessi un pèr de quei bisatti da portarghe.
- PANTALONE Gramo ti; queste xe vipere da Monçelese.
- 65 MANTECA Falé el paese, daseno. Avé volesto dir da Comacchio?
- NANE La volemio fenir, di', de burlar? Sior paron, bisogna che al vin de colù ghe fé tirar el colo quando ghe de' da beber.
- PANTALONE Tasi, tasi. Dirò co dise quel poeta: che chi ride al matin pianse la sera.
- (Tagiando le teste e le code delli bisatti cazzà tutto int'el morter a Nane. Manteca piglia due delli bisatti dal vaso e se n' parte fuggendo)*
- MANTECA A bon conto, questa sarà la mia parte.
- PANTALONE Ah furbazzo! Làseli star.
- 70 NANE E lassé che el vaga, sto guidon! Za no l'è bon da far altro che malani.
- (Manteca fuggendo si rivolta a dietro grignando tanto verso Pantalone, quanto verso Nane)*
- MANTECA E vù, cagài, nasùì, cressùì de lampi e de toni,
e de scoreze de capponi!
- (Pantalone li tira dietro una mulla)*

PANTALONE Se te ciappo. (*li corre dietro entro in scena*)

SCENA X

Pantalon, Nane, Fachini.

NANE No ve l'hogio dito tante volte che l'è un frasconazzo, quel Manteca?

PANTALONE Ti ha rason daseno; ho imparò a mio costo. Ma che el vegna a bottega che el vogio ciarir, niente, padre.

NANE Mi sior, se fosse in pe' vostro, no 'l vorave tior più, certo.

PANTALONE Che crédistu? Che sia de altra opinion? Varra no, vè.

(un de' fachini s'avanza)

5 FACHINO Nu avem fenìo de pestar. Avéu vu parecià da disnà?

PANTALONE Nane.

NANE Sior.

PANTALONE Cosa diseli colori?

NANE Che i vorria consolar el cadavero.

10 FACHINO Nu, se sa, a' l'è passad mez dì, che a' l'è un'ura.

PANTALONE (*a Nane*) Gh'è soldi in cassella?

NANE De quali, sior? Giusto un boro ho toccà stamattina.

PANTALONE Son ben intrigà.

NANE Za el savevi che a sto statto ghe dovevi vegnir.

15 FACHINO Via, siur Pantalon, fé prest che l'ura è tarda.

PANTALONE Andé alla taverna, fioli.

FACHINO Dinèr, i vul esser.

NANE Oh via, sbrighéli, che i ha fame.

PANTALONE Si no ghe dago sto morter, che i se faza dar da capo Balico qualcosa, mi no so cosa darghe altro seguro.

20 NANE E per bottega, cosa dopererémio?

PANTALONE Ghe ne tioremo un da Ponte de Brenta.

NANE Cazza, anderà avanti el negozio.

PANTALONE Cosa t'importa a ti, di', frascaza?

NANE Mi taso, nana.

25 PANTALONE Certo che avé da tàser.

(li dà alli fachini il mortaro)

PANTALONE Tiolé, andé a magnar quanto ve piase; ma andé almanco da capo Balico, che el me gh'averà pietà.

FACHINI Nun occur oter.

(li fachini partono)

SCENA XI

Pantalone, Nane.

PANTALONE No vorave po minga che i me magnasse tanto che el pitèr andasse da Badanài.

NANE Fé giusto sto conto.

PANTALONE La sarave bella che al prençipio del negozio i mobili façesse così presto le ale.

NANE Bezzi i vuol esser a far andar speziarie, savéu?

5 PANTALONE Fràchemela anca ti, ve', che l'anderà po de trotto!

NANE E a mi cosa me déu? Vogio che me accordé, vedé.

PANTALONE Adesso ti me parli?

NANE E no altro. E ressolvéve perché mi ho occasion de andar a star da sior Ippolito.

PANTALONE Vaghe, vaghe, che ti starà ben, vè, co quell'abreo.

10 NANE Manco parole e più fatti!

PANTALONE Vardé che carogna!

NANE Credéu che burla, mi? Fallé i zorni, veddé.

- PANTALONE Sier no, che ancùo xe zioffa.
- NANE Ve sento, ve sento, che savé da zioffa!
- 15 PANTALONE Tasi, caro ti, che ti è causa che la zente se ferma per strada.
- SCENA XII
- Pantalon, Nane e una giovine.*
- DONA Sete voi il patrone?
- PANTALONE A servirla, siora. (*a parte*) (Che tocco!)
- NANE Cosa voléu, quella zovene?
- PANTALONE (*a parte a Nane*) Parla co çiviltàe coi avantori.
- 5 NANE (*a parte a Pantalon*) La ve preme.
- DONA Quando voi, signore, siete il patrone speziale, io vorrei comunicarvi un male, ma ritiratevi, che non vorrei quel giovine lo sentisse.
- PANTALONE (*a parte*) (Rotture, certo.) Son qua, la me diga.
- DONA Mi viene un po' d'erubescenza.
- PANTALONE Parlé liberamente; fé conto che sia vostro pare.
- 10 NANE Sior paron, andéu forsi in volta?
- PANTALONE (*a Nane*) Tasi, che la vuol saver la dosa.
- DONA Per dirvi la verità, io patisco un poco di moroide.
- PANTALONE Stimavo de pezo; co no gh'è altro, adesso adesso ve varisso. (*a Nane*) Va', e tió quel çeroto cardoso, e pòrtemelo subito.
- DONA Insomma bisogna aver pazienza, che il ricorrere a uomeni asenati s'acquista sempre qualche giovamento al suo male.
- 15 PANTALONE Me despiase, siora, che se' vegnù tardì; vorrave che m'avessi cognos-sùo za vintiçinque anni, mi.
- DONA Purtroppo, lo credo.
- (Nane porta un naone grandissimo)*

PANTALONE (*prendendo il naone in mano*) Quando andé a casa, la prima cosa che avé da far, e subito, infearlo, e po applicarlo; che se alla prima no 'l zova, *iterata vellent*, ch'è a dir: replichello.

DONA Farò quanto mi ditte.

PANTALONE Vardé che la va per vu, no ve digo altro.

20 DONA Lasciate pure la cura a me. Vi riverisco. (*si parte*)

SCENA XIII

Pantalone e Nane.

NANE E i bezzi chi 'i dà?

PANTALONE No bisogna vardar tanto per sutillo, za sto novembre me n'ha da vegnìr una burchiella de quei çeroti cardài.

NANE Co l'è così no parlo altro. Vardé vu i fatti vostri.

PANTALONE Fa' giusto sto conto.

SCENA XIV

Pantalone, Nane; Tòfolo, padre di Manteca.

TÒFOLO Siorìa clarissima.

PANTALONE S'ciavo, s'ciavo Tòfolo.

NANE Bonzorno compare.

TÒFOLO Sentì, caro sior Pantalon, per che cosa, contro i nostri patti, avéu mandào mio fio Manteca via de bottega?

5 PANTALONE Mi, in prima, no l'ho mandào. Ma ve digo ben mi che, se vu se' omo prudente come professé, ghe remedié; perché vostro fio diventerà un batoccio da forza.

TÒFOLO Co' sarave a dir?

PANTALONE Che el se modera e della lengua e delle man.

TÒFOLO In tanti anni che l'è stà a casa mi no l'ho sentìo mai a dir una parola cattiva, né mai mi m'ho incorto che el m'abbia toccào un bezzo.

- PANTALONE Basta; se vu no l'avé sentìo e che no ve n'abbie incorto, mi so che l'ho sperimentà. Co' diavolo, voler far el paron lu, in do di che l'è a bottega, e deçiparme la robba; ma quel che più importa, contra i primi avvisi che gh'ho dà, che ghe gieri anca vu, che da murèr no se deve fermar, da favro no se deve toccar, e da spezier che no se deve magnar; lu el m'ha toccà e magnà do vipere, che no so come no 'l sia morto.
- 10 TÒFOLO Fin che se magna bisati, mi no credo che se muora.
- NANE E le nose muschiàe d'India, cosa ghe diséu?
- PANTALONE Mi ve compatisso perché ghe se' pare, ma no ghe dovè filar tanto el lazzo, che daseno el vorré desfilar che no ghe sarà più tempo.
- TÒFOLO A mi me tocca arlevar i fioli; quando i xe co vu, déghe, bastonéli, mazéli, che me contento, quando però no i faza el debito soo; ma bisogna considerar, sior Pantalòn caro, che anca nu semo stài puteli, e lassemola là, che basta.
- PANTALONE Co' sarave mo a dir?
- 15 TÒFOLO Che bisogna che sopportemo qualcosa.
- PANTALONE Poder, dise Tecia.
- TÒFOLO Basta, vu l'avé da tior. Za l'avé accordà per cinque anni; cosa voléu far, esser causa che el se scavezza el collo? L'è pur megio che el ve staga in bottega, che no 'l vaga a bastonar el bacalà.
- PANTALONE Parlé ben, ma mi no digo mal. Sentì però: quando el putto voglia obbedirme in tutto e per tutto, mi son pronto a tiorlo da niovo; ma se el me consuma la robba, è ben anca de dover che vu me la dobié pagar.
- TÒFOLO Fin qua vu parlé ben, no me levo dall'onesto; co l'è così ve prego a sopportar qualcosa.
- 20 PANTALONE Farò de tutto. Ma vu, a bon conto, deghe da çena stasera, che se no l'ha fenì da mi la zornada, no è de dover che el magna de bando.
- TÒFOLO Sioria vostra, ho inteso.
- PANTALONE Conserveve.
- NANE Co 'l vien, fé che el se lava le man, che el faza un poco de onor in bottega, perché el giera tanto netto che el pareva un spazacamin.
- TÒFOLO Sior sì, sior sì; che vu le gh'avé nette, n'è vero, compare benedio...
- 25 NANE Megio de lu po certo, veddé.

TÒFOLO E de che foza. (*si parte*)

SCENA XV

Pantalone, Nane.

NANE Avé fatto ben. Za, sinò altro, l'è bon da ténder a bottega.

PANTALONE No gh'èstu ti da far sto servizio?

NANE Ve poderave po ben tenir el registro dei libri int'el còmio, co se sol dir, che squasi l'ho detta brutta, se avesse da attender alla speziaria.

PANTALONE L'ha abùo de bon che l'ho accordào per cinque anni, che da resto...

5 NANE E mi, che no ho carta de sorte?

PANTALONE Ti no te tegno minga per garzon, vè.

NANE Che salario pretendéu de darne?

PANTALONE No màgnistu? No bévistu? Te darò do ducati de più de quel che dago alla massera.

NANE Falé i mesi, veddé; deme licenzia che za gh'ho paron che m'aspetta.

10 PANTALONE Via, via, i farò do dozene.

NANE I vol esser almanco quaranta.

PANTALONE Orsù, se giusteremo.

SCENA XVI

Pantalon, Nane e altra giovine che domanda medicamento.

NANE Ancùo xe el dì delle façende.

PANTALONE Finché le xe done, me contento che le vegna drette, ma i omeni no i ha da vegnir çerto che gobbbi.

DONA M'inchino al signor Pantalone.

PANTALONE Manco çerimonie e più monéa.

5 NANE Queste le xe de quelle solite.

- DONA Mi sento una tumultazione nelle viscere, che mi dà non ordinario tormento.
- PANTALONE Questo l'è mal de mare de posta.
- NANE Sie' un poco più modesto, che la xe putta.
- PANTALONE Queste le xe cose naturali.
- 10 DONA Devo gettar via tutta la mia erubescenza.
- PANTALONE Za semo vecchi d'età, benché zoveni del mestier. (*verso Nane*) Tiò Nane quell'eletuario *in integrum*.
- NANE Vél qua, sior. (*portandoli un cavezone di cuffia*)
- DONA Quella robba sì nera?
- PANTALONE No ve sgomenté, perché se sol dir che un diavolo cazza l'altro. Magnéla come volé vu, e se no la ve resana, pago mi.
- 15 NANE E de che sorte?
- DONA Farò quanto m'imponete.

SCENA XVII

Pantalone e Nane.

- PANTALONE Che la faza o che no la faza quel che mi gh'ho dito poco importa, me basta che vegna aventori a bottega, e che sti spizieri mi' vicini se magna da rabbia; za tanto l'è, si no la m'ha dàò bezzi, pò esser che un altro me refaza. Chi sta sul negozio no deve vardar tanto per suttilo.
- NANE Co gh'è dei boni cavedali el se pol far, lu. Ma, òe, vardé mo chi vien.

SCENA XVIII

Pantalone, Nane, Manteca che sopraggiunge.

- MANTECA Sioria sior paron; mio pare m'ha dito che vegna.
- PANTALONE Senti: a istanzia de quel omo te perdono; ma ti sa, vè, ti è indegno d'esser so fio.
- NANE Mi no 'l posso dir certo.
- MANTECA Sì, sì, che no ti gh'ha i déi compagni.

- 5 NANE Frasca, vardé che muodo de parlar.
- PANTALONE L'è così fatto; cosa vustu far, aver pazienza, za la gh'ho anca mi co sto tocco de carissimo. Ma dime, caro ti, perché no aspettar de vegnìr doman a laorar, che subito ti ha volesto vegnìr stasera a impenìr el cadavero?
- MANTECA Gnianca pan no gh'è a casa, cosa voléu che faza, che conta i veri?
- PANTALONE Védistu, impara cosa vol dir a magnar el pan de altri co no se ghe n'ha a casa; bisogna sopportar qualche scopellotto, qualche man int'el muso, e qualche piè int'el culo ancora, se fa bisogno.
- NANE E giusta el la dise, vè, el paron.

SCENA XIX

Pantalone, Nane, Manteca, sier Fìsolo che vuole unguento.

- PANTALONE Sier Fìsolo, cosa gh'è da niovo?
- FÌSOLO Tutto vecchio, sior Pantalon.
- MANTECA Co' xe el vostro braghier.
- NANE Che creanza da aseno.
- 5 MANTECA L'ho imparada da to pare.
- PANTALONE Voléu taser, e no confonder la zente che vien a spender?
- FÌSOLO La gran canagia gh'avé, sior. Oh senti, deme do soldi de unguento da piatole per mio fradello che l'è vegnùo za poco dall'ospeàl, che l'è pien, che no'l sa che banda voltarse.
- PANTALONE Manteca, bestia, fa' qualcosa, impiza quel ceroto da dar a sto patron.
- MANTECA Fate oh, oh, oh, che la malta vien!
- 10 NANE Ah, mandria, crèdistu d'esser su qualche fabrica?
- (Manteca li porta una candeletta accesa)*
- PANTALONE Da' qua.
- MANTECA Tiolé in vostra bonora, che me son scotào.
- PANTALONE Questo, sior, xe l'unguento che fazo mi, che el val un tesoro, provelo e sì no 'l giova, vegni che ve darò i vostri bezzi indriò.

NANE El paron xe sta lu el primo a far l'esperienza.
15 FÌSOLO Bon sior, tanto ghe dirò, sioria vostra.

SCENA XX

Pantalone, Manteca, Nane.

PANTALONE Tante e tante volte ve l'ho dito, che no voggio che me fé dottorezi adosso, e massime co gh'è zente; no so mo se m'abbie inteso, basta. Orsù, andé a çenar, ma prima portéme quella cassa co quel scheletro che ho comprà, che no se può véder la più bella mumia: la m'è costada dusento çechini; andé, e torné presto.

NANE Via Manteca, andemo.

MANTECA Vegno.

SCENA XXI

Pantalon.

Fin adesso no me posso lamentar della speziaria; gh'ho dà, è vero, a quei omeni el morter, ma cosa vallo certo, che mi no ghe daria tre lire: l'è de ferro. Ma l'ho fatto a posta, perché Balico no ghe darà tanto certo da magnar. Inzegno el vol esser a negoziar a sto mondo, mo Catte, e no altro.

SCENA XXII

Pantalone, Manteca e Nane che portano la cassa, entrovvi Arlichino con abito da scheletro, e portata che l'hanno, si partono.

PANTALONE Andé, andé in letto, ma arrecordeve de stuàr la lume.

MANTECA e
NANE Siorsì, siorsì, no ve indubité, no.

SCENA XXIII

Pantalone e Arlichino nella casa.

PANTALONE Se puol véder più bella cosa de questa! Chi sa che no 'l sia el corpo de qualche re o rezina. *(va per compassarlo, ma Arlichino leva un braccio in alto onde Pantalone s'intimorisce)* Ohimèi, cosa véghio! Oh Dio, oh Dio. Eh

che me par così, za l'è morto che l'è ben adesso; anemo, anemo Pantalón; no far che se diga che ti te metti sti pensieri int'el cà. *(si porta ad un tavolino per disegnar il corpo, e in questo mentre Arlichino esce dalla cassa e si nasconde dietro la medema)* *(tremando)* Ah, che no fallo, no, no, che l'è un spirito. Oh, povereto mi! *(Arlichino voltato che si è Pantalone ritorna nella cassa come prima)* Vè, vè, vè, vè, certo che l'è un'opunion; voggio seguitar el mio laorier. *(mentre di nuovo disegna, Arlichino uscendo dalla cassa sudetta, afferra Pantalone nella gola, che gridando fugge dentro della scena, schiudendosi la spezieria si dà fine al secondo atto)* Son morto, agiuto, son morto! Zente, agiuto! Ohimèi, povereto mi! Ohimèi!

ATTO TERZO

SCENA I

Piazza come nell'atto primo e secondo.

Beatrice, Oliveta

OLIVETA Avete fatto pur bene ad impiegar li vostri affetti nella persona del signor Celio, fratello della signora Vittoria, tanto vostra svisceratissima amica.

BEATRICE Agl'assalti di Cupido, ben sai Oliveta, ch'ogni gran salda rocca alfin conviene che ceda.

OLIVETA E quando sarò io fatta sposa di Fenochio, già sapete quanto tempo corre ch'egli di me sen vive innamorato?

BEATRICE Bisogna soffrire ancor un poco, verrà pure la tua.

5 OLIVETA Prima che venissi a servirvi, m'andava esso inchinando.

BEATRICE Né mai ardì egli di ricercarti per consorte al signor padre?

OLIVETA Diròle il vero, ogni volta che mi vede andar a cavar vino, sempre mi seguita, ed allora mi fa mille scongiuri del suo amore.

BEATRICE Si ferma poi qui?

OLIVETA Che volete lui tenti d'avvantaggio? Tacete e guardate ch'appunto con il signor Leandro vostro fratello sen viene il vostro adorato signor Celio.

SCENA II

Beatrice, Oliveta, Celio e Leandro sopraggiungono.

LEANDRO Che vuol dire, signor Celio, che vi mutate di colore?

CELIO (*a parte*) (Nel mirar, oh Dio,
quasi dissi il mio ben,
l'idol mio.)

BEATRICE (*a Leandro*) Amato fratello. (*poi verso Celio, a parte*) (Povero Celio, come se n' sviene.)

OLIVETA (*a Celio*) Animo, signore.

5 LEANDRO Amico Celio, qual deliquio vi sopraggiunge?

- CELIO È tempo ormai vi scopri l'intimo del mio cuore. Corre molto tempo ch'io vivo idolatra delle bellezze della signora Beatrice, vostra germana. Per un tempo rifiutò gl'omaggi del mio cuore; infine, vedendo la purità del mio ardore, si dispose a divenirne mia sposa. La tenacità del signor Pantalone, ad ambi voi genitori, può esser di remora a' nostri contenti, onde, s'in voi alberga scintilla di pietà, condonnate all'immensità de' miei sospiri, che non sanno ch'articolare di Beatrice il nome.
- LEANDRO Dal pari siamo in amore. Se voi, amato Celio, vivete invaghito di Beatrice mia sorella, io pure sono acceso della venustà più che terrestre della signora Vittoria, vostra germana.
- BEATRICE (*tra sé*) (Oh me felice!)
- OLIVETA Io la sapevo che più d'un anno, avendomelo comunicato il signor Leandro.
- (*Vittoria che sopraggiunge*)
- SCENA III
- Vittoria e li sopradetti.*
- VITTORIA (*a parte*) (Se l'occhio non mi tradisse, o l'orecchio non m'inganna, parmi che il mio Leandro adorato sii accompagnato con il signor Celio mio fratello; è desso apunto, sarà meglio mi ritiri.)
- BEATRICE Non più, svisceratissima Vittoria, appellerovi con il nome d'amica, ma doppiamente cognata!
- VITTORIA Son scoperta, oh stelle!
- LEANDRO Non vi smarrite, bellissima Vittoria, s'alla presenza del signor Celio, a cui son già notti i nostri affetti, vi porgo la destra di sposo.
- 5 VITTORIA (*a parte*) (Io sono la più confusa donna del mondo.)
- CELIO E io il più fortunato! Già che voi, divenendo sposa del signor Leandro, e io pure della signora Beatrice, dobbiamo chiamarsi contenti.
- OLIVETA (*a parte*) (Ma Oliveta se ne sta a labra asciute.)
- VITTORIA Ed il signor padre, quando saprà questa risoluzione, che dirà?
- (*Celio parla all'orecchio di Leandro*)
- LEANDRO Non può esser più opportuna la congiuntura.
- 10 CELIO (*verso Vittoria*) Il tutto appoggiate alla mia fede.

- BEATRICE Per me, lascio la cura al signor Leandro.
- VITTORIA Quando così è, tutta giuliva me n' parto.
- BEATRICE Se ciò è palese al fratello, tutta contenta me n' vado.
- OLIVETA In quanto a me, poco vi penso.
- 15 LEANDRO A Fenochio appogierò l'affare.
- VITTORIA (*a Beatrice*) Pria di partir io v'incateno al core.
- BEATRICE A questo sen voi mi starete avvinta.
- OLIVETA Io v'invoco propizio il dio d'amore.
- LEANDRO (*a Vittoria*) Mia bella, parto.
- 20 CELIO (*a Beatrice*) Io qui l'alma vi lascio.
- VITTORIA Con voi il mio cor si resta.
- BEATRICE Tutta di Celio sono.
- LEANDRO *e*
CELIO Addio. Addio.
- 25 VITTORIA *e*
BEATRICE Addio. Addio.
- (*si partono Vittoria, Beatrice ed Oliveta*)

SCENA IV

Leandro, Celio, Fenochio che sopraggiunge.

- FENOCHIO L'è bella questa; tutt'el zorno stornirme el cò.
- LEANDRO Cosa discorri?
- CELIO Con chi l'hai?
- FENOCHIO Cari siuri, tendé ai fatti voster.
- 5 LEANDRO Non ravvisi il tuo patrone?
- CELIO Non riconosci Celio, quello fai eh?
- FENOCHIO (*a Celio*) Lassemi star, ch'a' scoprirò el tutt.

- CELIO Già son noti li miei affetti al signor Leandro.
- FENOCHIO Disì da bon?
- 10 LEANDRO Il tutto m'è palese.
- FENOCHIO A' i' dirò: là, in quella stra', a' gh'è quel calzular; a' i' ho da dar tre lire che l'è debot du ann, e tutt'el dì no 'l fa oter che stornirme el cò.
- LEANDRO E ti par ch'ormai non sii tempo di sodisfarlo?
- FENOCHIO De quai, se a' non ho nemanch un quattrin a me comand?
- CELIO Io sodisferò a quanto vai debitore; ma teniamo di bisogno del tuo consiglio.
- 15 FENOCHIO Commandé liberamente.
- LEANDRO Noi vorressimo che tu ritrovassi un loco per riponer nello stesso tanto la signora Beatrice, mia sorella, quant la signora Vittoria, mia adorata; perché abbiám risolto di levarle a' loro genitori, che renitenti si mostrano a volercele conceder in consorti.
- FENOCHIO Quand a' vu oter siuri a' sii content, me più che volentieri a' ve servirò. Andé in ca', ch'andrò da qualche amigh fedel e troverò el mod de consularve, sigur.
- LEANDRO Io vivo sopra la tua fede.
- CELIO Ed io pure sopra la tua lealtà m'appoggio.
- 20 FENOCHIO Andé pur, che no 'l occur oter.

SCENA V

Fenochio.

- FENOCHIO Che manche se pol far, che consularli tutti du; son ben però desideros de saver cosa sii success a Arlechin, avendol fat vestir da scheleter, accioché el siur Pantalun, avvedendosene, el lo faza bastonar.

(Arlichino che sopraggiunge impaurito)

SCENA VI

Fenochio e Arlichino.

- ARLICHINO Salvia, salvia. Cancar, se a' no era lest, a' podega dir ben: sier Arlichin, arrevéderse!

- FENOCHIO Tant'è, quando a' se eseguess quel che a' se ghe vien impost, no se falla mai. Bonzorno messer Arlechin.
- ARLICHINO El malan che t'accoia.
- FENOCHIO No tanto mal, no; za a' sem camerade fedèi.
- 5 ARLICHINO Te m'ha fat quasi ispiritar Pantalòn.
- FENOCHIO Se t'avessi usad prudenza, no te sarave intravegnud quel che a' t'è success; ma dim cosa è stad.
- ARLICHINO Ancor ti me buffoni, eh?
- FENOCHIO Se a' no so negota, davira.
- ARLICHINO Mentre ti m'ha cazad in quella casa, quand a' era là denter, e che el siur Pantalun me designava, un pedoci me died un morsegon, con tant impete, che a' ho convenud alzar una man; e ciapad che l'ho abud, subito l'ho amazad.
- 10 FENOCHIO No 'l t'averà però vist, el parun?
- ARLICHINO E de che foza!
- FENOCHIO Oh, poveret mi.
- ARLICHINO Anz, ch' a' l'è cascad subit in terra, quasi mort.
- FENOCHIO Pover stramb, desgraziad; in questa guisa t'è stad causa della to ruina.
- 15 ARLICHINO E perché?
- FENOCHIO Ma Oliveta, dove la lasci tu?
- ARLICHINO Al bordel.
- FENOCHIO Quest a' è dunque l'ardente desiderii che la sippi to mugier!
- ARLICHINO No sat ch'in sta foza l'amur va inte i calzù?
- 20 FENOCHIO Anim, no te perder. Tenta un po' de farte un porch, come prima t'aveve dit; che così te andrà a trovarla a lett.
- ARLICHINO Se a' l'è così, a' faz de tutt! Ma senti, car fradel, chi me scapeierà le giande?
- FENOCHIO Oliveta, el to cor, le to viscere, el to ben.
- ARLICHINO Quand a' l'è così, a' no penso oter; te ti me ordinerà el mod ch'a' ho da operar.

- FENOCHIO Va' in bottega de quel pignatar dalla scudella; lì, te me attenderà, che fra poch venirò, a fid.
- ARLICHINO A' vad, vè.
- 25 FENOCHIO Non occur oter.

SCENA VII

Fenochio.

Vo' ben che a' t'impari el mod de amar Olivetina; el me ben, la me anima, el ventricolo delle me budelle. Guidonaz, asenaz. A' 'l sarà mèi ancora ch'avvisi la puerina de quel ch'a' ho stabilid. (*batte alla casa d'Oliveta*) Oh, de ca'!

SCENA VIII

Fenochio, Oliveta di dentro.

- OLIVETA Chi batte?
- FENOCHIO Un voster servidur anticamente fidelissim.
- OLIVETA (*in scena*) Che brami, Fenochio?
- FENOCHIO Riverirte in prima; e po avvisarte che a' ho da vestir Arlichin da porch per to amur e consegnarlo al siur patrun. Ti mo, con la siura Beatrice, ti dovrà far la grossolana, finzer de non conoscerlo, tant che, scoprendolo el patron per Arlichin, el venghi ben bastonad.
- 5 OLIVETA Farò quanto m'imponi. Lasciami ritornar di sopra per assistere alla signora Beatrice in quello tu sai.
- FENOCHIO Va', ch'el Ciel te felicit.
- OLIVETA La sorte per sempre t'assista.
- FENOCHIO Va' come andò to mader. (*a parte*) (Eh, che burlo, me ben.)
- OLIVETA Ti saluto con tutto il cuore. Addio.
- 10 FENOCHIO Uh, uh, cara. (*li tra' un bacio*)

SCENA IX

Speziaria aperta, Pantalon, Nane e Fachini.

- PANTALONE Se saveva così, no te lassava miga andar via de bottega, vè, Nane.
- NANE De diana, tanto ve spaventé! Bisogna che abbié bevùo più del solito.
- PANTALONE Ve ne tiolé troppe, patron bello, vedé. Basta, so quel che digo, vu me intendé.
- NANE Volé far el spezier, e po scampé alla vista de quella mumia!
- 5 PANTALONE Eh, frasca, tanto de occi la averziva, vè, anzi che una volta la s'ha gratà el cà.
- NANE Opinion le sarà stàe, vedé, che morti no fa sesti, no; sarà meglio, sior patron, che registré i recipe a libro che xe stà mandà sta mattina, che mi po i manipulerò.
- PANTALONE Ghe n'è troppi? Di'.
- NANE E pochi, vedé; voléu scriver vu o mi?
- PANTALONE Scrivi ti, che mi no so dove gh'abbia el cervello.
- 10 NANE Ve servo subito.
- FACHINI *(fachini che pestano ne' mortari)* Ih, oh, ih, oh; oh, oh, oh, oh, oh, falbò, falbò, oh, oh, oh, oh, è 'l duro.
- PANTALONE Bravi, così ve voggio. Cazzéghela de cola.
- (Pantalone s'appoggia ad un tavolino, detta il recipe a Nane)*
- PANTALONE *(lege)* «Per sier Tadìo Smonzùo. Pan paio disdoto lire; anna sette de roana; semola cariole disisette per levarghe el mal de stomego, el tutto in infusion; el miedego Sberlào.» Presto zira a libro.
- NANE E de ponto, vedé, sior.
- 15 PANTALONE *(lege)* «Per el zocialer al Ponte della Late, recipe: scolo d'asena bastonada, acqua de vacca sfondrada, sugo de caparozoli, con do drame de pena de gallina sugada al fuoco, anna de legno dolçe; el miedego Tròtolo.»
- NANE Che gh'halo, la spienza marza?
- PANTALONE Fa' giusto conto che la sia così. «Per Naso frutariol al Ponte delle Tette, recipe: antene marze destemperàe; pegola de copani in effusion, *dàtoli* de corbame de nose, con dodese lire de fuoco secco; el miedego Fatte.»

- NANE *(scrivendo)* E che la vaga.
- PANTALONE E che la staga, che ste seste alla più longa i saverà da che odor saverà la medesina. *(legendo)* «Per el murèr de casa..».
- 20 NANE Questo va a macca.
- PANTALONE Co 'l conza i coppi mi ghe dago i bezzi, no so mo perché lu deva venir a macca de medesine. Scrivi: «per el murèr de casa. Recipe: conchette de malta numero cinque, ogio de calzina onze trenta, bailàe de fango dodese, el tutto in un servizial con do lire de manna drento; el mie-dego Manteca.»
- NANE Èlo parente del garzon?
- PANTALONE Oibò, l'è ben della so casada. «Per Giopo De' Grandi. Recipe: sugo de matarana, quintasenza de tròtoli da traena, armonico de vovi d'occa lambicada in pignata niova, con do lire d'ogio de zucca marina; el miedego Pampalugo.»
«Per el magazenier del Gafaro. Recipe: zacchi ruzeni in torretta numero vinti, fodri de pelle d'anguilla in composta, cocconi de botta sessanta in bocconi, trenta a disnar, e trenta a çena; el miedego Antian.»
- NANE De Diana, tutta sta robba?
- 25 PANTALONE Se così i ordina, così bisogna far çerto.
- NANE Ghe ne è altri?
- PANTALONE E no altro, padre.
- NANE Seguité, da bravo.
- PANTALONE «Per madonna Bettina, la priora delle solenissime al so mal de corpo, recipe: s'cienze de rovere, maneghi d'antian, acqua de calafài, macaroni paì, anna cariole due; el miedego Cagarella.»
- 30 NANE Co sta volta no la varisse; no so quando la possi scapolar.
- PANTALONE Drìo via. «Per Todero Sfondrón —za semo al fin— che sta sulle Fondamente Niove. Recipe: estratto de semola padoana quartiere çinquanta, çento lire de caligo, do drame de piova senza gaban, e onzion de sirocco marzo in effusion co una torretta de bona buora; el miedego Tenebrìa.»
«Per Catte Potón in Calle Valaressa. Recipe: pandoli pesti, sugo de naoni, scorzi de nose brusai, sassi passai per el tamiso, anna, stara vinti a ore tre con un siroppo de mare sbasia, e ravani in tocco; el miedego Tea.»
«Per el favro de Cale de Mezo. Recipe: capelle de ciodi in aséo preparàe, onze dusento, calisene de siroco, ancore destemperàe, con refrigerio d'acqua de caldiere; el miedego Bronzào.»

- NANE Son stoffo de scriver.
- PANTALONE Cosa farastu a prepararli?
- NANE Me consolo, che allora ghe saré vu e anca quell'aseno de Manteca.
- 35 PANTALONE Oh via, questo è l'ultimo. «Per la Schizza dal zamberluco verde, in Calle dei Do Moretti.»
- NANE Anca quella xe nostra avventora?
- PANTALONE È possibile che no la gh'abbia el letto da pagarne.
- NANE Se la s'cioppa, niente no gh'averemo; se la varisse, el fitto de casa ne porta via tutto.
- PANTALONE No te prender tanto travagio, za mi no ghe no voggio saver, e ti ti vuol pensarghe?
- 40 NANE Fé giusto pur conto che no v'abbia ditto niente.
- PANTALONE Per la Schizza, dunque, scrivé. Recipe: «panocie marze, porifighi in effusion, scolamento verde dalla Colonna e meza, e pillole dal taia-piera in Campiel delle Scoàzze, con un puoco de canella dal Mondo Niovo, e do drame de ogio de seppa; el miedego Tencariòl.»
- NANE De Diana!
- PANTALONE Mi che son el paron taso, e ti sier Tegna, ti fa tante cagàe?

SCENA X

Pantalone, Nane, Fachini e Fenochio ch'introduce Celio da gastaldo, con Arlichino finto porco.

- PANTALONE Cos'è Fenochio, che zente è quella?
- ARLICHINO *(facendo da porco)* Uhì, uhì, uhì, uhì.
- FENOCHIO Trutta là! *(poi verso Pantalone)* El gastaldo, sior, che ha mandà el so famiglio col porco.
- NANE È ora che se destrighemo le buelle.
- 5 PANTALONE L'ha fatto ben; perché aponto stava disendo col mio zovene cosa mai giera dei fatti soi.
- CELIO El la riverisce tanto saù, e po tanto, tanto, tanto; a' 'l ve manda el porco da Nâle grasso ch'a ho, e èl smalzo.

- ARLICHINO *(a Fenochio)* Ah, quando vederò Oliveta?
- FENOCHIO *(ad Arlichino)* Abbi un po' de pazinzia, che ti sarà consolad.
- PANTALONE Che caro gastaldo! Posso ben dir che quest'anno el m'ha trattà molto ben *(tastando il porco)*.
- 10 ARLICHINO Uhì, uhì, uhì, e truù, truù, truù.
- PANTALONE Co desmestego che l'è.
- CELIO L'ha, saù, molte virtù.
- PANTALONE Co' sarave a dir? *(prendendo del tabaco, in questo mentre Arlichino sporge la zatta e Pantalone gli dà la scatola)*
- CELIO No veddì, el tuol del spolverazzo; e el fa millanta altri laori.
- 15 PANTALONE L'ho ben a caro.
- NANE Che ciama la paroncina, che la 'l vederà co gusto.
- ARLICHINO Uhì, uhì, uhì, uhì.
- PANTALONE Bisogna consolarlo anca lu: el dise de sì.
- (al rumore d'Arlichino esce Beatrice con Olivetta)*

SCENA XI

Pantalone, Nane, Fenochio, Celio, Arlichino, Olivetta e Beatrice

- BEATRICE Che rumore è mai questo?
- FENOCHIO *(a Beatrice)* Sté cheta e çita, quel a' è Arlechin; el fint gastald l'è el siur Celi; tasì, per amur del ciel.
- BEATRICE *(a Fenochio)* Farò quanto mi dici.
- OLIVETA Oh, come è bello.
- 5 PANTALONE E che cóa che el gh'ha.
- CELIO *(a Beatrice)* Eccomi, anima bella.
- BEATRICE *(a Celio)* Or ora vi portarete in mia casa.
- NANE Sior patron, cosa voléu far de costù?

- PANTALONE Tiorme un poco de spasso. Òe putte, vardè co' l'è desmestego.
- (Arlichino va intorno Olivetta, e Beatrice li fa molte insolenze tastegiandolo, quale si schermiscono)*
- 10 OLIVETA Va' alla buon'ora, animalaccio!
- BEATRICE E bene, impertinente.
- PANTALONE *(a Celio)* Èlo nassùo de marzo, di' Togno?
- CELIO A' no saverave dire de che mese a' 'l fosse nassù.
- FENOCHIO *(ad Arlichino)* Sta' chet, senò...
- 15 ARLICHINO *(a Fenochio)* A' no pos star più così, vedend Olivetta, el me cor!
- PANTALONE Mi, per verità, vorìa far un casotto, e sta' senza véder de poder cavar-
ghe più de quel che el valesse, tanto che l'è virtuoso. Ma ho paura che
el se cazza sotto le cottole de qualche maschera; onde è meglio, per
schivar i malani, che ti vaghi Nane a ciamar el luganegher, e fin che el
tempo è fresco che femo tanti salài.
- (Arlichino sentendo ciò dire a Pantalone si rivolta a Fenochio in disparte e si vole
levar la maschera)*
- ARLICHINO *(a parte)* (Ah, paesan, a sto stad te m'ha redut! El me vuol far amazar.
Tò el to abiti, che a' no vòì oter.)
- FENOCHIO *(a parte)* (Sta' quiet; no aver paura de negota, ma sipi un po' pì modest.)
- PANTALONE Fenochio, mena in casa quel famegio, faghe dar da disnar; e el porco
càzzelo in corte, che stasera po stabilirò quel che doverò far.
- 20 FENOCHIO A' vad.
- CELIO *(a Beatrice)* Andiane, mia vita.
- BEATRICE *(a Celio)* Sì, sì, vieni, mio bene.
- ARLICHINO Uhi, uhi, uhi, uhi. *(li seguita, insolentandoli)*

SCENA XII

Pantalone e Nane.

PANTALONE Se pol véder bestia più cara de quella?

NANE Certo che la me fa stupir, ma la sarìa meglio farla in tante verze.

PANTALONE No voggio così presto mazzarla. Oh, me sento pur straco; caro ti, fame un servizio.

NANE Comandé sior.

5 PANTALONE Va' ti a çena de suso, e porteme da basso el letto; che me sento çerto sonno, che no posso star più in piè.

NANE Vago subito, sior.

SCENA XIII

Pantalone.

Pofar Diana, no è gniancora mo ora che sia de andar a dormir; la paura della mùtria me fa star da basso; e daseno che no me sento più cuor de andar de suso per adesso, sicuro.

SCENA XIV

Pantalone, Nane che li porta il letto.

NANE Se vedessi quella bestia de suso in cucina a scaldarse le zatte, l'innamora, daseno, gnianca se el gh'avesse giudizio.

PANTALONE Tutto me piase, purché no 'l fazzo mal.

NANE Quel Fenochio, el xe tanto intento a vardarlo, che el ghe par innamorào.

PANTALONE Si ti vol che te diga el vero, el me rende stupor anca a mi; va' a farghe la vardia, e se vien qualcun a domandarme, se i' porta bezzì, vienme a desmissiar; ma se i' ghe ne domandasse, dighe che son fuora de casa.

5 NANE Vago sior. Bonanotte, sioria.

PANTALONE Bonanotte, cagào.

SCENA XV

Pantalone che spogliandosi si corica a letto; smorzando la lume così dice

L'è pur una bella cosa co se ha fame poder magnar, co se ha se' poder béver, co se ha sono, come mi, poder dormir, e quando si ha voglia de andar del corpo...quasi l'ho ditta, mi. Per dormir el mio consueto xe prima de çenar, per no far vegnìr vero in mi quel proverbio, che chi va in letto senza çena, tutta la notte se remena. Stasera bisogna che vaga seconda dell'usanza, za che no çeno perché no ghe n'ho voglia.

Prima però de dormir voggio cantar un poco su l'agere della «Nina xe instizada con mi, gramo desgrazià.» Ma no, xe megio de *flon*; fintanto che me vaga a indormenzando, seguitarò la canzonetta che cantava ancùo Manteca in bottega, prima che ghe dasse quel frasco de pene.

«Quando che i ha magnà
 i pensa de trovar
 un qualche bacalào
 che no sia da pestar,
 se per sorte i lo trova
 i sona de liron.
 Flon, flon, marié vui belle,
 flon, flon, marié vui don.
 Fenìo che i habbù sto ziogo
 i se mette a tagiar
 con dir in questo liogo
 s'avemo da fermar,
 ma presto i la fenisse
 col ziogo de baston.
 Flon, flon, marié vui belle,
 flon, flon, marié vui don.
 Allora la sioretta
 co vede alzar le man
 la chiappa la paletta
 che se cusina el pan,
 subito i canoncini
 i casca a tombolon.
 Flon, flon, marié vui belle,
 flon, flon, marié vui don.» (*s'addormenta*)

SCENA XVI

Arlechino vestito da porco, Pantalone che dorme.

ARLICHINO (*a piano*) Pover Arlechin, chi mai te l'avesse dit, ch'arrivand in casa de Pantalun per abbracciar la to Oliveta, te avessi da far da porch. El mal è quest: ch'a' no so donde me vaga, a' l'è scur, ch'a' no ghe ved negota. (*in questo mentre urta con le mani in alcuni vasi che cadono per terra*) Che diavol gh'è qui?

(*Pantalone si risveglia al rumore*)

PANTALONE Nane, cazza via sti gatti de bottega. Òe, bestia!

ARLICHINO (*a parte*) (Per un gat a' 'l me stima Pantalun. Gramo mi se a' 'l se n'accorze.) (*urta in altri vasi che cadono poco dopo per terra*)

PANTALONE Oh, povero Pantalun! Questi è sorzi che no i pol far altro, i butta le scatole per terra. Ah, bestiaza; posso ben criar, sbragiar, che no 'l me sente. (*s'alza da letto e battendo l'azzalino accende il lume, allor Arlechino si nasconde sotto il letto, e Pantalone si porta a veder il danno patito*) Tutto l'ogio

de raina per terra, povereto mai mi; vardé qua quel balsamo de caparozoli tutto spanto, manco mal che l'è giazà, che ghe ne poderò sunar un poco. Oh, el malan che ve vegna, bestiaze, a vu e a chi ha voglia de tegnirve in bottega! Vardé, più de tresento scudi de danno in tutto, tra una cosa e l'altra; chi mai el crederave; ma sorzi no pol esser stài certo, perché no i' gh'ha tanta forza sicuro. Sarà meglio che torna a dormir, si no fusse le scanzie rotte; ma no, che i sarave cascà tutti i vasi per terra. *(torna a riposare sopra il letto e smorza di nuovo il lume)*

5 ARLICHINO *(uscendo di casa di Pantalone sotto voce)* Cancher, se a' no era prest a sconderme, el me la ficava. *(di nuovo urta in altri vasi che si rompono)*

PANTALONE Ohmèi, ohimèi, che l'etuario de seppa xe tutto spanto, seguro!

ARLICHINO *(a parte)* (Oliveta aiut, dame man, ch'a' no so dove a' me sippia!)

PANTALONE O che le xe imaginazion, o che me insognio; vaga co la sa andar, no me vogio levar gnianca se cascasse tutta la bottega.

(Arlichino gettando per terra tutte le scatole si porta al letto di Pantalone ed afferrandolo per le fauci lo getta per terra, ed abbracciati cadono giù della scena)

ARLICHINO Za ch'a' no posso aver Oliveta, ti, razza porca, ti me volevi tagiar quand a' era nella cassa.

10 PANTALONE Agiuto. Nane. Beatrice. Oliveta. Fenochio. Soccorso zente! El porco, el porco xe in letto, el me strangola, el me soffega. Agiuto. Agiuto. *(precipitano abbracciati dalla scena)*

SCENA XVII

Piazza come di sopra Fenochio, Beatrice, Oliveta, Celio ch'escono dalla casa di Pantalone.

FENOCHIO *(sottovoce)* Sté cit, cit, za ch'al patron dorme in bottega, servissim del temp.

CELIO *(abbracciato a Beatrice)* Faremo quanto c'imponi.

OLIVETA Sono all'oscuro, non so dove mi vadi.

FENOCHIO Vien za, dame man, ti no ti è compatibil se a' no ti ghe vedi, perché avend con ti la lanterna te doveravi veder più dei oter; sta pur cita anca ti.

(Fenochio facendo cenno con un fischio alla casa del Dottore)

SCENA XVIII

Leandro abbracciato da Vittoria esce di casa, e li detti.

- FENOCHIO Eh, eh.
- LEANDRO Questi deve essere Fenochio, poiché sono appunto le quatro della notte.
- FENOCHIO Fé giust quel cont; andem tutti al casin, ch'a' v'ho trovad, za a' gh'è pur la siura vostra surella Beatrice e cognat Celi, a tal effet lori pur.
- CELIO Sete voi, amato cognato?
- LEANDRO Per servirvi, o mio caro cugino.
- 5 VITTORIA Con voi pure la signora Beatrice?
- BEATRICE Sì, sì, signora.
- FENOCHIO Sbrighémola, venime deter se a' volì che la portem fura netta.
- CELIO Partiam dunque al gioir.
- VITTORIA Andiam pure ai contenti.
- 10 BEATRICE Oh, dolce mia vita.
- LEANDRO Oh, cor di questo cor, luce gradita.

SCENA XIX

Arlichino.

Un porch, razza sfondradona. Se a' no giera quest i me la ficava sigura. Cosa vol dir esser omen accort! Vaga pur al bordel, e quanti ancor ha voglia del so amor! Ch' a' l'è mèi magnar un piat de macheroni senza suspet, che viver co mille spasemi per una carogna, che l'è giusta così tutte le fomene. Se veniva el luganegar a' era conzad co le çeolette mi, segura; l'è qua, a' 'l corp del bordel.

SCENA XX

Arlichino, Fenochio che sopraggiunge.

- FENOCHIO Te no sii andad al let della to adorata Oliveta?
- ARLICHINO Eh va' via, buffon. Ch'a' credit, ch'a' no sappia tut?

- FENOCHIO (*a parte*) (Çert ch'a'l'ha descobert la fuga.) Co' sarave mo a dir?
- ARLICHINO Che Pantalon me voliva amazar, stimandeme un porch vero e real int'el mustaz.
- 5 FENOCHIO Per verità, te a' ghe somegi tant, ch'anca mi a' no te saverave distinguer.
- ARLICHINO Mi, co te ved, a' 'l me par zust de véder un asen grande e gros.
- FENOCHIO Obligad della bona memoria che te ha de to pader.
- ARLICHINO E sì, a' ho ispiritad Pantalun.
- FENOCHIO In che foza?
- 10 ARLICHINO Son andad in bottega, stimand che lì a' foss el let d'Oliveta; ho rot, al scur, tutto quel ch'attrovava; e po alfin ho abbrazad quel veci biribin, che avendome stimà un diavol a' 'l gridava alle stelle.
- FENOCHIO Te allor cosa hat fat?
- ARLICHINO A' son fuzid.
- FENOCHIO Te ha fat da omen prudente.
- ARLICHINO Sì; ma a metterme in sto baraz, no l'è miga azion da paesan onorat.
- 15 FENOCHIO No sat, che per amor a' 'l se fa de tut?
- ARLICHINO Se vada pur a far squartar quanti amor de sta foza ch'a' se trova, ch'a' l'è mèi tender a manzà.
- FENOCHIO (*a parte*) (Desgraziad. A' te vo' ben mi insegnar el mod de trattar.) Mi a' ho da far una burla al sior Dottor per parte del me patron, ma çit, vè.
- ARLICHINO Mi a' no digh negota.
- FENOCHIO Se ti volessi ciapar sti des scudi, questa saria la to fortuna.
- 20 ARLICHINO Diese scud?
- FENOCHIO Sigura.
- ARLICHINO Za, al Dottor l'è una piatola, per neguta el se fa vardar deter. A' l'è tre anni ch'a' sto con lu e neanche le ho potud cavar negota; a' 'l sarà mèi che a' ciappi sti des scud.
- FENOCHIO Che dit, èt resolt?
- ARLICHINO Co i è des scud, mi a' faz de tut; anche el boia, per ti.

- 25 FENOCHIO Mi sempre in quest te vorave servir. Orsù, andem, che a' no l'è temp de perder; te t'ha da finzer un orologi.
- ARLICHINO Un orologi? Se a' no gh'ho i contrapes sufficient!
- FENOCHIO Te no ha da pensar a contrapesi de sort; andem subit, che l'orologi è poch lontan.
- ARLICHINO Ma i des scud, quand me i dat'?
- FENOCHIO Finid che t'averà de far el servizi.
- 30 ARLICHINO Sì, allura solament. Ma no sarave mèi adess?
- FENOCHIO Te è pur strambe; andem e fem prest.
- ARLICHINO Diese scud, orologii, servizzi, prest, che sarà la rovina del mond; per quest, al sangue del burdel, che a' vogi vadagnar. A' vegne.

SCENA XXI

Dottore.

*Non omne quod licet est honestum. Lege quod semper, Digestis De nuptiis. A' vò, benché l'amicizia ch'a' i è tra Pantalun e mié, a' 'l permetti qualche cosa de scherz; ma che a' la s'avanzi tant, o quest a' l'è quel, che a' me despias de sì fatta maniera, che no avendo riguard immaginabil alla gravità del me stad, l'abbii àud tante ardir de darne dei cazuoti. Che dirave el mondo tor tutt quand a' 'l saisse de sta fatta; a' i' perdon, però, ch'ognun uom prudent al dovrebbe far così; poiché *odia sunt restringenda, codice Odia De regulae iuris in 5. Et quia in odiosis non debet fieri extensio, Lucius Gallus Pandectae De Liber et possunt.* Co a' consider ch'a' son stad mi el prim a offenderl con parole punzent, allor. Tò, tò. (*vedendo Fenochio con altro uomo che conducono Arlichino finto orologio da mostra quale tiene una campana sopra l'orizzonte del sudetto e con mano elevata percuote la sudetta campana*)*

SCENA XXII

Dottore, Fenochio, Arlichino

- DOTTORE Che nobil laùr è quel, Fenochi me car, che ti va menand per la città?
- FENOCHIO Apunt lié desiderava; questa l'è un piccol contrasegne del grand affet del siur patrùn, che manda a vostra signoria eccellentissima.

- DOTTORE El siur Pantalun, me amigaz, a mié el destina sî nobil laùr? Oh, a' no merit tant. Tò. *(li dà due ducati di mancia)* L'è ben vira che *munera crede mihi placant hominesque, deosque placatur donis Iuppiter ipse datis.*
- FENOCHIO Purtropp la vuol lié soprabondar in cortesie. Comàndela ch'a' 'l fazzi portar in ca'?
- 5 DOTTORE No, no, ch'a' 'l vòl goder ancor qui un poch in stra', e veder l'operaziun, *extensione facti, res melius percipiuntur, quam elocuzione, codice apostolico De donat.* *(mentre il Dottore lo contempla, Arlichino move la mano che denota le ore e con l' altra batte le ore)* Vè, vè, Fenochi, l'ha de bisogni d'esser giustad.
- FENOCHIO Dal mot del viaz; a' 'l s'avrà un po' mos, del rest a' 'l va tant ben, che de più a' 'l no se pol desiderar; e po se a' 'l occurrese vergota, quest me compagn a' 'l ghe darà una giustadina. *(a parte)* (Co te vederò accupad, allur sarò content.)
- (di nuovo Arlichino alza la mano e percuote la campana, e con altra scorre per il circolo delle ore)*
- DOTTORE Za ch'a' l'è qui l'artefice, a' 'l sarà mèi che a' 'l l'accomodi, che fratan a' farò portar da colazion; senti el me om. *Artifex industria in sua diligentissimus esse debet. Liber si merces 25. Paragraphus videlicet Pandectae localiter. Et conducti et ratio est ne decipiantur liber sed et si II paragraphus I et 2 Pandectae De Institutiones Auctoritates.*
- FENOCHIO *(all'artefice)* Quel che dis el patrun, via, operé per giustar con più celebrità sii possibel.
- (l'artefice senza punto parlare prende il martello per aggiustarlo quando Arlichino dice a parte a Fenochio)*
- ARLICHINO *(a parte a Fenochio)* Che pensier ha 'l colù, di' paesan?
- 10 FENOCHIO *(a parte a Arlichino)* Férmè, ch' a' no l'è negota de mal.
- DOTTORE *(battendo alla sua casa)* Anzulina, manda zó quater buzolad e un fiaschet de prosequi. *(verso l'artefice)* A' 'l vegnirà dei buzolad, via, da valent.
- (l'artefice finge di dar con il martello sopra la testa di Arlichino che la ritira dentro senza ch'il Dottor se n'avvedì)*
- ARLICHINO *(a parte)* (Fenochi.)
- FENOCHIO *(a parte)* (Che hat'? In to mallura.)
- ARLICHINO *(a parte)* (A' 'l me vol accoppar colù.)
- 15 FENOCHIO *(a parte)* (No temer de negota che i ha da esser dies scud.)

- ARLICHINO *(a parte)* (Che i vada pur al bordel i diese scud, pur ch'a' scapeli sto pericol.)
- DOTTORE Vien za. *(ad un giovine che porta li buzoladi e fiasco di prosequo, ponnendoli innanti l'orologio)* Quand avrì fenid a' magnarà sì suppina. *(facendo il Dottore una soppa nel prosequio)*
- FENOCHIO Non occur che la s'incomodi, védela siur.
- DOTTORE Manch mal. *(in questo mentre Arlichino, vedendo la suppa preparata, si fa fuori con il capo dell'orologio, prende prima fuori del gotto la suppa stessa, indi con le mani fa lo medemo in gran fretta)* Tò, tò, tò; l'orologi ha magnà. A' teme de qualche assassini. *(di nuovo lo sta osservando)* Sì, da fe' bona, che l'è vira. Ah, guidoni, furfant. *(ponendo mano ad uno stillo, gridà)* Bricon! Zent, aiut. Soccors. A' son tradid. *(al rumore esce Pantalone con cinquadea alle mani, Celio, Leandro con spade, Vittoria, Beatrice con Oliveta)* Furb, a' te conoss, che ti è Arlichin, me serv. A sta foza finzerte un orologi!

SCENA XXIII

Tutti.

- PANTALONE Cos'è? Cos'è?
- CELIO Che v'è di nuovo signor padre?
- LEANDRO Questo ferro sì è in vostra difesa, genitor amato.
- FENOCHIO *(inginocchiato)* Fermeve siuri, che saverì il tutt.
- 5 DOTTORE Te si' un trist.
- PANTALONE Fenochio, cosa hastu fatto?
- FENOCHIO Negota.
- ARLICHINO Mazél, quel furbaz!
- (avanzandosi le signore Beatrice e Vittoria)*
- OLIVETA Fermatevi signori.
- 10 BEATRICE Che rumor è questo?
- VITTORIA Quali stride feriscono l'etra?
- CELIO *(a Beatrice)* Non vi sgomentate, mia vita.
- LEANDRO *(a Vittoria)* Nulla accadé al vostro genitore, oh mio bene.

- DOTTORE Manch espressiun, siur Leander.
- 15 PANTALONE No ve lassé dall'osso, savéu, sior Celio.
(Fenochio gridando)
- FENOCHIO Pietad s'usi a Fenochi, che a' 'l ve racconterà el success.
- DOTTORE Àlzat, ch'a' te perdon; ma di' el ver, come la fu tutta.
- FENOCHIO Sapend ch'Arlechin viverà grandement innamurà d'Oliveta, che m'aveva dad la fede de spusa; mi, per vendicarme de costù, che la pretendeva, a' gl'ho mutad le pernise, che vostra signoria mandava a dunar al siur Pantalun, in una testa de bech.
- PANTALONE Adesso cognosso el marzo, Dottor.
- 20 DOTTORE Or comprende come fo el negozi, Pantalun.
- FENOCHIO Ma quest l'è negota; de più l'ho persuas a finzerse un scheleter, disendogh che in sta foza a' 'l s'averave portad ai abbrazzamenti della so cara; ma el me fin fo sol, come a' l'è ruscid, de farlo ben bastonar.
- PANTALONE No ti savevi altra strada che questa, de farme ispiritar?
- ARLICHINO Ah, fiol d'un bech!
- DOTTORE Abbi flema, che la ho anca mi, vè, Arlechin.
- 25 FENOCHIO Dopp ancora l'ho vestid da porch, e po infin da orologi, acciocché al siur Duttur, accorzendosene, come a' 'l se n'ha avvedud, el lo facess copar dal artefese, ch'a tal oget ho condot; ma quel che più importa, feve innanzi, patruni belli, za ancù a' l'è el zorn ch'a' ho da svelar el tutt, per me opera, tant el siur Celi, fiol del siur Duttur, quant el siur Leander, fiol del siur Pantalun, savend che a' i' viveva amant, l'un della siura Beatrice, e el second della siura Vittoria, i ho fat intraprender la resoluzion de condur via de ca' le so muruse, ma da cavalieri, come a' i' è, e parent tutti quater, i s'ha ricovrad in un casin qui vicin.
- DOTTORE Dunque Celi è spus della siura Beatricina?
- PANTALONE Leandro s'ha maridào nella siura Vittoria?
- LEANDRO e
CELIO Sì, genitori adorati.
- 30 DOTTORE E el me consens?
- PANTALONE Co che licenza, sier scagaza?

- VITTORIA Da quella legge che disobliga gl'amanti.
- BEATRICE Dall'arbitrio ch'ognuno tiene.
- OLIVETA Dall'amore ch'in essi ardeva.
- 35 VITTORIA Hanno appreso il sodisfarsi.
- BEATRICE Li fu permesso l'annodarsi.
- FENOCHIO (*di nuovo inginocchiandosi*) Perdon, sior patron.
- PANTALONE Lasseme, Dottor, che el voggio sbudelar.
- ARLICHINO Fé pur, siuri, le me vendette.
- 40 LEANDRO (*denudando la spada*) Opporòmi alla di lui morte.
- CELIO Questo acciario li preserverà la vita.
- DOTTORE Àlzete, ch'a' no vòì ch'a' 'l se diga, ma.
- PANTALONE Lévete, che no voggio che el mondo sapia che mi sia più crudel de Neron.
- DOTTORE Arlechin, vien zà.
- 45 ARLICHINO A' l'hogi mi da amazzar?
- DOTTORE No, no, dame la zatta.
- ARLICHINO Voliù ch'a' batti le lume?
- DOTTORE Alter che dire; Oliveta, fatte in zà.
- OLIVETA Oh poverina me.
- 50 DOTTORE A confusion de Fenochi, che t'ha tant perseguità, te dichiari mugier de Arlechin, perché *ex delicto suo commodum nemo debet reportare. Liber Auxilium, Pandectae De Minoribus*.
- FENOCHIO Pazinzia dirò, come dis el proverbì, che chi la fa l'aspeta.
- PANTALONE Oh ben, Dottor, ghe l'avemo giusta cazzada dove che la gh'andava.
- ARLICHINO Oliveta me spusal Varré, varré! (*a Fenochio*) Tíó, bufon!
- OLIVETA Già ch'il Ciel così destina, io m'aqueto.
- 55 ARLICHINO Co mi ti t'ha da quietar, veh, sassina!

- PANTALONE Tì Leandro, za che amor t'ha indotto a menar via la siora Vittoria, prega el to caro missier che el te condona, come mi fazo a Celio, so fio.
- DOTTORE Oh amur tiranaz! *Nihil est amore vehementius, quam cohibere est perfectae nam trahit superos, omniaque vincit amor* è tropp potent i tuo stral; vien za Vittoria, dam la zatta.
- VITTORIA Eccomi a' vostri ceni.
- DOTTORE Siur Leander, feve innanz.
- 60 LEANDRO Son qui ad ubbidirla.
- DOTTORE Spus e spusa ve dichiar; andé in pas e godive con amur giuvial l'annel nel quarto dit della man sinistra. *Et quia in illo adess vena, quae ducit ad corpus ut quasi cordibus sponsi coniunguntur iuxta illud. Aulus Gellius liber 10, capitulus 10.*
- LEANDRO Oh me felice!
- VITTORIA Vittoria fortunata!
- PANTALONE Farò anca mi la seconda: Beatrice, mia fia dolcissima; Celio, zenero mio amatissimo, deve la man da niovo alla mia presenza, che così finirò i mi' zorni con più contento de quel ch'averave fatto se fosse stào senza de ti; voggio resecar la spiziaria; e vu, sior zenero, invece de darve dotta, ve tiorò in casa, acciò abbié cura de governarla, e ve darò da magnar e da béver, e sigurandove che doppo la mia morte, farò no da missier, ma da pare amorosissimo.
- 65 CELIO Obligatissimo a tanti favori che lei si degna compartirmi.
- DOTTORE A' no vòì che vu, Pantalon, a' me vinçi in cortesia; *in hoc punto ego quoque* a' dichiaro Leander voster fiol, per me fiol, perché *medesimat* ch'a' 'l farà con Vittoria me fiola, el farà *ita dicam* quasi part delle me viscere. *Benefita tamen debent conferri citra iniuriam et preiudicium alterius, Liber non dubium Pandictae De Legibus;* per quest vòì dir se ve contenté. Fenoch, po, sarà spos d'Angelina me serva; ed Arlechin con Oliveta andrà al servizi della comunità.
- PANTALONE Che diavolo diséu?
- DOTTORE Ho volud dir del me car Pantalon. Intant, fidelissim amant, andré in ca', e dié tregua a' voster suspir; intré int'el port delle vostre consolazioni, che mi, fratan, farò le mie con Pantalon.
- PANTALONE Xe alta, disé, la luna? Cosa mai diséu, Dottor caro?
- 70 DOTTORE A' digh tut con sincerità d'anim, no mai con fin pervers.

PANTALONE Godrà chi non dispera.

DOTTORE Giubilerà quel ch'ama.

PANTALONE E chi sarà costante.

DOTTORE Vivrà per sempre il più fedel amante.

Commento

Atto primo

I.1.1 *ho almanco risparmiào quattro bezzi*: ho almeno risparmiato quattro soldi. ♦ *scampar onoratamente*: trascorrere onoratamente.

I.1.2 Tutte le citazioni latine del Dottore, deformate secondo il costume della maschera, benché per lo più corrette e tratte da un *corpus* di opere giuridiche, sono puro flusso verbale di erudizione, inserite nel dialogo allo scopo di dimostrare la saccenteria logorroica del personaggio. *providere futuri nam Seneca ait si sapiens erit animus tuus tribus temporibus dispensabitur. Praeterita cogitabit, presentia ordinabit, e futura providebit*: provvedere al proprio futuro, infatti dice Seneca che se sarai saggio ti sarà concesso tre volte il tempo normalmente concesso all'uomo. Si mediti sul passato, si organizzi il presente, e si provveda al futuro («Seneca videtur concordare Tullio in his tribus dicens: si prudens es, animus tuus tribus temporibus dispensatur», S. BONAVENTURA, *Opera omnia*, tertia pars, sectio 41, edizione 1794, vol. V, p. 169).

I.1.3 *Che cade*: che accade, che succede, ma anche cosa serve. ♦ *padre*: cfr. I.3.12. ♦ *i dago a risego maritimo*: li investo in attività marittime; «mettersi a risego o andar a risego, porsi o andar a risico; risicare; arrischiare; avventurare; essere in avventura o alla ventura, arrischiarsi, giuocar alla sorte» (BOERIO s. v. *risego*). ♦ *de posta*: avverbio affermativo; «de poste o de posta ed anche giusto de posta, appunto; giusto; propriamente» (BOERIO s. v. *posta*). ♦ *cavriola a rompicolo*: capriola a precipizio, a rompicollo.

I.1.4 *Nil mare instabilius quamvis hoc comune sit et per hoc pariter littora maris. Paragraphus I De Rerum divisione*: nulla è più malsicuro del mare sebbene sia cosa conosciuta e allo stesso per lo stesso motivo modo i lidi del mare. Il Dottore indica un riferimento per la sua citazione: il Primo paragrafo Sulla divisione. ♦ *Nam otiosi utpote inutilia terrae pondera exilio puniuntur. I apud Authentica questore*, «infatti gli oziosi sono puniti con l'esilio, quanto può l'inutile vastità delle terre», anche in questo caso viene indicata la prima parte di un'opera intitolata *Authentica questore*.

I.1.6 *Iuvenes cito mori possunt, iuvenes diu vivere nequeunt*: i giovani possono morire rapidamente, i giovani non sono in grado di vivere a lungo.

I.1.7 *daseno*: davvero. ♦ *mogia*: moia, imprecazione di disappunto (cfr. *Mercante* II.8.8: *mogia mogia, lassa che i se destrina lor*). ♦ *niovo*: nuovo. ♦ *casin*: piccolo edificio, della cui destinazione d'uso Pantalone va appunto discorrendo col Dottore. ♦ *là per andar in Galonega*: come *Calonega* (con dissimilazione di l-n) sembra da intendersi come *Canonica*, dunque un toponimo: «Canonica (*Sottoportico, Corte, Calle, Ramo, Calle, Ponte, Rio di*) a S. Marco. Dalle case ove, col restante del clero addetto alla Basilica, risiedevano i canonici di S. Marco...» (TASSINI s. v. *canonica*). ♦ *mureri*: muratori. ♦ *i gh'ha cavào un liogo*: hanno ricavato una stanza. ♦ *inviamento da conzaossi*: impresa da concia ossi; *inviamento*, «indirizzamento a qual si voglia negozio o affare» (BOERIO s. v.), *conzaossi*, «chirurgo o simile che unisce e riaggiusta le ossa rotte» (BOERIO s. v.), si veda anche *Bullo*, III.13.5. p. 99. ♦ *speziaria da medesina*: farmacia; il termine è dettagliato con la specificazione di *medicina*, per distinguerlo da altri più generici usi della parola, del tipo *specier da confetti*, confettiere. ♦ *recipi dei miedeghi*: plurale di *recipe*, ricetta, prescrizione. ♦ *decotini*: decotti, bevande medicinali che si ottengono facendo bollire a lungo in acqua droghe vegetali. ♦ *prior*: qui nel senso del capo dell'arte o della corporazione, evidentemente quella dei medici e dei farmacisti. ♦ *de quel che me va adesso per el càò*: di quello che mi gira ora per la testa.

I.1.8 *spezial*, “speciale, farmacista”; chi vende e appresta erbe medicinali e spezie. ♦ *abilté*, “abilità”. ♦ *sed dat Galenus opes dat Iustinianus honores*, “ma Galeno dà gli aiuti mentre Giustiano dà gli onori”: comincia da questo adagio lo sforzo del Dottore per valorizzare la professione dell’avvocato rispetto a quella dello speziale.

I.1.9 *Graté alla bona memoria del sior Graziano vostro pare*, vale “pescate”, “attingete”. ♦ *che tendesse a bottega*, “che mi dedicassi ad aprire una bottega”. ♦ *piasso*, “piaciuto”.

I.1.10 *mazzuri*, “maggiori, antenati”. ♦ *scilicet aromatarius, spetialiter, idest specialiter delegatus, ad redimendam naturam, et salutem corporis. Aromatarius ad corrigendam vocatus naturam*, “si pensi allo speziale, specialmente, a ciò è specialmente incaricato, ad affrancare la natura e la salute del corpo”. ♦ *Ego vocatus ad deffendendum ius; quod unicuique suum distribui*, “io sono chiamato alla difesa del diritto; distribuire a ciascuno il suo”; il Dottore continua a snocciolare il suo sapienziario.

I.1.11 La battuta di Pantalone mostra ch’egli tenta di prender parola, ma il Dottore lo interrompe, come è d’abitudine nei dialoghi tra queste maschere, fino al goldoniano *Servitore di due padroni*, per cui cfr. ad esempio II.2; una scena analoga si trova anche in *Mercante I.1* quando Pantalone cerca di domandare un prestito in denaro al Dottore che trova mille espedienti per ritardare la formulazione della sgradita domanda.

I.1.12 *Scilicet, vel idest specialiter constitutus ad reprimendum morbos*, appunto, “anzi cioè è specialmente formato per debellare le malattie”. ♦ *non est recedendum a verbis; Libenter non aliter, Pandectae De Legibus tertia capitulus ultimo Et ibi, glosa De Verborum significatione*, “non bisogna allontanarsi dalle parole; con piacere non altrimenti, Pandetta Sulle leggi, capitolo terzo e ultimo. E in glossa Sul significato delle parole” (*De verborum significatione*, opera di Verrio Flacco di cui rimane un compendio lacunoso in venti libri di Festo Sesto Pompeo). ♦ *cusi [...] nurad*, “in questo modo bisogna dare lode a chi la merita e apprezzare gli uomini onorati”.

I.1.15 *Chi ve dise gobbo*, «docuzione familiare: chi vi dilleggia o v’accusa o vi rimprovera? E vale voi vi lagnate a torto» (BOERIO *s. v. gobo*); cfr. anche MUAZZO, p. 560 *s. v. gobbo*: «[...] quando se vede che una persona tol in mala parte qualcosa che se ghe dise se zé soliti per via d’interrogazion usar sta formula de dir “chi ve dise gobbo?”».

I.1.16 *Iason in lege quod dictum, Pandectae De Pactis, quod ratio est anima legis*, “Giasone come si dice nella legge, Pandetta Sui patti, che la ragione è la legge dell’anima”. ♦ *ch’advocatum officium necessarium est, et laudabile, lege laudabile, C. De Advocatis, et militibus etiam equiparantur*, “che la funzione degli avvocati è necessaria, e pregevole, e lodata dalla legge, C. Degli avvocati, e inoltre paragonabile a quella dei soldati”. ♦ *per bos tanquam per milites vita, et patrimonia hominum defenduntur*, “la vita e i patrimoni degli uomini vengono difesi tanto dai buoi quanto dai soldati” (strampalata teoria del Dottore). ♦ *sed sic est quod duo vincula fortius ligant, quam unum, per consequens*, “ma così è ciò che due vincoli legano più saldamente che un vincolo solo”, formula tipica della retorica giuridica. ♦ *in omnibus*, in tutto.

I.1.18 *La serave bella ... duttural*, “sarebbe bella in buona fede che lo speziale che tutto il giorno va maneggiando unzioni (*manizand ontium*), manipolando medicamenti (*manipuland medicament*), preparando clisteri (*preparand lavativi*), pestando erbe, nettando mortai (*netand murtar*), volesse competere con l’avvocato che anzitutto si fa difensore di pupilli (cioè giovani sottoposti a tutela), trattando cause e formando scritture (sotto il governo Veneto si chiamavano scritture i documenti presentate dalle parti nelle cause civili) e che bisogna che nello Studio di Padova

o di Bologna riceva la laurea dottorale”. Il Dottore considera lo speziale un lavoro manuale e per questo di rango inferiore rispetto alla professione dell’avvocato, arte liberale.

I.1.19-20 la sproporzione del dialogo, che vede le parole del Dottore superare di molto quelle di Pantalone, viene sottolineata comicamente da queste due battute in cui Pantalone chiede di poter parlare e il Dottore gli risponde sgarbatamente, come se le parti fossero invertite. ♦ *sier ciacaron*, “signor chiacchierone”; la forma *ciacaron* (anziché *ciacieron*) favorisce il gioco di parole per assonanza con la battuta seguente.

I.1.21 *La dîselo s’cietta la caca*, modo di dire: “almeno la cacca la dice semplice”, cioè “quando vuol essere chiaro è chiarissimo”.

I.1.22 *Aromatari ... ch’a’ i’ s’cioppi*, “Erboristi (*aromatari*) che, contrariamente ai prezzi stabiliti per legge, cercano di trarre tutto il denaro possibile (*i sugan le viscere*) ai poveri malati prima che muoiano (*prima ch’a’ i’ s’cioppi*)”. Il Dottore polemizza sul costo dei medicinali e sulla mancanza di scrupoli degli speziali che li vendono, magari anche a chi sta per morire.

I.1.23 *I avvocati, gniente*, Pantalone usa una frase sostantivata, sia perché tratto tipico del parlato, sia perché costretto qui a condensare le sue osservazioni, travolto dalle parole del Dottore; egli sostiene che anche gli avvocati siano senza scrupolo nell’estorcere il denaro a chi è in difficoltà (*sanguisughe*); *nana*, espressione di meraviglia, (cfr. *Mercante* I.1.39: *Nana, che cara bagatela in cinquecento, cinquanta de stronzaura*).

I.1.24 *che dighi du sole parole*, “che dica due sole parole”.

I.1.25 *ghe la petto*, “gliela faccio”, qui vale “lo picchio”, come esplicitato dalla didascalia (cfr. anche *co’ petto man*, *Bullo* II.9.23, p. 88).

I.1.26 *salutifer*, “salutari”, “che portano la buona salute alla gente”. ♦ *auri cupiditas insatiabilis, et quantus amor crescit, tantum pecunia crescit*, “la bramosia per l’oro è insaziabile, è quanto cresce l’amore, tanto cresce il denaro”. ♦ *el mal s’èva liberad*, “il male è che il povero malato, invece di togliersi presto dagli affanni guarendo, gli si accelera il decorso della malattia, in modo che tutti ne siano liberati”. ♦ *i ered po’ ad satisfaciendum medicos, et aromatarios parati*, “inoltre gli eredi sono preparati a soddisfare (con denaro) i medici e gli speziali”. ♦ *Oh dinèr dispers al vent*, “oh soldi gettati al vento”: il Dottore, dopo aver fatto del moralismo sulle sorti del povero infermo condotto a morte invece che guarito, si preoccupa soltanto dello sperpero dei denari per le cure. ♦ *Non è così ... giustizia*, “Non è la stessa cosa per l’avvocato il quale, se anche perdesse una causa per la propria incompetenza (*dapocagin*), può ricorrere in appello per il suo cliente, e, riprovando o in pristino (*pristin*: «voce latina che era usata nel Foro Veneto. Nelle cause decise alle Quarantie ed ai Collegi, se la parte appellata rimaneva soccombente, poteva, mediante un atto che dicevasi Costituto di pristino, ricominciare di nuovo la causa, e far così fino a che fosse pronunziato il giudizio di conferma» (BOERIO s. v. *pristino*) o in qualche altro modo, ottiene giustizia”.

I.1.27 *sanguenazzo d’un dindio*, eufemismo parafonico per *sangue di Dio* (con *sanguinaccio* e *dindio*, “pollo d’india”, “tacchino”, cfr. espressioni similari in III.20.32, e *Bullo* I.3.2, *al sangue de tre lire e do soldi*, p. 70, II.9.23, *sanguenazzo da drò*, p. 88). Pantalone perde definitivamente la pazienza e comincia a picchiare il Dottore; ne scaturisce una rissa, come descritto dalla didascalia, (*si cozzano* per “si scontrano, si picchiano”).

I.2.1: *al ponte dell'Erba*, è probabile che qui Arlichino si riferisca a uno dei ponti che a Venezia erano detti “dei pugni”, perché destinati ai combattimenti tra abitanti di sestieri confinanti.
 ♦ *i ha abù bon che no so vegnù a prencipi*, “hanno avuto fortuna che non sono arrivato all’inizio”.
 ♦ *a’ voliva ch’ el pistoresin scorlasse de più la ruzene che el tien sora*, alla lettera “volevo che il fornaretto scuotesse di più la ruggine che tiene sopra”, espressione poco chiara, forse detto proverbiale; a meno che non si debba intendere *pistoresin* per *pistolesin*, “piccolo coltello”, cfr. *Bullo* II.9.23, p. 88.

I.3.1-10 Uno dei lazzi più osceni della commedia e del repertorio in genere, soprattutto per il *levarsi le braghe* di Arlichino, per il gioco di parole con *necessarii*, inteso da quest’ultimo per *cagador*, “cesso”, «luogo da fare i suoi agi» (BOERIO s. v.).

I.3.8 *cagar in coste*, “cagare sulle costole”, oppure in meno truce modo avverbiale «accosto o a costo; a costa; accanto; allato; a’ fianchi» (BOERIO s. v. *costa*).

I.3.11-12 *Accostati. No me scotto no*: altro *qui pro quo* generato dall’idiozia del servo, connesso a *ch’ho troppo giazzo*, letteralmente “ho troppo freddo”, ma vale “sono in bolletta” (cfr. *Mercante* II.2.12 per l’uso metaforico dell’espressione: *Giazzo, giazzo; no gh’è da far ben, no*). Tutta la scena continua con altri giochi di questo tipo: si veda per esempio *picchi-impichi* della battuta 24.

I.3.16 *Flemma*, “pazienza”, (cfr. *Bullo* II.16.10, p. 92, e *Mercante* I.8.20). ♦ *no me parlé sulle gambe*, forse nello stesso senso di *sotto gamba*, per “prendere in giro, farsi beffe, ingannare”. ♦ *rosso in viso*, per la vergogna o per la collera.

I.3.24 *Sior Selano*, espressione di scherno; il *selano* è il sedano, deformazione per idiotismo di Celio. ♦ *boia*, “carnefice”; per esteso “furfante”, usato in espressioni volgari d’ingiuria o di spregio (Arlichino interpreta *che picchi* come “che impicchi”: uno dei compiti del *boia* dunque).

I.3.30 *Quant’umor*, “che irruenza”, “che modi da persona intrattabile”, cfr. I.3.8. Segue l’intonazione di una delle strampalate canzonette del personaggio, cfr. Arlichino anche in *Mercante*, ad esempio in I.10.8 e 10. ♦ *Caldo, cebibo, e pignoletto*, sembrano indicare gli ingredienti del *vin brulé*: vino dolce e pinoli caldi fumanti.

I.3.34 *un servitor del mio padron*, la mancata designazione che poi prelude a variazioni topiche nel genere fino a *Il servitore di due padroni* goldoniano (ad esempio in I.2.17). Queste battute, insieme alla breve scena che segue, sono dominate dall’equivoco che l’idiozia del servo crea anche con Beatrice, alla quale egli non ha nulla da dire personalmente.

I.4.2 *a’ no vò negota*, “non voglio niente”, cfr. *Bullo* III.10.3, p. 98, «negotta zé l’istesso che gnente, ma qua a Venezia l’ò sentia doperar solamente da Truffaldin in commedia [...]» (MUAZZO, p. 737).

I.4.3-4 lo scambio di battute finisce con un rispettivo mandarsi a quel paese.

I.5.10 *qualche mincion*, imprecazione, vale “sarei uno sciocco a restare”, a prender le sassate.

I.5.14 *le avem da spartir*, si riferisce alle eventuali sassate da dividere in due.

I.6.4 *pet*, “petto”; nella descrizione delle bellezze di Beatrice, Arlichino passa in men che non si dica dal romantico al concreto, facendo infuriare ulteriormente la donna.

I.6.6 *ve fùmela*, “siete arrabbiata”, “fumate dalla rabbia” (cfr. BOERIO s. v. *fumar*).

I.7.1 *cerimonios*, “cerimonioso”, “galante”.

I.7.3 *tafanari*, “posteriore” (BOERIO s. v. *tafanario*); MUAZZO, p. 1028, ci dà una serie di sinonimi: «tafanario, culo, dadrio, martin; tavarnelle, roane, persutti».

I.7.7 *Cucù, cucù*, voce di gioco, di scherzo, come *maramè*: Arlichino si fa beffe di Celio rifiutando di tornare da Beatrice. La didascalia che segue introduce la modalità di rappresentazione della scena seguente: la tipica situazione del padrone che suggerisce le parole al servo rivolgendosi all'amata e di quest'ultimo che le storpia, è assurdamente ribaltata, proprio in quanto topica, col servo suggeritore; per questo repertorio cfr. *Gli amori sfortunati di Panatalone* e *Le scioccherie di Gradellino*.

I.8.10 *butiro*, “burro”.

I.8.14 *gargato*, “fauci, gola” (cfr. *Mercante* I.13.37 e III.3.16).

I.8.18 *procelloso*, “agitato dalla tempesta”.

I.8.24 *Ad ispaziarvi il cul con la padella*, assai basso, “a farvi spazio nel culo con una padella” da *spaziar*, «termine degli stampatori, spazieggiatura, porre gli spazii ai loro luoghi nel comporre» (BOERIO s. v.).

I.8.25 *mi deludi*, “mi inganni”.

I.8.28 *Leandro*, Beatrice rifiuta inizialmente il corteggiamento di Celio, perché si dichiara innamorata di Leandro; non può che trattarsi di una svista autoriale che utilizza lo stesso nome, quello del fratello di Beatrice (indicato nell'elenco dei personaggi come *Leandro, figlio di Pantalone, amante di Vittoria*), per indicare un personaggio *amoroso* che viene qui soltanto nominato una volta: infatti, già in II.V. Beatrice cambierà atteggiamento nei confronti di Celio, seguendo il suggerimento del servo Fenocchio. ♦ *ne fu inchinata*, “fu riverita”.

I.8.30 *L'ha det de sì alla prima*, ironico per “è andata bene al primo colpo”. ♦ *bas*, “bacio”.

I.8.32: *Aspetta, aspetta Berta, che el filo crescerà*, modo di dire per non concedersi un'infruttuosa attesa; Berta è nome proverbiale associato all'arte di filare, confronta anche *no xe più el tempo che Berta filava*, qui nel significato di “campa cavallo che l'erba cresce”.

I.8.34 *L'ha passad i trentaun*, modo proverbiale per “superare la misura” (forse reca all'origine, del tutto lessicalizzato, il riferimento ai 31 della *Zaffetta*, cioè i 31 violentatori della prostituta infamata in un noto libello di Pietro Aretino. cfr. comunque nel BOERIO s. v. *trentuno*: «avere un trentauno, avere gran paura»).

I.8.41 *savogardi col cebibo*, forse modo proverbiale, “biscotti savoirdi con vino di zibibbo”; battuta demenziale di Arlichino per indicare un'azione da *amoroso* disperato, per il quale è assai più tipico uno stato d'inappetenza. ♦ *el me sier barba Simon*, Arlichino consola stupidamente Celio, *Simon* rimane probabilmente un modo di dire per “stupido, sciocco”, cfr. *Bullo* II.18.1, p. 93, «Simon detto per aggettivo a uomo, vale scimunito; balordo. Simona dicesi alla femmina nello stesso significato» (BOERIO s. v.); e III.22.13, p. 101.

I.8.44-45 La scena scandita da veloci moduli di botta e risposta secondo i *cliché* della commedia all'improvviso si chiude con i due dittici in versi: la *pointe* enfatica di Beatrice e quella burlesca di Arlichino. ♦ *sbrindola*, «sbrindola, squaldrinella, puttana giovane» (BOERIO), come il *concoabrina* che segue.

I.9.3 *Sive mat*, “siete matto”.

I.9.5 *scagazzza*, “merdosa” nel senso di “arrogante e presuntuosa” (cfr. BOERIO s. v. *scagazzzon*).
I.9.7 *andé a pagar la lavandara per i manechini che la v'ha lavà*, “andate a pagare la lavandaia per i polsini delle camicie che vi ha lavato”; *manecin* «quella tela lina finissima, increspata, nel quale sogliono terminare le maniche della camicia, e che pende sui polsi delle mani per ornamento» (BOERIO s. v. *manegheto*).

I.9.9 *Salvia salvia*, burlesco per “salvi salvi”.

I.10.1 *baban*, “babbeo”. ♦ *che subit la cades co' è i osei in la red*, “che cascasse subito come fanno gli uccelli nella trappola”. ♦ *omeni il vol esser*, “bisogna esser uomini”. ♦ *coreze che ammorbì*, “scoregge che ammorbino”, qui il gioco sta nell'assonanza con *carezze*, e nel fatto che il commento *che ammorbì* potrebbe esser riferito all'intero elenco di gesti amorevoli, che Arlichino qui vuole denigrare. ♦ *a' voi farm in pop*, “voglio andare in poppa”, nel senso figurato di mettersi in posizione di guida come nell'espressione *montar in pope* (cfr. BOERIO s. v.); ma si veda anche MUAZZO, p. 713, per l'uso dell'espressione: «zé l'istesso che farse coraggio e animarse a far qualch'impresa. Adesso che me s'à presentà l'occasion me metto in poppe come che va». ♦ *quater*, “quattro”. ♦ *la porta della so grazia*, allusivo, osceno. ♦ *nel gabinet del so merit*, osceno. ♦ *guerre de Fiandra*, Arlichino pensa a un possibile “combattimento” con Oliveta, riferendosi al confronto amoroso da disputarsi tra le lenzuola; con *fiandra*, o *intima di fiandra*, infatti, si intende la tela di qualità usata per la biancheria più personale, cfr. MUAZZO, p. 1039: «tela caneovina, tela costanza, tela baston, tela carnissa, tela paggiarina, tela fina, tela de renzo, tela d'Olanda soprafinà e stimada da tutte le nazon come zé anca la intima de Fiandra, che se foderà i stramazzi e i merli de Fiandra»; e ancora (p. 723 s. v. *nenziol o linziol*): «l'intima de Fiandra, oltre che la zé d'una tessitura bellissima e d'una finezza incomparabile, la gà in ella sta proprietà, che per quanto ghe pissé su e che la stapazzé no la se dissipa gnente e la ve fa sì che vivé»; di nuovo, p. 575: «intima de stramazzo zé la fodra dei medesimi. Mia mare conserva in casa un'intima de Fiandra che credo che la gabbi la povertà debotto d'un mezzo secolo e per quanto nualtri fantolini gabbiemo pissà su e voltada e revoltada a far stramazzi come che se fa nelle povere case tanto e tanto, la conserva el so lustro e poco l'à perso e sì la zé una qualità de robba che la par, se pol dir, una merladura»; l'espressione *guerre de Fiandra*, oltre all'uso metaforico allusivo già descritto, si riferisce con ogni probabilità agli eventi che diedero poi origine alla *Guerra degli ottant'anni*, in particolare all'istituzione delle province dei Paesi Bassi, ad opera dell'imperatore Carlo V. Questa guerra è descritta nell'opera *Aurelius Vrsus academicus insensatus De bello Belgico. Ad Alexandrum Farnesium serenissimum Parmæ, & Placentiæ principem*, stampata da Andrea Bresciano nel 1586. Aurelio Orsi è segnalato da MUAZZO, a p. 757, come: «poeta latin che tratta delle guerre de Fiandra».

I.10.2 *babuino*, per “sciocco, idiota”; il MUAZZO, p. 107, riporta l'accrescitivo spregiativo *ba-buazzvo*: «el zé un babuazzo: o che nol capisce o che el fa finta de no capir».

I.10.3 strampalato elogio dell'amata imbastito da Arlichino, dopo una significativa aggiustata del cappellino, in una serie di tentativi, che egli commenta da sé, montando una scena demenziale in versi, che si potrebbe presumere accompagnata da musica, se si considera quanto

detto precedentemente in I.III.30 e la chiusa *toca de pifare fa Nicolò* (per la ricorrenza del nome Nicolò associato a motivi musicali cfr. *Bullo* III.5.20, p. 96, e *Mercante* I.10.8: *Tocca de pifaro e barba Nicolò*). ♦ *sì come*, sembra che voglia cominciare con “sei come...”; ma si ferma subito, correggendosi e giudicando il suo incipit poco convincente: *e no bestia, no*. ♦ Secondo tentativo: *impercioché*, Arlichino prova ad inserire una parola difficile, probabilmente ricercando un effetto di sorpresa; ma nemmeno questa soluzione sembra convincerlo: *ne manch*, “tanto meno”, “nemmeno”. ♦ Terzo tentativo: *Il sole*; questa volta l’approvazione viene immediata e spontanea dal generoso auto-commento: *oh bel prencipii*. Scelto un inizio convincente Arlichino comincia il suo discorso di corteggiamento: *il sole delle tue ganasse*, “il sole delle tue gote”. ♦ *le stelle delle tue téteme*, “le stelle del tuo petto”, probabilmente storpiatura di *tette*, in relazione al verbo *tetar*, “tettare”, “succhiare”; la tecnica di corteggiamento del servo, già vista nella scena precedente in cui Beatrice va in collera, è di assai scarsa portata. ♦ *la luna del to col*, “la luna del tuo collo”. ♦ *insoma, tante belle cose*, il cimento poetico viene ridotto ad un allusivo-osceno sottinteso.

I.10.5 *cagna assassina*, cfr. *Mercante* III.8.46-48. ♦ *a’ no magno, a’ no bevo, a’ no dormo, a’ no vago del corp*, lo stile inconfondibile di Arlichino non può sollevarsi dalla bassa concretezza, nemmeno durante il corteggiamento.

I.10.7 *Cazarghe*, “spingere dentro”, osceno. ♦ *almanch*, “almeno”. ♦ *a to marzo despet*, “tuo malgrado”, cfr. *cagna, cagnaazza, cagnonazza*, serie di suffissi in crescendo, per lo più caratteristica della parlata di Pantalone, *Bullo* II.11.1, *fiazaaza, fiazazonaza*, p. 88.

I.10.9 *toca de pifare fa Nicolò*, cfr. I.10.3 per la ricorrenza della melodia, qui sottolineata anche dalla ripetizione dei *no* in rima, nella battuta precedente.

I.10.11 *struparti*, “guastarti”, “sciuparti”, “annoiarti”; cfr. MUAZZO, p. 989: «d’è struppio d’un braccio e d’un pie. Co’ tanti complimenti el me struppia. Co’l parla el struppia il discorso. El m’à, l’amigo, struppia l’interesse».

I.10.14 e seguenti le battute mettono in contrasto l’aperto rifiuto di Oliveta, (*mai sarà Oliveta di quel viso di porco*), alle possibilità che Arlichino si dà nella sua interpretazione (*ades la dis de sù, l’essere bel come mi, la mor per mi*).

I.10.20 *Qual Diana cangeròti nel più brutto Atteone*, i riferimenti mitologici più triti e correnti (qui il mito di Atteone trasformato in cervo da Diana per averla spiata nella sua nudità) sono parodiati nell’assunzione da parte della servetta: ovviamente ad Arlichino spetterà una sorte meno truce, senza sbranamento da parte dei cani, ed è lecito pensare con la sola cornificazione. Da cui la replica arguta di Arlichino: *alla moda*, “secondo il costume moderno”.

I.10.21 *De spos voler farne un bel castrone*, in relazione a quanto detto sopra il riferimento al *castrone* è da intendersi perché “cornuto”; D’ONGHIA annota *castron* con “imbecille” (III, 98).

I.11.1 Le prime due battute di Fenocchio sono rivolte all’interno della scena, come specificato nella didascalia della battuta 3, per fingere il dialogo con un altro personaggio, come accadrà anche più avanti (III.4.1). ♦ *sie ore la cala e sie ore la cresse*, proverbiale per la marea veneziana e traslato per le variazioni d’umore o di fortuna.

I.11.2 *co chi gridet*, “con chi gridi”. ♦ *casalin*, come *casariol*, “venditore di formaggio”.

I.11.3 *ch'a' son om de mantegnirve 'l*, “sono un uomo che mantiene la parola, che non scherza”.

I.11.4 *barilla*, propriamente il barile, ma in quest'espressione significa “dar di volta”, “impazzare” (cfr. *Mercante* I.10.6: *che no la ghe saltasse la barila*).

I.11.5 *gazet*, per “gazzette” (cfr. *Bullo* II.4.1, p. 82: «Gazzeta (o da due soldi). Moneta coniata nel 1538, essendo doge Andrea Gritti. Aveva impresso un leone alato in piedi, e la immagine della Giustizia seduta sopra altri due leoni, col motto *Justitiam diligite*. Il suo titolo a peggio era di carati 452 per marca» (MUTINELLI). ♦ *sippi*, “ci siano”. ♦ *oter*, “altri”.

I.11.6 *andar al bordel*, “andar in malora”. ♦ *frascarie*, “sciocchezze”, cfr. *Bullo* II.6.16, p. 85.

I.11.7 *a' doverave esser finid afat d'appetit*, “dovrei essere del tutto morto di fame”.

I.11.8 *da manzà*, “da mangiare”.

I.11.10 *caghèt*, “cagasotto”, insulto (cfr. II.9.51), qui riferito a Cupido: altrove definito anche *baron* (*Mercante* III.10.1: *Questi xe i pizzegài / da quel baron d'Amor*). ♦ *tre / quattordes*, “tre / quattordici”: Arlichino dice che non è affamato di cibo, ma di amore, e dice che anzi, da quando è innamorato non mangia più volentieri (cfr. anche I.10.5); eppure aumenta abbondantemente il numero di panini che dichiara di mangiare al giorno.

I.11.11 *l'è curiosa a chi la sa tutta*, modo proverbiale che sottolinea l'assurdità della precedente asserzione Arlichino.

I.11.12 *coresina*, o aggettivo come femminile di *coresin*, anche per “coraggiosa”, “ardimentosa”, nel senso che è risoluta; o come sostantivo “bambinetto, cuoricino” detto per vezzo (per entrambi cfr. BOERIO s. v. *coresin*).

I.11.13 *sgrazjad*, “disgraziato”. ♦ *Aver ardir de innamorars in una ch'ha da esser me mugier*, a quanto pare Fenocchio ha delle mire su Oliveta. ♦ *medema*, “medesima”. ♦ *besogna far a me mod, e star attent a quel ch'a' te dirò*, comincia da qui, promettendogli l'amore di Oliveta, la volontà di Fenocchio di prendersi gioco di Arlichino, per vendicarsi delle sue pretese su Oliveta, facendogli fare cose strampalate, allo scopo di farlo bastonare.

I.11.14 *Vot ch'a' vaghi a cazzarme in un cagador*, modo proverbiale, “vuoi che vada a infilarmi dentro a un cesso”.

I.11.15 *te da l'anim de finzert un porch*, “hai il coraggio di fingerti un maiale”.

I.11.16-17 Scambio di battute a partire dal fraintendimento di Arlichino di *finzerte* per *frizerte*. ♦ *catti*, “trovi”.

I.11.17 *frizi*, “friggi”, “cucini”.

I.11.18 *al natural*, “in modo naturale, verosimile”. ♦ *scola*, “scuola”.

I.11.22 *el ciel me ne sguizeri*, “il cielo me ne liberi”, da *sguizzar*, “sgusciare, filarsela con un movimento repentino”, «si dice anche del pesce che guizza» (BOERIO s. v. che dà anche l'equivalenza con *sghinzar*).

I.11.23-24 *va' pur a far i fat to*, “vai pure a farti i fatti tuoi”, preso da Arlichino, come già nella scena d'esordio (I.3.1-10), come forma eufemistica: *a cagar ti me mandi?*

I.11.27 *che 'l malan t'accola*, “che ti venga il malanno” (letteralmente “che ti colga”).

I.12.1 *guidon*, “furfante”. Fenchio espone il suo piano di vendetta nei confronti di Arlichino: fargli prender qualche bastonata.

I.13.2 *che nove da Pallaꝝ*, “che notizie nuove vi sono”; *pallaꝝzo* è luogo del tribunale (cfr. *Mercante* I.1.24).

I.13.6 *Tutto quel potrà procedere*, per altri esempi di costruzione col *che* sottinteso (cfr. *Mercante* I.10.1: *Aggiustate, aggiustate quelle scanzie, scoppatele e fate quello bisogna, se vi piace*). ♦ *liè*, “lei”. ♦ *metter in essecuzion*, “metter in pratica”.

I.13.7 Anche questa scena finisce con un distico in rima baciata.

I.14.1 *Cucù*, cfr. I.7.7. ♦ *ho mèi considerà el negozi*, “ho considerato meglio l'affare”. ♦ *Va' al bordel, Fenochi*, “va' in malora Fenochio”. ♦ *sott l'us della porta*, “sotto l'uscio della porta”, per spiare. ♦ *mariola*, “poco di buono”, “cattiva” (PRATI, 226).

I.15.1 *mincion*, “minchione, sciocco”.

I.16.2 *sta' in ton*, “stai su”, “datti un tono” (cfr. *Mercante* III.2.1). ♦ *za, se sa, che mal che l'è el mal de mare*, “mal di matrice”, per una donna, dolori mestruali (cfr. più avanti II.16.7 e *Mercante* II.10.5).

I.17.1 *ruvina*za, “finimondo”, inteso per “grosso rumore”, (cfr. *Mercante* III.4.14).

I.17.3 *bisogna che ancùo ti abbi mangnào un toco de galateo*, Pantalone si stupisce dell'inconsueta gentilezza di modi di Arlichino; “un pezzo di galateo”, un pezzo di un breve trattato che Giovanni Della Casa compose tra il 1551 e il 1554, per raccogliervi compendiosamente le principali regole da osservare e i difetti da evitare nel trattare col prossimo; il complesso delle regole del buon comportamento sociale.

I.17.4 la risposta di Arlichino non lascia dubbi sulla sua buona educazione. ♦ *bagatella*, “inezia, cosa da nulla”.

I.17.5 *Resto ben tenuto al so affetto*, “sono riconoscente per la sua generosità”.

I.17.6 *dusento*, “duecento”. ♦ *par*, “paio”. ♦ *strach*, “stanco”.

I.17.7 *sentar*, “sedere”.

I.17.8 Arlichino ha detto di esser stanco per provare a farsi dare la mancia; cosa che cerca di ottenere ancora velatamente nella battuta 10; per essere più esplicito nella battuta 12.

I.XVII.14: *La, la, la, la, la, la, lalela*, per le cantilene di Arlichino cfr. più avanti III.4.15 e *Mercante* I.10.8 e 10.

I.17.16 *calzette*, qui non nel senso comune non di brache ma di “calzerotto” (BOERIO registra «calza, vestimento della gamba- calzetta, calza di materia nobile, come seta e simili») ma, come si deduce anche nella successiva battuta 26, dove appare *solette*, indica le calze che «erano “solate”, provviste cioè di una suola in cuoio così che si potesse fare a meno di usare le scarpe, che si calzavano più per eleganza che per necessità» (VITALI s. v.) (cfr. ancora BOERIO s. v. *soletta*). ♦ *imprestid*, “in prestito”, con forma agglutinata. ♦ *buona man*, “mancia”.

I.17.18 *Gramarcé*, “molte grazie” (cfr. Mercante II.7.6: *ve n’amarzè*).

I.17.21 *Gh’è altro de rotto*, Pantalone prevede che Arlichino avanzerà un’altra richiesta, un’altra scusa per aver del denaro.

I.17.23 *l’è longa la musica*, inteso per la lunga serie di richieste di Arlichino; cfr. MUAZZO, p. 620: «“la musica va longa. Quando la finimio? Oh la finirò mi, se non la vollé fenir vul!”». ♦ *per sbrigarte, tiò*, “per lasciarti andare, prendi”. ♦ *cotolla*, “sottana” (cfr. di seguito III.11.16; *Bullo* II.15.8, p. 92; *Mercante* III.10.1).

I.17.26 *desfortunad*, “sfortunato”. ♦ *solette*, “la parte della calza che va sotto al piede”, sopra indicate come *calzette* (cfr. I.17.16). ♦ *formai*, “formaggio”. ♦ *colazziù*, “colazione”, in una storpiatura tipica della parlata del servo.

I.17.27 Pantalone non cede ad altre richieste (come espresso già nella battuta 25: *no ’l ghe ne cava più altri, daseno*); e consiglia ad Arlichino di far la strada più lunga e di evitare di passare davanti alla bottega del *casalin*. ♦ *Stretto de Garipoli*, “stretto di Gallipoli” («*Calle stretta di*») ai Frari. Chiamasi anche *Stretto di Gallipoli* per la strettissima sua imboccatura. *Gallipoli*, secondo il Gallicciolli, è nome formato da *ca’* (casa) e *Lipoli*, famiglia che qui teneva domicilio. Altri vogliono che questo luogo sia stato così appellato per ischerzo dal popolo veneziano, il quale nei tempi di gran commercio era solito d’udir nominare assai spesso lo stretto di Gallipoli, o dei Dardanelli, per cui andavano le nostre navi a spargere le ricche merci dell’Asia a Costantinopoli e nel Mar Nero» (TASSINI); è la stessa strada menzionata nell’anonima *Venexiana*, su cui cfr. la nota di PADOAN II.5 «La calle di Gallipoli, o Stretta di Garipoli, detta così dall’imboccatura strettissima, dà sul campo dei Frari. Nel Cinquecento lì erano appunto ‘magazeni’ e ‘inviamenti sive statii’ di malvasia e acquavite (‘magazeno’ dicevasi la cantina di vini e di olii, dove si svolgeva vendita al minuto, talvolta anche in cambio di roba data in pegno: donde il detto “vin da pegni”); sull’uso comune dell’espressione cfr. anche MUAZZO, p. 433: «el me par el stretto de Gallippoli quella callesella cusì stretta».

I.17.28 *tor el capellin*, “prendere il cappello”, gettare il cappello a qualcuno significa sfidarlo a duello, ma anche offendere (cfr. *Bullo* II.4.9, p. 82).

I.17.29 *ti me spuzzi da furbo*, “mi sai di furbo”, per l’uso si confronti anche l’espressione *spuzzar da morto* in *Bullo* III.15.1, p. 99. ♦ *vero accetto*, “una buona accoglienza” (cfr. *Mercante* II.12.8: *fateli accetto*).

I.17.32 *did penacchi*, “ornamenti”.

I.17.33 *de quelle da Zara*, se inteso come toponimo, nella Dalmazia croata, rinvia alla carne di castrato (*castradina*), come vivanda tipica caratterizzante gli *Schiavoni*.

I.17.37 *sier piegoraza*, “codardo, vile”, cfr. *Bullo* I.11.20, p. 81.

I.18.1 *te la voggio ficar inte'l stomego*, per *ficarghela*, maniera bassa e familiare per “ingannare”, cfr. BOERIO s. v. *ficar* (forma evidentemente attenuativa per «*fichèvela in tel...oh che quasi ti me l'ha fatta dir*», ivi registrato). ♦ *tagiar i garetoli*, “tagliar le gambe”, cfr. *Bullo* II.6.7, p. 84. ♦ *Nana, nana*, come sopra, I.1.23.

I.19.1 *perché 'l me documenta el sapient che consist*, “perché mi documenti in cosa consiste il sapiente”; probabilmente il Dottore vorrebbe riprendere la conversazione della prima scena.

I.19.3 *utile est amicis vicaria amicorum opera uti ad negotia illa gerenda, quibus aut ipsi nolunt aut non possunt preesse*, “agli amici è utile l'opera sostitutiva degli amici, in modo che possano gestire quegli affari, in cui o i primi non vogliono o non possono occuparsene.”

I.19.4: *galateo*, cfr. I.17.3.

I.19.5 *ascioma*, per *assioma*; la pronuncia del nesso *-cs-* per *-ss-* è tratto tipico del bolognese. ♦ *alienans nobilior est acquirente eo quia beatius est dare, quam accipere. Titulus: pandectae De Rebus eorum qui sub tutela et cura sunt*, “è più nobile essere l'acquirente dei beni altrui, per questo motivo: poiché è più gratificante dare che ricevere. Titolo: raccolta degli averi di quelli che sono sotto tutela e cura” (probabilmente preso da un compendio di opere di Giustiniano).

I.19.7 *fatta sii l'ora de pransar*, “quando arriverà l'ora di pranzo”.

I.19.9 *la gh'assisterà col fogh*, “ne controllerà la morbidezza con la cottura (col fuoco)”.

I.19.10 *Riva del Carbon*, a San Luca: «[...] Sulla *Riva del Carbon* tuttora si fa spaccio di questo combustibile. Esiste una legge del Magistrato delle Acque, 5 aprile 1537, con cui comandavasi che le zattere cariche di carbone *non possino fermarsi dinanzi le bocche de Rivi, e due solamente per tessera possino trattenersi per vender alla Riva del Carbon*. Sul margine della medesima eranvi eziandio alcune botteghe di legname, ove vendevansi carbone, due delle quali appartenevano ai Bembo, ed una ai Donà» (TASSINI); qui nel senso di “nemmeno tutto il carbone della riva bruciando potrà farle venir tenere”.

I.19.11 *Se l'è frol frol, frollo* «zé un aggettivo che denota stagionà e maturà, ma che s'unisce sempre col pollame, massime col salvadego. Ò mangà do gallinazze che giera frolle» (MUAZZO p. 523); e anche: «bisogna lassarlo infrollir quel pollame. La giera frolla quella gallinazza, quella pernice, quel cottorno» (ivi p. 601). Si dice di carne che ha raggiunto il punto giusto di *frollatura*, ovvero il periodo, da uno a tre giorni, di stagionatura della carne macellata che si pratica soprattutto per la selvaggina.

I.19.12 *che magné da struzzo e che caghé da diavol*, secondo il luogo proverbiale dello struzzo che mangia chiodi.

I.19.13 *squarzonad*, aggettivo usato per indicare la qualità della carne di volatili, cfr. *squarzonadonazze* (*Bullo* I.11.13, p. 80).

I.19.14 *Vostra nona nina nana in cufolon*, variazione dell'espressione per cui cfr. *Bullo* I.1.4, p. 67. ♦ *cufolon*, “coccolone, coccoloni”, avverbio: “seduta sulle calcagne”, cioè nella posizione del defecare; espressione registrata da BOERIO s. v. *nona*, «ghe xe mia nona in cuzzolon, ribobolo triviale, modo di rispondere con disprezzo, per dire non v'è nulla; non ho veduto o trovato

nulla». ♦ *parente de Cornelio Tacito*, storico latino dell'età postaugustea; secondo arguta *interpretatio nominis*, con *cornuto* e *silenzioso*. ♦ *sier mandria*, “bestia”; cfr. I.12.23.

I.19.15 *Agrippa*, console romano, noto per la sua famosa orazione in cui paragona lo stato al corpo dell'uomo. ♦ *Et sicut olim cum amicitiae renuntiabantur, denuntiabantur inimicitiae*. *Svetonius In Vita Claudius Valerius Maximus liber Augustus Capitulus I.*, “e così come una volta venivano disdette amicizie, allo stesso tempo venivano annunciate inimicizie. Svetonio, Sulla vita di Claudio Valerio Massimo, Libro di Augusto, Capitolo I” (Il riferimento qui è alle *Vite dei Cesari* di Svetonio, però con riferimenti errati). ♦ *per semper*, “per sempre”. ♦ *inimich*, “nemico”.

I.19.17 *a un par miè*, “a un mio pari”, “a un uomo della mia sorta”.

I.20.1 *a' l'ho ficada*, “gliel'ho fatta”. ♦ *l'arma de so pader*, “lo stemma di suo padre”, cioè il *castrone*, o le corna.

I.21.2 *no se puol far de manch*, “non se ne può fare a meno”.

I.21.4 *te casch fors per quest i budèi*, “stai forse per questo perdendo le budella”, arguzia che presume il senso letterale di ferita d'amore.

I.21.6 *Digh*, “dico”.

I.21.14 *L'è proprio de tutte le fomene l'aver appresso de lor i usei vivi, qui pro quo* osceno; per la variante *fomene*, cfr. *Bullo* III.10.3, p. 98.

I.21.14 *did fugendo*, “mettendo in fuga”.

I.22.1 *gnaù, gnaù, gnaù*: Arlichino riproduce il verso per indicare l'animale, cfr. l'espressione *le scarselle fa el verso del gatto* in *Bullo* I.1.4, p. 67. ♦ *cazarla in cò*, “cacciarla in capo”, in senso triviale, come *ficar*.

I.23.1 La battuta di Celio termina col il classico distico in rima, già commentato per altri luoghi; qui si aggiunge il lazzo del furto della pernice da parte del padrone, che vuole consolarsi delle pene amorose con la selvaggina.

I.24.1 *giazzo*, “poveraccio”, cfr. più avanti I.3.11-12, e *Mercante* II.2.12; sembra che Arlichino ammetta il furto per fame, spiegato all'interno di battuta con: *còsinete 'l sta sera, se no te gh'ha alter*. ♦ *fiol d' una brutta lova*, “figlio di una brutta lupa”, espressione spregiativa, vale “figlio di puttana”, cfr. *Mercante* I.11.10.

I.25.1 si ripete la stessa scena che vede Arlichino perdere anche la seconda pernice per mano di Leandro, anch'egli innamorato disperato che parla in versi.

I.26.1 *arsure*, “poveracci, squattrinati”, cfr. *Bullo* III.5.30, *fiori arsurre*, p. 97. ♦ *paçinzia*, “pazienza”. ♦ *aveva fat desegn*, “avevo progettato”. ♦ *in sta foza*, “in questo modo”.

I.27.1: la rima di Arlecchino con la sua degradazione oscena chiude la sequenza dei lamenti enfatici per distici dei due amorosi: *Chi magna al legn a' caga la radice*, “chi mangia il legno caga la radice”, proverbiale sul tipo di “chi mangia candele caca gli stoppini”.

I.28.1 *l'è vegnud a ca'*, “è tornato a casa”, intendendo che la pernice è ritornata in mano sua, in seguito alla restituzione di Celio. ♦ *zentilomen*, “gentiluomo”, qui in senso antifrastico. ♦ *baratada int'un cocal*, “mutata (barattata) in un gabbiano”. ♦ *cert, cert, cert*, la chiusa con ripetizione, considerando che si tratta di Arlichino, fa pensare a un possibile inizio di canzoncina, peraltro interrotta bruscamente dall'ingresso di Leandro.

I.29.2 come sopra si presenta una parte in versi siglata dal commento del servo: *Ovi sarà i frutti del to orto*, “saranno uova a crescere nel tuo orto”.

I.30.1 *qualche oter matt*, “qualche altro matto”. ♦ *senza ch'a' le daghe a Oliveta che no se delecta...de sti osei*, “senza che gliele dia a Oliveta, che non si diverte con questa sorta di uccelli”: Arlichino, esprimendosi con un'allusione pesantemente oscena, decide infine di non far dono delle pernici ad Oliveta, visto il cattivo trattamento che la donna gli ha riservato disprezzando il suo corteggiamento. ♦ *pezzade*, “pedate, calci” (cfr. *Mercante* III.5.32: *a mi una pezzada?*). ♦ *per el grande amor anderave a cagar alla seletta*, “per il grande amore andrei a cagar al cesso”; la *seleta* è una «seggetta piccola, che ha il forame nel fondo per uso di andare del corpo i bambini» (BOERIO s. v.).

Atto secondo

II.1.1 *no se n'ha avedud che sippi stad mi*: non se n'è accorto che sia stato io. ♦ *baratad el cest in oter*: scambiato il cesto con un altro. ♦ *con testa de becch*: con testa di caprone; qui per la testa di castrone. ♦ *ma se a' 'l sairò*: probabilmente acciufferò, da *assalire/assaliare* (DU CANGE). ♦ *i è stad cason*: sono stati la cagione. ♦ *né ho più anem d'andargh innanz*: e non ho più coraggio (animo) di comparirle davanti.

II.2.1 *le ho pellade, le ho cazade in spied, e l'ho lassad al fogh*: le ho spiumate, le ho infilzate sullo spiedo, e le ho lasciate sul fuoco. ♦ *fra tant che le se cusina*: intanto che si cucinano. ♦ *Oh barba Antonia*: espressione di meraviglia per essere stato colto sul fatto, forse repertorio delle canzonette di Arlichino che egli usa per un repentino cambio di discorso; cfr. I.10.9 e *Bullo* III.5.20, p. 96.

II.2.2 *le vorrè certo po anca manzà*: le vorrete certamente anche poi mangiare; è Fenchio a terminare il discorso di Arlichino da dove era stato interrotto, scoprendolo.

II.2.6 *massimament tant fidad*: riferito al paesano sicuramente in buona fede.

II.2.7 *la testa de to pare*: il castrone è detto anche ‘becco’, ‘cornuto’; qui usato per insultare il padre di Fenchio (cfr. battuta II.1.1).

II.2.8 *Del to, in mallora*: di tuo (*padre*), (*vai in*) malora; la concisa e diretta risposta di Fenchio all'insulto di Arlichino.

II.2.9 *Za a' l'è tutt un*: la risposta di Arlichino sembra ammettere che l'insulto possa essere attribuito equamente per entrambi i padri.

II.2.10 *za l'è pan che se rend*: espressione equivalente a ‘rendere pan per focaccia’, per alludere ad una prossima vendetta (si veda già II.2.12).

II.2.11 *quand a' vot che vaga in ca' de Oliveta*: quando vuoi che vada a casa di Oliveta.

II.2.12 *canzar pensier*: cambiare idea. ♦ *fažezi*: “facessi” ♦ *a’ vói che te finzi un scheletre*: voglio che tu ti finga uno scheletro. ♦ *l’ha fat’ speziaria*: ha messo su una spezieria; la frase indica dunque che, durante lo svolgimento del primo atto, Pantalone ha messo in pratica la volontà manifestata nella prima scena e la bottega è già stata avviata.

II.2.14 *maschera della Mort*: di grande interesse il cenno all’abito da scheletro fatto per il carnevale. ♦ *ti te permetterà sul mustaz*: ti metterai bene sul muso (per *mustaz* cfr. I.5.17). ♦ *giustad*: aggiustato, nel senso di ‘su misura’.

II.2.15 *dalle palpebre dei miei meati*, perifrasi in stile aulico per ‘la parte più profonda dell’ anima’; in anatomia le palpebre sono «orifizi che mettono in comunicazione un organo con l’esterno» (cfr. GDLI s. v. *palpebre*) e i *meati* sono ‘visceri’, ‘budelle’, per cui cfr. BELLONI 2003, nota [21], p. 208; l’espressione vale ‘luce dei miei occhi’.

II.2.17 *Persemol*: prezzemolo; epiteto canzonatorio e gioco di parole col nome di Fenochio, che infatti lo rivendica nella battuta seguente.

II.2.18 *nomer*: nome.

II.2.19 Continua la burla di Arlichino che finge di essersi sbagliato veramente.

II.3.1 *sul brazal*: cfr. l’espressione *vegnir sul brazal*, «venire a taglio o in taglio; balzar la palla in mano, venire l’occasione opportuna» (cfr. BOERIO s. v. *brazal*); significa capitare al momento opportuno. ♦ *Desmestegarse con Fenochi*: prendere confidenza con Fenochio, da *desmestego* (per cui cfr. BOERIO s. v.); «desmestegar zé l’istesso che familiarizzarse con una persona e usar con quella con piena libertà. L’è un can desmestego, no gabbié paura» (cfr. MUAZZO, p. 404). ♦ *nas*: naso; il taglio del naso era una pena riservata a chi era condannato per falsa testimonianza, originaria della legislazione carolingia (GDLI s. v. *naso*). ♦ *picàndol*: «cosa che ciondola pendendo» (cfr. BOERIO s. v.); propriamente una cosa che sta a penzolini, qui nel significato anatomico, osceno.

II.4.6 *negota, vergota*, coppia tipica del *cliché* bergamasco (per cui cfr. ancora *Bullo* III.10.3, p. 98). Fenochio, che non si esime dal praticare le rime in distico, sa come trattare con Celio per poterne guadagnare qualche denaro.

II.4.8 *ura ch’innanzi a’ passi sta zurnada*, “prima che finisca la giornata”.

II.4.13 *nei negozi d’amur*, “negli affari di cuore”.

II.5.2 *mort spant*, “morto disteso”, “appassionato”, “pazzo d’amore”.

II.5.4 *innanz sott*, “innanzi, dunque, sotto”: la battuta di Fenochio, che incita il giovane a farsi avanti nel corteggiamento, dà inizio al tipico duetto in versi degli innamorati, per cui cfr. *Bullo* I.9.1, p. 78, e III.3.3-9, p. 94; in questo caso ancora più meccanico considerato che Beatrice cambia repentinamente idea riguardo all’amore di Celio, seguendo il suggerimento del servo.

II.5.7 *si sbandischi*, “si allontanati”, forma di congiuntivo arcaico.

II.5.9 *piante*, “le piante dei piedi”, per sineddoche i piedi, aulico; (cfr. *Bullo* III.1.1, p. 93, e III.9.1, p. 98). ♦ *a Cerere*, Cerere antica dea della fecondità e del raccolto (vedi *di bionda messe il seno*).

II.5.10 *prosteso*, “completamente disteso”.

II.5.18 *sugerimi*, “mi suggerì”.

II.5.20-21 dopo il duetto in versi anche la chiusa classica in distico, per cui cfr. I.13.7, I.23.1, I.27.1 e III.23.71-75; *Bullo* I.9.13, p. 79, e III.3.12, p. 51).

II.6.1 *Tesifone*, ritorna un riferimento alla mitologia classica: Tisifone, dea della vendetta, una delle tre Erinni, creature mostruose nate dal sangue di Urano; Celio si mostra felice ma anche un po’ sorpreso per il cambiamento di disposizione d’animo di Beatrice nei suoi confronti.

II.7.1 *la palma*, la foglia di palma in segno di giubilo. ♦ *arriverò al Campidoglio*, “trionferò”: *salire al Campidoglio* significa “ottenere il trionfo”. ♦ *germano*, letteralmente è “cugino” (cfr. BOERIO s. v. *zermano*); ma qui è usato per estensione fratello, uso che peraltro è registrato in GDLI: «germano, che è nato dallo stesso padre e dalla stessa madre». Anche MUAZZO, p. 776, in un lungo elenco di tipi di parentela familiare sembra differenziare i vocaboli «pare, mare, fradei, sorelle, zermana, cuzin, muggier, mario».

II.7.8 *lettura de’ foglietti*, sono i “fogli di novità”, “le notizie” (cfr. *Mercante* I.9.21: *Andiamo un poco, signor Leandro, a legger i foglietti; vediamo se v’è alcuna novità di guerra*).

II.8. *did Speziaria aperta*, nel senso che il sollevamento del prospetto apre la visione dell’interno della spezieria (cfr. *Bullo* III.3.12*did*, p. 94, e III.7. *did*, p. 97; *Mercante* I.6.1 e I.12.1). Da questa scena comincia la parte più rilevante e più strettamente legata al genere della commedia veneziana del Pantalon spezier. Un’osservazione è da fare per l’apparato scenografico di questi testi che aiuta ad identificare e a fissare una fase teatrale “di passaggio”. Le indicazioni scenografiche presentano tratti di tradizione della commedia dell’Arte e dei suoi scenari, cioè, essenzialmente, fondali che raffigurano il classico “esterno con case”, generico e adattabile a tutte le rappresentazioni. Ma si trovano anche indicazioni di cambi di scena che spostano la visuale verso l’interno, adattando l’ambientazione all’intreccio. Tali cambi sono indicati esclusivamente nelle didascalie e non lasciano indizi circa la realizzazione tecnica. Tuttavia alcune ipotesi suggeriscono la possibile presenza di un prospetto, cioè un divisorio tra scena e platea, che possa venire alzato o abbassato all’occorrenza. Si può osservare la variazione di scena attraverso un breve riepilogo delle indicazioni evinte dalle didascalie: esterno con case (I.1-II.7), interno, spezieria (II.8-II.12), interno, casa di Pantalone (II.10-13), esterno con case (III.1-III.8), interno, spezieria giorno (III.9-III.13) e notte (III.14-16), esterno con case (III.17-III.23). I cambi tra esterno e interno sono numerosi ed è presumibile un’alternanza realizzata attraverso la discesa e la salita del prospetto, vale a dire il primo fondale scenografico in rapporto al pubblico. Inoltre si consideri che spesso, in corrispondenza del cambio si assiste ad un breve monologo di uno dei personaggi, con funzione di riepilogo, di indicazione di spostamento e di determinazione di passaggio temporale. Il che non fa che confermare la possibilità di qualche azione tecnica, cui il monologo rende servizio di riempimento o copertura.

II.8.: *Iò, iò, iò, oh, oh, oh, oh. Eh, eh, eh, eh, è duro, oh, oh, oh, oh*, ritmica con cui i facchini di bottega accompagnano l’azione di pestare le spezie nei mortai: ci si trova nel mezzo del lavoro. La

figura dello speziale che si presenta pestando nel mortaio è ripresa da Carlo Goldoni nelle scene iniziali de *Il ventaglio*, in cui ci appare intento alla stessa azione lo speziale Timoteo.

II.8.2 *cazzéghela de colla*, modo di dire, “caricate, lavorate bene e con forza” (cfr. *Mercante* II.10.1: *ho fatto pulito e l’ho cazzada de cola*). ♦ *no stago de bando a assassinar el pan*, “non sto qui a sciupare il pane”, nel senso di “anch’io mi do ben da fare”. Con questa battuta si presenta Nane, diminutivo di Giovanni, il giovane lavoratore e fidato, a cui si contrappone il lavativo Manteca, connotato dal nome parlante, “pomata”.

II.8.3 *Manteca*: il personaggio ha un nome parlante di origine spagnola che lo colloca a puntino nell’ambito farmaceutico in quanto significa “pomata” (BOERIO s. v.) ♦ *misciando el tamiso*, “mescolando”, “scuotendo il setaccio”. Il personaggio intona qui l’aria del *flon*, che caratterizza il *Pantalone mercante fallito*; l’*agiare del flon*, adattata da Manteca, come già era personalizzata quella cantata da Pantalone (cfr. *Mercante* III.10.1), ha come soggetto ricorrente il dispendio di denari dei giovani alla moda, *meloncini*, “sciocchini”, “stupidotti”. ♦ *co la sesta xe*, “all’ora sesta dopo il tramonto”. ♦ *moscardini*: «spezie de bussolà» (MUAZZO p. 666); “biscotti”, «mostacciuolo, pezzetto di pasta con zucchero, spezie ed altro» (cfr. BOERIO s. v. *mustazzoni*). ♦ *adosso el so paron*, “danno addosso al loro padrone, parlano del loro padrone”. ♦ *Flon flon marié vui belle, flon flon marié vui don*: le improvvisazioni e gli adattamenti riguardano le strofe, il ritornello rimane lo stesso.

II.8.4 *l’avéu mo tiolta suso de posta la baronada, viscere mie*, locuzione proverbiale, “l’avete presa su apposta la bricconata”; forse riferito alla corrispondenza del suo comportamento con la strofa appena cantata (per *viscere* come espressione affettuosa cfr. *Mercante* I.8.8: *care visserè*). ♦ *scopellotto*, “sberla”, colpo che si dà a mano aperta sulla nuca. ♦ *Missia ben finché le passa tutte*, “mescola bene finché non è tutto setacciato”.

II.8.5 *cos’è qua, sto dar? Avémio forsi magnà el cebibo in baretta* (cfr. *Bullo* III.5.29, p. 96): modo di dire a chi si prende troppa confidenza (in questo caso anche in seguito alla sberla). ♦ *no voggio che ti ti fazzi el bel umor*, cfr. *Bullo* I.3.6, p. 71. ♦ *dame da magnar e poi dame del naso* (in culo): «dar del naso s’intende volerse intrigar nei fatti dei altri» (MUAZZO p. 722), anche nella versione: «tettar de nazo, tettar intel culo o intel cesto zé l’istesso che infastidir e dar noia alle persone che diressimo anca parlando più schiettamente seccar i cogioni» (ivi p. 1065); «dar de naso a uno, fiutare uno, detto figurato vale seccare, importunare, molestar uno disturbarlo» (BOERIO s. v. *naso*); «dar di naso in culo a qualcuno: intromettersi nelle sue faccende, andarvi a curiosare; recare molestia, fastidio» (GDLI s.v. *naso*) (per cui cfr. *Mercante* II.13.35: *quando il tuo naso non c’impedisce*); qui forse da considerare anche la sfumatura (GDLI s. v. *naso*) di “attaccare qualcuno”, “criticarlo aspramente”. ♦ *ti è ti, quanto son mi, vè, in bottega*, Manteca non riconosce a Nane alcuna superiorità.

II.8.6 *caro carogna*, “brutta bestia”, BOERIO annota il traslato particolare di «persona intrattabile, difficile, sguaiata» (s. v. *carogna*). ♦ *sino te dago sua sorella*: un’altra sberla. ♦ *te par mo che questo sia el modo de tamisar*, “ti sembra che sia questo il modo di setacciare”. ♦ *Tre anni che ti è qua*, la battuta è presumibilmente da intendere in senso ironico, dal momento che la bottega è appena aperta.

II.8.7 *no voggio che ti me fazi el paron*, cfr. la battuta 5. ♦ *se ti vien da Martellago*, paese in provincia di Venezia; *Zocco*, paese in provincia di Vicenza; entrambi i toponimi sono usati per un gioco di parole che allude alla poca intelligenza di Nane: la prima perché contiene la parola *martello* e la seconda per *pezzo di legno* (per toponimi usati in significato offensivo cfr. B I.11.8, p. 80).

Evidentemente Manteca, che è un ragazzino più giovane (ha quattordici anni come indicato in battuta 15), pronunciando questi impropri scoppia in lacrime; da cui la battuta consolatoria di Nane che lo invita a giocare mezzo soldo alla morra per porre fine al litigio (cfr. *femo pazze* della battuta successiva).

II.8.8 *zìoghemo alla mora una meza*, “giochiamoci una mezza alla morra”: la morra è un «gioco popolare antichissimo, nel corso del quale due giocatori, posti l’uno di fronte all’altro, pretendono simultaneamente una o più dita della mano, o anche nessuna, gridando un numero inferiore a 11 e tentando di indovinare la quantità complessiva delle dita distese» (GDLI s. v.); la posta in gioco è la misura che indica un tipo di boccale o una certa quantità di vino, come *piccola*, in *Bullo* II.5.5, p. 83.

II.8.9 *No scano minga mi i squellotti* (cfr. *Mercante* II.1.1: *el paronzin ha fenio de toccar el pols al scudelot*), espressione per dire “io non rubo i soldi al padrone”; supposizione data dal fatto che evidentemente Manteca non ne ha da puntare.

II.8.10 Riprende il ritmo dei facchini che pestano spezie.

II.8.11 *feve in poppe*, significa “datevi da fare”, (cfr. I.10.1). ♦ *Sì ben mi scano i squellotti, e ti t’impari la sera co to pare a tastar el polso ai caenazzzi*, “se io rubo i soldi, tu alla sera con tuo padre impari a mettere alla prova i catenacci”, cioè a scassinare le porte. ♦ *cor mio vèrzene*, (cfr. *Bullo* II.6.3, p. 84) ironico per “caro fanciullino”.

II.8.12 *Mogia*, cfr. II.8.8. ♦ *a nu sta meza che ho una se’ che s’cioppo*, “a noi questo bicchiere che ho una sete che mi sento morire”.

II.8.13-21 Manteca in quanto più giovane (*putello*) chiede il vantaggio di quattro su sei “mani” di morra.

II.8.17 *Schizza gazarada*, detto anche affettuosamente per “faccia”, indica il brutto muso schiacciato e con il naso in dentro, da *chizza*, “cagna”; *gazarada* è usato per eufemismo nel significato di *buzarada*. ♦ *bergamasco de Pellada*, probabilmente un altro toponimo parlante: per *bergamasco*, cfr. MUZZO (p. 126 s. v. *Bergamo*), «[...] da dove per lo più zé quei personaggi ridicoli che vien rappresentai sulle scene veneziane, che nel nostro dialetto vien giamai Truffaldin Battogio e Brighella Gambon, con tutti quei che ghe someggia in fatti e in parole a sti buffoni [...]». Nella satira che zé stada fatta a tutte le città principali della terra ferma, a Bergamo g’à toccà “Bergamaschi fa cogioni”; per *pelar*, “pelare”, “rubare”, cfr. *Mercante* I.4.23; connesso anche alla battuta successiva di Manteca *ti è baro in sto mestier*, “nel gioco sei un imbrogliatore”.

II.8.19 *taso*, “taccio”. ♦ *frasca*, “giovane di poco giudizio”, cfr. *Mercante* I.12.12. ♦ *tióghene do, a andar ai sie*. Nane contratta per due “mani” di vantaggio, rispetto alle quattro richieste Manteca; si accorderanno finalmente su tre, nelle due battute successive: *o tre, o niente* e *Farò a to muodo*.

II.8.21 *did crivelli*, sinonimo di *tamisi*, per “setacci”.

II.8.22-25 il gioco ha finalmente luogo: i giocatori dicono *a un tempo* il numero delle dita, e Nane si aggiudica la prima partita.

II.9. *did Pantalone vestito da speziale*, si riporta la descrizione de *Lo Speziale*, proveniente dal *Codice Gardenigo* (sec. XVIII -Museo Correr - Venezia; qui tratto da IT): «Il carico del Speziale non

è di poca importanza, poichè dev'essere istruito assai bene nella Lingua latina, per poter aver intelligenza della gelosa sua Arte, intendere compitamente quanto viene da Medici ordinato, e non incorrere in errore alcuno. È similmente necessario, che abbi esquisita cognizione de semplici, perche non sono tutti d'una natura; ma certi caldi, o freddi, altri secchi, ed umidi. Pernicioso veleno a questi Operarj, sono i mali costumi, cioè il giuoco, il vino, ed il tempo perduto, non che la incuria degl'Infermi. Chi non ha economia, non può fare doverose provisioni, perche con pochi denari non si comprano Droghe buone. Egli nel vestire dev'essere netto, civile, e ben all'ordine, onde non senza cagione in Venezia altre volte andava in questa guisa, e sembrava atto a servire ogni gran Principe. L'ufficio di Esso principalmente è leggere, e raccogliere, comporre, e fabbricare Medicamenti di tutte quelle cose, impartite dall'onnipotenza Divina, senza la quale è impossibile la conservazione dell'umana specie. L'Abito de' Speciali di medicina era a guisa di quello, che portavano gli Fanti dell'Avogaria; così che già trenta anni in circa fù l'ultimo a farsi vedere Nicolò Coradi all'Insegna del Lupo a S.S. Filippo, e Giacomo; ma con le Mule da camera. Questi operarj, che prestano rimedij per l'altrui Sanità, se non hanno in tempo alcuno contratta malatia, confesseranno d'esser stati gravemente più d'una uolta mal conziij per far certe preparazioni».

II.9.1 *fiazzi, fiazazonazzi cornù*, “brutti giovinastri cornuti”, dispregiativo di *fioi* (cfr. Bullo II.11.1, p. 88).

II.9.2-3 Nane e Manteca si incolpano a vicenda. ♦ *l'è lu che l'ha volesto che zìoga*, “è lui che ha voluto farmi giocare”. ♦ *el perdeva tempo a trar sora el capello*, “perdeva il tempo a tirare (nel senso del gioco della morra)”, *sora el capello*, per sottolineare la casualità del gioco, come quella dell'estrazione dei bussolotti d'oro dalle urne, dette *cappelli*, per l'elezione dei membri del Maggior Consiglio del Governo Veneto (cfr. BOERIO s. v. *lezion*). ♦ *sora dosso*, “all'improvviso”, per sorprenderlo.

II.9.4 *sier mandriazza*, “bestiaccia”, cfr. I.12.23. ♦ *tocco de asenazzo*, “pezzo d' asino”, “pezzo di stupido”. ♦ *ghe insegné*, Pantalone indovina che sia stato Nane a indurre il più giovane al gioco. ♦ *Furatola*: presso S. Apollinare, «chiamavansi, e chiamansi tuttora *furatole* alcune bottegucce simili a quelle dei pizzicagnoli, ove vendesi pesce fritto ed altri camangiari, ad uso della poveraglia. Deriva il vocabolo *furatola* o da *foro*, essendo tali bottegucce altrettanti piccoli fori, o stanzini, a pian terreno; o dal barbarico *furabola*, che secondo il Ducange, equivale a *tenebrae*, essendo le medesime oscure ed annerite dal fumo; o finalmente da *furari* (rubare) per le frodi, o rubarie, che vi si commettevano, punite in antico con multa, e perdita d'esercizio» (TASSINI s. v. *furatola*); per MUAZZO, p. 523, «zé giamà quel logo che zé taccà al ponte della Pagia e alle Prezon, dove vien venduo vin, trippe e pennini e altra robba da magnar e che se giana anca la *Canevetta* e chi lo gà in affitto tocca dei bezz assae e sbessola continuamente e me vien dito che l'è soggetto al Dose, mentre lu tira l'affitto»; *caneva*, sta per “cantina, osteria” (cfr. MUTINELLI s. v.). ♦ *Mondo novo*, a Santa Maria Formosa: «[...] scorgiamo invece nella Descrizione della contrada di S. Maria Formosa pel 1740 che nella *Calle del Mondo Novo* esisteva il *Bastion del Mondo Novo*, condotto da *Mattio e fratelli Colletti, detti Quaresima*, i quali pagavano pigione a varii comproprietarii. E si legge nella *Mariogola* dei *Luganegheri* (manoscritta presso il Civico Museo) che fino dal 1590 un *Bortolo Scagiant* teneva a S. Maria Formosa un *magazen* chiamato *el Mondo Novo*. Ora è probabile che dall'insegna di questo magazzino, o spaccio di vino, abbiano derivato il nome le vicine località» (TASSINI s. v. *Santa Maria Formosa*); ZORZI (nel paragrafo intitolato Le “Furatole”) specifica che «nelle furatole si dava da mangiare senza dar da bere» e aggiunge «Il già lodato botteghino al piè del ponte di San Antonio, a Santa Fosca, è una *furatola*, ed altre ve n'è a S. Bartolomeo, accanto alla Trattoria “da Nane alla corte dell'Orso”, a S. Lio accanto all'antica “Osteria del Mondo Novo” e in altre parti della città,

sempre vicino a qualche osteria, perché, dopo il pasto, il cliente possa trovar pronto, alla distanza di pochi passi, un buon bicchiere di vino»; evidentemente due luoghi allora famosi per il gioco.

II.9.5 *tante musiche, fe'*, “tante storie fate” (perché giochiamo). ♦ *garangbello*, propriamente “merenda abbondante”, per cui cfr. *Bullo* II.15.2, p. 91; qui probabilmente si intende “mangiare alle spalle del padrone”, “rubare”.

II.9.6 Manteca riprende a lavorare accompagnandosi di nuovo con l'aria del *flon* (e forse prendendo spunto dall'ultima battuta di Nane parla di “merenda”). ♦ *costrào*, “tavola della barca”, vedi *Mercante* III.12.30. *bon da zappar*, “abbastanza solido per pestarlo”, *zappare* nel senso di “calcare”, “calpestare”; segue infatti nei versi che chiudono la strofa una descrizione dell'atto di remare: *Onzendo*, “ungendo”. *ziron*, “la parte rotonda del remo, il manico”, “ungendo quindi il remo può esser maneggiato più facilmente”.

II.9.7 *siestu benedì cola stanga che se pesa la farina*, metaforico: “siate benedetto con un pezzo di legno”; qui comunque in tono affettuoso.

II.9.8 *poca voglia de tēder a bottega*, “poca voglia di seguire la bottega”, cioè di lavorare.

II.9.9 Manteca si difende dicendo che non c'è niente di male nell'accompagnare il lavoro con il canto; *a cavàrgheło ve vogio*, “vi sfido a tirarne fuori” (di male).

II.9.10 Pantalone replica divertito: in realtà gli piace il canto di Manteca. *raise* è espressione affettuosa (cfr. *Mercante* III.2.1: *vòi chiamar la mia raise*).

II.9.11 *Co no fago el debito mio, deme; ma quando che laoro e stago alegramente, no me crié, perché allora mi mo vago zozzo de ton*, “quando non faccio il mio dovere picchiatemi; ma quando lavoro e sono allegro, non sgridatemi, perché altrimenti divento triste”.

II.9.12 *più megio*, forma colloquiale per “meglio”.

II.9.13 *Chi te dise gobbo*, cfr. I.1.15.

II.9.14 Manteca ricomincia a cantare, ma nella foga, o nella distrazione, fa cadere per terra il setaccio con il composto che stava lavorando. ♦ *Fusina*, zona portuale di Venezia.

II.9.15 *zozzo a tombolon*, “e giù di corsa”, *andar a tombolon* è un'espressione avverbiale che significa “andare a precipizio”; cfr. *Mercante* III.10.1.

II.9.16 *quella polvere de garòfoli*, “polvere di garofoli aromatici”, frutti di un albero esotico, la cui raccolta e trattamento per uso farmaceutico è descritto in CAPELLO LFC (p. 203). Comincia da questa battuta una serie di divertenti scambi per la quale gli ingredienti descritti da Pantalone come preziosi e delicati, vengono contrappuntati da Manteca da una serie di elementi bassi e dozzinali.

II.9.17 *terra de palùo secada*, “terra di palude seccata”, “fango secco e sbriciolato”.

II.9.18 *ti me cogiòngari*, per *cogiòmbari*, eufemismo per “coglionare”: “mi minchioni”, “ti fai beffe di me”; cfr. *Bullo* II.14.3, *congiobaré*, p. 91. ♦ *A trattar ben co ste frasce se avanza de queste*, “si

ricavano di questi oltraggi trattando bene i giovani stupidi”. ♦ *farghene bona una*, “se gliene si fa passare una”; Manteca e Nane hanno già rovesciato i *tamisi* una volta, quando Pantalone li ha sorpresi a giocare, all’inizio della scena.

II.9.20 *un poco de sier Zuanne dalla Casa*, “un po’ di educazione”: Giovanni della Casa è l’autore del *Galateo* (cfr. I.17.3 e I.19.4).

II.9.22 *El mandolato xe fenìo*, “è finito il torrone”, *mandolato* qui è usato come appellativo di scherno, (cfr. *Bullo* I.3.2, *è fenìo el mandolato*, p. 70 e I.3.8, p. 71; *Mercante* II.5.19). ♦ *sier màmera*, “brutto muso, faccia da stupido”, (cfr. *Bullo* I.2.5, *sier muso de màmera*, p. 69). ♦ *limon dal lago*, limone che viene dal lago; con ogni probabilità si intende il lago di Garda. ♦ *ti el metti in lambico*, “lo metti in alambicco, lo distilli”. ♦ *sior Troilo barbier*, figura forse reale, qui chiamata a fare colore locale; oltre che a dare un’aura realistica alla spezieria, attraverso il cenno ai clienti.

II.9.23 *did zucca marina*, una zucca da orti lagunari; la didascalìa, presentando il referente reale, mostra che Manteca in realtà chiama gli oggetti col loro vero nome.

II.9.24 *Bonissime zucche ... per i porchi*, “zucche buone per i porci” (onnivori per antonomasia), vale “di pessima qualità”.

II.9.25 *Mi credo che ti tocchi certo delle ancore ... nuàr*, locuzione proverbiale: “credo che tu sia come le ancore, che tanto più stanno in acqua meno imparano a nuotare”.

II.9.27 *come che el se opunia*, “come si oppone, risponde”.

II.9.29 *riose damaschin*, ingrediente fondamentale della profumazione antica, nonché ingrediente della «Theriaca magna d’Andromaco, secondo Gelaeno», nella cui ricetta vengono citate le «foglie di rose rosse» in (CAPELLO LFC p. 152). Nane porta due verze, evidentemente di tutt’altro peso rispetto alle tre onces (uncia: la dodicesima parte della libbra) annunciate da Pantalone e chiede a proposito se desideri anche la bilancia per pesarle.

II.9.30 *stagera*, “stadera”; un tipo di bilancia.

II.9.31 *civiera*, indica la barella, strumento agricolo (cfr. *Bullo* I.5.18, p. 73); qui evidentemente ad indicare la dozzinalità del prodotto trasportato in grosse quantità.

II.9.32 *e co sguarde che le innamora*, “e dal colore vermiglio che innamora”; da *sguardo*, (cfr. *Bullo* II.7.1, *sguardolina*, p. 86).

II.9.34 *Che ti ha bon tàser, daseno*, “che faresti meglio a tacere, davvero”. Si tratta evidentemente davvero di zucche e verze visto che Pantalone, come nella didascalìa di battuta, le taglia con l’accetta (*manera*); si spiega anche così perché i facchini facciano tanta fatica a pestare nel mortaio: sono assai grossolani gli ingredienti che compongono le ricette carnevalesche e truffaldine della spezieria di Pantalone.

II.9.35 *pestelle menùe*, “pestatele in modo che diventino minute”, “minuziosamente”.

II.9.37 *che putria*, forse per “che puzza”; cfr. MUAZZO, p. 827: «putir zé l'istesso che spuzzar» qui riferito al cattivo odore delle verze; la parola ricorda anche “putrida”, “putridume”, come se Manteca esprimesse un giudizio sul lavoro della spezieria.

II.9.38 *spòrẓeme quella scatola*, “sporgimi, allungami quella scatola”. ♦ *ẓenẓero de palùo*, “zenzero”; in realtà (come da didascalia) si tratta di *caraguoli*, «conchiglie marine univalvi» (BOERIO s. v.), si tratta di molluschi molto comuni: «Non vi è punto della città di Venezia ove non si senta gridare: *Che tondi e grossi! I go caldib*» (cfr. NINNI s. v. *caragol tondo*).

II.9.39 *da magnar col'ago*, il caraguolo si mangia effettivamente estraendolo dal guscio con un ago o uno stuzzicadenti.

II.9.42 *el me stermina la robba*, “fa sterminio della mia roba”.

II.9.43 *èi boni*, “sono buoni”, forma interrogativa.

II.9.45 *chi starave saldo? Gnanca Gioppo*, Giobbe, personaggio biblico noto per la pazienza con cui sopportò le sue tribolazioni: la pazienza per antonomasia.

II.9.46 *tiò ẓoso do lire de quei pistacchi*, “prendi (tira giù) due libbre di pistacchi”; (con l'uso del dimostrativo *quei* si può supporre che Pantaloni indichi a Nane qual è la scatola contenente i pistacchi, e cioè che scelga cosa chiamare *pistacchi*, dal momento che gli ingredienti si rivelano come di consueto un'altra cosa...).

II.9.47 *revegnùì*, “rinvenuti, rammolliti”.

II.9.48 *un soldo la quarta le ẓèẓole*, richiamo da venditore di giuggiole: ancora una volta Manteca svela di che cosa si tratta; *quarta*, la quarta parte di uno staio: «unità di misura di capacità per aridi (e, in particolare per cereali), in uso in Italia anteriormente all'introduzione del sistema metrico decimale con valori diversi da luogo a luogo ([...] a Venezia corrispondeva a l 83,3)» (cfr. GDLI s. v. *staiò*).

II.9.49 *No ti la vuol fenir ancùo*, “non la vuoi far finita oggi”.

II.9.50 *faressi meglio l'erbariol*, “fareste meglio il fruttivendolo”; in effetti per il momento l'unico ingrediente da spezieria nominato da Pantalone è la polvere di garofoli (II.9.16); il resto sono per lo più normali spezie da cucina, frutta e verdura.

II.9.51 *caro cagào*, “caro bambino”, triviale ma affettuoso. ♦ *ti me l'ha debotto fatta vegnir su*, “mi hai fatto quasi perdere la pazienza” (cfr. *vegnir su, saltar la barila*, *Mercante* I.10.6). ♦ *nose d'India*, “noce moscata”, descritta accuratamente in CAPELLO LFC (p. 192), veniva usata soprattutto per spremere un olio che era base di alcuni medicinali. ♦ *infusion*, “infusione”.

II.9.52 *did nose feltrine*, la provincia di Feltre è il luogo di principale provenienza delle noci del Veneto; contrabbandate per preziose noci moscate; il fatto che Manteca venga avanti mangiandone alcune può far supporre che siano già sgusciate, anche se BOERIO (s. v. *nosa*) ricorda in particolare che le *feltrine* sono «noci che facilmente si rompono con le mani».

II.9.53 Manteca imita la voce del venditore anche per le noci.

II.9.54 *Indie nuove*: “America”.

II.9.57 *Cola carretta de quel che sta in Calle dei Fuseri*, mentre Pantalone sostiene che le noci vengono addirittura dalle Americhe, Manteca dice che al massimo possono aver fatto un viaggio sul carro del fruttivendolo che ha bottega in Calle dei Fuseri, a San Luca: calle così chiamata perché «vi stanziavano i fabbricatori di fusi» (TASSINI).

II.9.58 *a ténderte*, “a starti dietro”, “a badarti”.

II.9.59 *fé sto recipe*, “fate questa ricetta”. ♦ *voléu le vipere*: la carne di vipera era l’elemento caratterizzante la composizione della «Theriaca magna d’Andromaco, secondo Gelaeno», nella cui ricetta vengono citati «Trocisci di vipera» (CAPELLO LFC p. 152 e p. 165). Le vipere si scoprirebbero essere delle anguille (*bisatti*).

II.9.63 Manteca, canzonando Pantalone, chiede provvedere alla mancanza di cibo della mamma e della nonna (*le zuna sta sera*, “digiunano”) e del padre (che *non è vegnùo gnanca a disnar*, “ha saltato anche il pranzo”), con un paio di anguille.

II.9.64 *Monçelese*, Monselice, località collinare del padovano, evidentemente rinomata per le vipere (cfr. nota successiva).

II.9.65 *Falé el paese, daseno*, “veramente sbagliate il nome del paese”. ♦ *da Comacchio*, la zona delle valli di Comacchio, famosissima per le anguille.

II.9.66 *bisogna che al vin de colù ghe fé tirar el colo*, quest’ espressione detta del vino vale “allungarlo”, “diluirla con acqua”; Nane la usa nel senso di impartire una punizione.

II.9.70 *guidon*, “furfante”, cfr. I.12.1.

II.9.70 *did grignando*, “facendo grugni”, “sberleffi”; Manteca si prende gioco del padrone e di Nane, dopo essere riuscito a scappare con due *bisatti*.

II.9.71 Il ragazzo aggiunge agli sberleffi una filastrocca ingiuriosa d’uso colloquiale: *E vu, cagài, ... de capponi*, “e voi cagati, nati, cresciuti di lampi e di tuoni e di scoregge di capponi”.

II.9.71 *did mulla*, «pianella, pantofola, scarpa da camera» (BOERIO s. v.).

II.10.1 *No ve l’hogio ditto tante volte che l’è un frasconazzo*, “non l’ho detto tante volte che è una grossa frasca”, “un giovinastro”.

II.10.2 *rason*, “ragione”. ♦ *ho imparà a mio costo*, “ho imparato a mie spese”, qui nel senso concreto delle cose che Manteca ha rovesciato o si è mangiato. ♦ *che el vogio ciarir*, “gli voglio spiegare, voglio fargli riconoscere il suo errore”; considerando che finora Manteca ha già preso almeno un paio di sberle da Nane, vien da indovinare quale modo intende usare Pantalone per far capire le cose a Manteca; in questo viene in aiuto anche la voce *chiarito*, 6 di GDII, che riporta: «reso docile, domato» (col bastone). ♦ *niente, padre*, “non ci sono scuse che tengono”; *padre* è usato come in *Mercante* I.3.12: *E no altro, padre*).

II.10.3 *se fosse in pe’ vostro*, “se fossi al posto vostro”.

II.10.9 *consolar el cadavero*, metaforicamente “mangiare”: riempire il corpo che è stremato, quasi esanime dalla fame.

II.10.11 *Gh'è soldi in cassella*, “ci sono soldi in cassetta”.

II.10.12 *giusto un boro ho toccà sta mattina*, “non ho toccato nemmeno un soldo questa mattina” (per *boro* cfr. PRATI e *Mercante* III.12.28: *un boro de pan traverso*). L'impresa della farmacia è ovviamente rovinosa fin dal principio e Pantalone è costretto a dare ai facchini un mortaio perché lo barattino all'osteria.

II.10.19 *capo Balico*, il capo dell'osteria (per una carrellata sulle osterie veneziane dell'epoca cfr. *Bullo* I.6.13, p. 75); *Balico* è nome proprio, di un'altra figura immaginaria o reale, di colore locale.

II.10.21 *Ponte de Brenta*, Ponte di Brenta, paese in provincia di Padova; qui è usato per indicare che un mortaio “di campagna” ha di certo meno valore di quello dato da impegnare ai facchini.

II.10.22 *Cazza*, interiezione, (cfr. *Mercante* I.1.5).

II.11.1 *pter*, “vaso, pitale”; qui usato come variazione per indicare il mortaio. ♦ *andasse da Badanai*, Badanai è l'ebreo con cui Pantalone impegna della merce in *Bullo* II.13.1 (p. 89); quindi: “che il mortaio finisse al monte dei pegni in Ghetto”; in questo modo sarebbe più difficile da riscattare (anche perché la tassazione sulle attività del Ghetto era talmente alta che certe volte i pegni venivano scambiati, CALIMANI).

II.11.3 *i mobili facesse così presto le ale*, “i mobili prendessero il volo”, nel caso in cui dovessero esser subito impegnati per debiti.

II.11.4 *Bezzi i vuol esser a far andar speziarie*, “servono i soldi per far andare avanti le spezierie”.

II.11.5 *Fràchemela*, “ficcamela su anche tu”, locuzione oscena, nel senso di “ripetimela bene la storia, suonamela anche tu”. ♦ *l'anderà po de trotto*, “prenderà velocità, farà alla svelta”, detto per antifrasi: non è coi rimproveri di Nane che si aggiustano gli affari.

II.11.6 *vogio che me accordé*, “voglio che mi remunerate”.

II.11.8 *ressolvéve*, “fate presto”. ♦ *da sior Ippolito*, evidentemente uno speziale, concorrente, forse un farmacista reale.

II.11.9 *abreo*, “ebreo”; «dicesi anche in vernacolo figurato ad un usuraio o a chi vende a prezzi esorbitanti i viveri e le mercanzie» (BOERIO s. v. *ebreo*), nel senso proverbiale di “taccagno”.

II.11.12 *Fallé i zorni*, “sbagliate i giorni”, in questo contesto sembra un riferimento agli arretrati della paga, in relazione con la battuta seguente.

II.11.13 *ancùo xe zjobba*, “oggi è giovedì”.

II.11.14 *savé da zjobba*, espressione non attestata, che continua il ragionamento sui giorni della settimana: dal momento che Pantalone sembra non aver soldi per pagarlo, Nane lo apostrofa con queste parole, che hanno tutta l'aria di un insulto; si veda l'espressione *dar da intender che*

zìoba vien de venere, che vale “dare da intendere una cosa per un’altra” (cfr. BOERIO *s. v. intendere*); *savere odor da zìoba*, è senz’altro un’indicazione di cattivo odore, probabilmente *saver da grancio*, “sapere di vieto”; forse con connessione alle varie voci derivate da *Gioppo*, *Giobbe* (cfr. II.9.45), in riferimento al supplizio del baco nano, dal quale il personaggio biblico era tormentato sul letamaio; ovvio che esprime la somiglianza a un odore nauseabondo; ma anche come riferimento a *Zioba (grasso)* per “Befana”, “strega”.

II.11.15 *zente*, “gente”.

II.12.2 *Che tocco*, che pezzo di ragazza, nel senso di «bel toco de dona o de puta, bella tacca di donna; bella schiattona; bella badalona; una femminoccia» (BOERIO *s. v. toco*); già dalla prima apparizione della giovane Pantalone si mostra colpito dalla sua presenza facendosi cerimonioso, da cui l’*a parte* di Nane, a battuta cinque: *la ve preme*.

II.12.7 *rotture*, “ernie”, «dicesi per crepatura; allentatura, ernia» (BOERIO *s. v. rotura*).

II.12.8 *Mi viene un po’ d’erubescenza*, “mi vergogno un po’”, “arrossisco”.

II.12.10 la canzonatura di Nane: *andéu forse in volta*, “state perdendo la testa”, «andar o menar in volta, andare; girare; mandare o menare in volta, valgono andar vagando, andare, condurre o mandare attorno, in giro o a spasso» (BOERIO *s. v. volta*).

II.12.11 *che la vol saver la dosa*, “che vuol sapere la dose” (del medicamento).

II.12.12 *io patisco un poco di moroide*, “soffro un poco di emorroidi”.

II.12.13 *Stimavo de pezo*, “credevo peggio”. ♦ *ceroto cardoso*, «composto medicinale, di cui ve n’ha di tante maniere» (BOERIO); «preparato medico di uso esterno costituito da una pasta fortemente adesiva -a base di resine, grassi e sapone di piombo-, contenente sostanze medicamentose, spalmata, in uno strato sottilissimo e da una parte sola, su nastri o pezzi di tela da applicarsi sulla zona malata» (cfr. GDLI *s. v.*); ma anche in generale “unguento”; *cardoso* sembra rinviare a una componente a base di cardì, può riferirsi sia a una pianta, varietà del cardo, o al verbo cardare, con riferimento alla tela su cui è spalmato l’unguento (cfr. la variante *ceroti cardai*, II.13.2). Si tratta del travestimento più bislacco, del dato più carnevalesco, poiché il medicamento consiste in una rapa di grandi dimensioni.

II.12.16 *did naone*, specie di “rapa bislunga”.

II.12.17 *infearlo, e po applicarlo*, “infilarlo, e poi applicarlo”. ♦ *se alla prima no ’l zova*, “se la prima volta non da giovamento”. ♦ *iterata vallent*, “le ripetizioni giovano”. ♦ *replichello*, “ripetete l’applicazione”.

II.13.1 *e i bezzì chi i’ dà*: la prima cliente è uscita senza pagare.

II.13.2 *me n’ba da vegnir una burchiella de quei ceroti cardai*, “me ne deve arrivare una fornitura (un carico in burchiello, una barca) di quei cerotti di tela cardata”.

II.14.5 *un batoccio da forca*, “un pendaglio da forca”.

II.14.8 *né mai mi m'ho incorto che el m'abbia toccà un bezzo*, “né mai io mi sono accorto che mi abbia rubato un soldo”; il padre di Manteca è venuto per difendere il figlio e fare che Pantalone lo riprenda a bottega.

II.14.9 *deçiparme la robba*, “sciuparmi la roba”; «scipare; sciupare; lacerare, guastare che che sia» (BOERIO *s. v. decipar*). ♦ *da murer, da favro, da spezier*: lista di adagi proverbiali sui mestieri, “da muratore non ci si deve fermare, da fabbro non si deve toccare, da farmacista non si deve mangiare”.

II.14.10 *fin che se magna bisati, mi no credo che se muora*, “fino a che si mangiano anguille, non credo che si muoia”.

II.14.11 *e le nose muschiàe d'India*, cfr. II.9.51; *muschiàe*, “ricoperte di muschio”, per “moscate”.

II.14.12 *no ghe dovè filar tanto el lazzo, che daseno el vorrè desfilar che no ghe sarà più tempo*, Pantalone compatisce Tòfolo perché è padre di un ragazzo difficile, ma si sente di dargli questo consiglio: “non dovete assecondare i suoi difetti, perché poi non vi sarà più tempo di tornare indietro e di correggerli”; «filar el lazzo a qualcun, tenere mano o il sacco ad alcuno, vale ricoprire gli altrui difetti, e dicesi in malaparte» (cfr. BOERIO, *s. v. filar*).

II.14.13 *A mi me tocca arlevar*, “educare (allevare) i figli è compito mio”. ♦ *anca nu semo stài puteli, e lassemola là, che basta*, “anche noi siamo stati ragazzi, e non dico altro che basta così”, sembra quasi che Tòfolo sia stato testimone di alcune bravate di Pantalone in gioventù.

II.14.16 *Poder, dise Tecia*, è evidentemente un modo proverbiale; *tecia* è un tipo di tegame; il modo di dire sembra rinviare alla misura di una quantità: come a dire “fin che ce ne sta”.

II.14.17 *l'avè accordà per cinque anni*: “l'avete assunto per cinque anni”. ♦ *esser causa che se scavezza el collo*, “esser la causa che diventi uno scapestrato”, cioè che senza lavoro si dia a una condotta criminosa, «scavezzacollo, dicesi a uomo di scandalosa vita, rompicollo, a persona atta a far capitar altrui male» (BOERIO *s. v.*); il concetto è replicato anche nell'espressione gergale: *che no 'l vaga a bastonar el bacalà*, il rinvio ai bastonatori di baccalà, cioè quelli che preparano lo stoccafisso battendolo col martello, prende il significato di *bastonar i pesci* per “essere in galea”, ovvero essere condannato al remo, per esteso “finire in prigione” (cfr. BOERIO *s. v. bastonar*).

II.14.18 *son pronto a tiorlo da niovo*, “sono disposto a prenderlo di nuovo” (a lavorare in bottega).

II.14.19 *no me levo dall'onesto*, “non mi sottraggo a quel che è giusto”.

II.14.20 *che el mangna de bando*, “che mangi gratis” (cfr. BOERIO *s. v. bando*); Pantalone prega Tòfolo di provvedere alla cena del figlio Manteca: oggi non ha finito la giornata e non gli spetta la paga.

II.14.23 *el giera tanto netto che el pareva un spazzacamin*, “era talmente pulito e in ordine che sembrava uno spazzacamino”, antonomasia per scarsa pulizia.

II.14.26 *E de che foza*, “e in quale modo”, riferito al fatto che evidentemente anche Nane non è una persona pulita, (come già detto anche di Pantalone in II.11.14), a differenza di quanto si richiede a uno speciale (per cui cfr. II.9.did).

II.15.1 *za, si no altro, l'è bon da ténder a bottega*, “almeno è bravo a stare in bottega”, ironico; fin dalla prima scena della spezieria appare chiaro il giudizio di Nane sul più giovane Manteca.

II.15.2 *No gh'èstu ti da far sto servizio*, “non ci sei già tu a farmi questo servizio”; Pantalone riconosce a Nane una qualità lavorativa.

II.15.3 *tenir el registro inte'l còmio*, propriamente “gomito”; eufemismo per “potreste mettervi il libro dei conti nel didietro”, come indicano le formule attenuative, *co se sol dir*, “come si suol dire”, e *che squaso l'ho detta brutta*, “che per poco non l'ho detta brutta”.

II.15.5 *e mi che no ho carta de sorte*, “ed io che non ho nessun tipo di contratto”: si ritorna alla contrattazione per la paga e la posizione lavorativa, cominciata nella scena undicesima e poi interrotta dall'arrivo della cliente e del padre di Manteca.

II.15.7 *non te tegno minga per garzon*, “non ti tengo mica come aiutante”.

II.15.8 *massera*, “serva”.

II.15.9 *Fallé i mesi*, “sbagliate i mesi”, nel senso accresciuto del precedente *fallé i zorni*, per “siete fuori strada” (cfr. II.12.12).

II.15.10 *do dozene*, “due dozzine” (di ducati).

II.15.11 *I vol esser almanco quaranta*, “devono essere almeno quaranta”.

II.15.12 *se giusteremo*: “ci metteremo d'accordo, troveremo il modo di aggiustarla”.

II.16.2 *drette*, “dritte”: vale “senza denari per pagare”; il contrario di *vegnir gobbo*, puntualmente confermato dal successivo *gobbi*, per “carichi di denaro” (per cui cfr. *Mercante* I.8.4: *L'è qua 'l vecç, e credo che 'l vegna gobbo*).

II.16.4 *Manco cerimonie e più monéa*, la battuta di Pantalone sembra smentire quanto detto alla battuta 2; forse sia questa, sia la seguente di Manteca sono da intendersi come due *a parte* di commento all'ingresso della nuova cliente, come già avvenuto alle battute 2,4 e 5 della scena dodicesima.

II.16.6 *tumulatazione*, “un tumulo”, “un rigonfiamento”; confronta con *tumulato*, *tumulazione*.

II.16.7 *mal de mare*, “mal di donna”, “male uterino”; cfr. I.16.2 e *Mercante* II.10.5.

II.16.8 anche questa battuta potrebbe essere un *a parte*.

II.16.10 *erubescenza*, ritorna, come nella scena dodicesima, l'imbarazzo della cliente nel trattar con lo speziale di argomenti intimi.

II.16.11 *eletuario in integrum*, nome di un medicamento: «preparato farmaceutico semidenso costituito di polpe, di polveri, di sali, di vegetali, ecc. mescolati con sciroppo, miele e, raramente, con una resina liquida, adoperato in passato nella cura di innumerevoli malattie e affezioni (e se ne conoscevano di diversi tipi: l'elettuario lenitivo, l'elettuario di rabarbaro,

l'elettuario di teriaca, che era composto di circa sessanta sostanze diverse vegetali e minerali)» (cfr. GDLI s. v. *elettuario*).

II.16.12 *did: cavezzone di cuffia, cavezzone*, «l'arnese che si mette in testa dei cavalli per maneggiarli» a cui dunque sembrerebbe appropriata anche la designazione di *cuffia*; non si comprende se la signora deve indossarlo secondo l'uso o altrimenti.

II.16.14: *magnéla come volé vir*: l'espressione sembra riferita non al mangiare l'oggetto, ma piuttosto essere frase fatta per "prendetela come volete voi"; frase che non chiarisce affatto quanto detto sopra. ♦ *se no la ve resana, pago mi*, "se non vi guarisce, pago io", una sorta di garanzia del tipo "soddisfatti o rimborsati".

II.16.15: *e de che sorte*, vale "e come"; il commento di Nane, che potrebbe essere un altro *a parte* di questa scena rimasto non specificato da didascalia, è riferito ovviamente all'esser vuote delle casse della bottega.

II.17.1: *che sti spizieri mi' vicini se magna da rabbia*, "che gli speziali che hanno le botteghe qui vicino si mangino dalla rabbia", per il veder i clienti entrare da Pantalone invece che da loro. ♦ *za tanto l'è*, "tanto è lo stesso", forma lessicalizzata. ♦ *si no la m'ha dàò bezzi, po esser che un altro me refaza*, "se questa non mi ha dato soldi, può darsi che un altro cliente mi rifonda". ♦ *chi sta sul negozio non deve vardar tanto per sottile*, "chi è in affari non deve badare ai dettagli, andar per il sottile".

II.17.2: *Co gh'è dei boni cavedali el se pol far lu*, "quando ci sono dei buoni capitali si può far così di certo"; *lu* è clitico impersonale (cfr. *Mercante* I.1.37: *Mo i vorrai esser cinquecento, lui*).

II.18.2: *a istanzia de quel omo*, "su richiesta di quell'uomo", (cioè per intercessione di tuo padre).

II.18.4: *che no ti gh' ha i déi compagni*, "non hai le dita uguali"; evidente locuzione proverbiale, non reperita; di certo suona come una sorta di insulto che Manteca pronuncia verso Nane, vista la sua scontroso accoglienza, forse riferita ai possibili imbrogli nel gioco della morra.

II.18.6: *sto tocco de carissimo*, "questo pezzo di gentiluomo", detto per antifrasi, cfr. II.9.4. ♦ *a impenir el cadavero*, "a riempire il corpo", vale "mangiare", cfr. II.10.9.

II.18.7: *Gnianca pan no gh'è a casa, cosa volén che faza, che conta i veri*, "a casa non c'è nemmeno del pane, cosa volete che faccia che conti i vetri", probabilmente intendendo le finestre, riferendosi ad un'azione inutile propria di chi non ha nulla da fare.

II.18.8: *qualche scopellotto, qualche man int'l muso, e qualche piè int'el culo ancora, se fa bisogno*, "qualche colpo sulla nuca, qualche sberla in viso, e anche qualche calcio nel culo, se c'è bisogno"; Pantalone mette a parte Manteca del suo modo di insegnargli a stare in negozio; del resto egli ha necessità estrema di lavorare per mangiare.

II.18.9: *E giusta el la dise, vè, el paron*, "il padrone la dice proprio giusta, bada".

II.19. *did: unguento*, pomata, «preparato farmaceutico per uso esterno, costituito da sostanze grasse di tipo naturale o artificiale in cui viene disciolto il medicamento» (GDLI s. v.). In questo caso l'unguento che desidera il cliente, come si evince dalla battuta 7, è quello contro le piattole.

II.19.2-6: queste battute costituiscono, come già nelle scene precedenti, il primo commento dei lavoratori all'arrivo di un nuovo cliente; in questo caso non si tratta di veri e propri *a parte*, altrimenti non si spiegherebbe il rimprovero di Nane a Manteca, né il richiamo di Pantalone ai due. Questa struttura che si ripete, come una sorta di cornice, fa pensare all'allestimento della scena della spezieria che comprenderà certamente un bancone, o tavolo, a mo' di divisorio fra negozianti e clienti, regolando lo schema dell'azione. ♦ *Co xe el vostro braghier*, "come la vostra mutanda" (osceno per il contenuto della stessa), letteralmente il *braghier* è la «fasciatura di cuoio o di ferro per sostenere gli intestini e riparare le ernie» (BOERIO); la battuta di Manteca interviene su *nuovo* e *vecchio* delle due battute di apertura. ♦ *che creanza da aseno*, "che educazione da asino". ♦ *no confonder la zente che vien a spender*, "non infastidire la clientela".

II.19.7: *la gran canaglia gh'avé*, "avete un gran briccone", riferito a Manteca. ♦ *unguento da piatole*, probabilmente l'*unguento mercuriale* la cui preparazione è descritta in CAPELLO LFC (p. 169), con la seguente destinazione d'uso: «si adopra dalla più vil plebe per ammazzar i pidocchi»; *piatola*, «specie d'insetto, che per lo più si ricovera tra' peli dell'anguinaglia, e fa molta prurigine» (BOERIO s. v.). ♦ *l'è pien, che no 'l sa da che banda voltarse*, "è pieno, che non sa da che parte girarsi, stare".

II.19.8: *impizza quel ceroto*, "accendi quel cerotto", forse si riferisce allo scaldare la sostanza medicamentosa per applicarla sulla tela (cfr. II.12.13); il verbo accendere si mostra nella sua assurdità per il fatto che Manteca faccia ritorno con una candela accesa (II.19.10*did*).

II.19.9: Manteca uso a contraffare le voci dei vari mestieri, canzona qui quella dei muratori, *oh oh oh, che la malta vien*, evidentemente riferita alla materia poco plausibile di cui è composto il rimedio medico.

II.19.10: *Ah, mandria, crèdistu d'esser su qulache fabrica*, "ah, bestiaccia, pensi forse di star a lavorare in un cantiere" (per *mandria* cfr. *Mercante* I.12.23).

II.19.12: *in vostra bonora*, modo di dire qui usato al posto dell'imprecazione *in vostra malora*. ♦ *scotàò*, "scottato" (con la candela).

II.19.13: Pantalone elogia la propria merce e rinnova la promessa di rimborso in caso di inefficacia del medicamento.

II.19.14: ritorna l'allusione alla scarsa igiene personale di Pantalone, che evidentemente ha dovuto già utilizzare su di sé l'unguento.

II.19.15: *tanto ghe dirò*, "riferirò" (se il rimedio funziona o meno).

II.20.1: *no voggio che me fé dottorezi adosso*, "non voglio che vi permettiate di esibirvi in saccenterie", detto soprattutto quando non si dà molto credito alla fonte: cfr. MUZZO, p. 395: «no posso veder il pezzo de questi che no ghe ne sa una patacca, gnanca co' la zé cotta, e i vol dottorar su ogni cosa. No voi che me fé dottoressi, sior frescon».

II.21.1: *gh'ho dàò, è vero, a quei omeni ... ferro*, "è vero che ho dato a quegli uomini il mortaio, ma che valore può avere?, certo io non gli darei tre lire perché è di ferro". ♦ *ingegno el vol esser a negoziar a sto mondo*, "a questo mondo per stare negli affari ci vuole ingegno". ♦ *mo Catte, e no altro*, modo di dire, non attestato, che vale "così è, e basta"; *Catte* potrebbe essere diminutivo

di Caterina, che rinvierebbe a un “così è Caterina”; oppure potrebbe trattarsi anche di una forma lessicalizzata del verbo *catar*, nel senso di “trovo che sia così”.

II.22.*did*: *Arlichino con abito da scheletro*, le due sequenze di cui è composto il testo, cioè le contese e i lazzi di Fenocchio e Arlichino, e l'avviamento e gestione della spezieria di Pantalone, vengono finalmente qui ad incrociarsi.

II.22.1: *stuàr la lume*, “spegnere la luce”; la precisazione ha il senso di “riposare”, “non perdere tempo”; ma potrebbe costituire soprattutto un'indicazione scenica di abbassamento delle luci: fatto necessario per rendere più credibile ed efficace la scena successiva.

II.23.1: (*did*): *va per compassarlo*, “va per misurarlo col compasso”. ♦ *Ohimèi, cosa véghio*, “ohimè, cosa vedo”. ♦ *za l'è morto che l'è ben adesso*, “già è morto che è un pezzo”. ♦ *anemo*, “animo”, “coraggio”. ♦ *opunion*, alla lettera “opinione”, nel senso di apparenza. ♦ *schiudendosi la spezieria si dà fine al secondo atto*, la fuga di Pantalone, che dimostra il suo valore di speziale non distinguendo, seppur al buio, una mummia vera da Arlichino travestito da scheletro, fa abbassare di nuovo il prospecto che sollevato mostrava la bottega aperta (cfr. II.8.*did*).

Atto terzo

III.1.2 *ogni gran salda rocca*: metafora di carattere militare per argomento amoroso, già in I.8.33.

III.1.5 *Prima che venissi a servirvi, m'andava esso inchinando*: mi andava corteggiando prima ancora che io venissi a vostro servizio.

III.1.6 *Ne mai ardii egli di ricercarti per consorte al signor padre*: e non ha mai avuto il coraggio di chiedere la tua mano a mio padre.

III.1.9 *il signor Leandro vostro fratello*: conferma evidente del fatto che nella scena I.8.28 il nome è utilizzato per errore.

III.2.1 *vi mutate di colore*: Celio diventa pallido per l'emozione di vedere Beatrice, per arrivare quasi a cadere svenuto nelle battute seguenti.

III.2.2 *quasi dissi*: quasi dissi; in storpiatura da ipercorrettismo.

III.2.6 *germana*: ritorna l'uso per ‘sorella’, cfr. II.7.1.

III.2.7 *venustà più che terrestre della signora Vittoria, vostra germana*: (per *germana* cfr. II.7.1); entrambe le amanti sono descritte come divinità.

III.3.6 *chiamarsi*: “chiamarci”, sentimentalismo.

III.3.7 *a labra asciutte*: vale ‘a bocca asciutta’, senza sposo.

III.3.9-26 La parte finale della scena è di nuovo scandita dal saluto degli amanti in versi, forse addirittura cantato; qui la variazione consiste nel fatto che abbiamo una doppia coppia di interlocutori.

III.4.1: *tutt'el zorno stornirme el cò*: tutto il giorno a confondermi la testa; cfr. *no me stornì, Mercante*
III.5.23. Si noti che il servo entra in scena parlando verso l'interno, lasciando intendere il dialogo con un altro personaggio, come in I.11.2.

III.4.5 *non ravvisi*: non riconosci.

III.4.11 *A' i dirò [...] stornirme el cò*: vi dirò: là in quella strada c'è quel calzolaio; gli devo tre lire che son passati quasi due anni, e tutto il giorno non fa altro che darmi fastidio, seccarmi.

III.4.13 *De quai [...] a me comand*: con quali soldi, se non ne ho neanche uno al mio comando.

III.4.1 *Salvia*, al posto di 'salve', cfr. I.1.9. ♦ *Cancar*: interiezione. ♦ *se a' no era lest, a' podega dir ben*: se non fossi stato svelto, avrei potuto ben dire.

III.4.2 *quand a' se eseguis quel che a' se ghe vien impost*: quando si esegue quello che viene ordinato.

III.6.1: *Salvia*, al posto di "salve", cfr. I.1.9. ♦ *Cancar*, interiezione. ♦ *se a' no era lest, a' podega dir ben*, "se non fossi stato svelto, avrei potuto ben dire".

III.6.2: *quand a' se eseguis quel che a' se ghe vien impost*, "quando si esegue quello che viene ordinato".

III.6.3 *El malan che t'accoia*: cfr. I.11.27.

III.6.4 *No tanto mal no; zà a' sem camerade feder*: non augurarmi tanto male visto che siamo compagni fedeli.

III.6.5 *Te m'ha fat quasi ispiritar Pantalon*: mi hai fatto quasi uscire di senno, indemoniare, Pantalone.

III.6.6: *Se t'avessi usad prudenza, no te sarave intravegnud quel che a' t'è success*, "se tu avessi usato un poco di prudenza, non ti sarebbe capitato niente di ciò che ti è successo"; Fenocchio è certo che Arlichino sia stato bastonato da Pantalone.

III.6.7: *Ancor ti me buffoni*, "ancora ti prendi gioco di me".

III.6.9: *Mentre ... l'ho amazzad*, "dopo che mi hai cacciato in quella cassa, mentre ero là dentro, e il signor Pantalone mi stava disegnando, un pidocchio mi ha morso con tanto impeto che ho dovuto alzare una mano, e quando l'ho preso subito l'ho ammazzato".

III.6.11: *E de che foza*, "eccome", cfr. II.4.26.

III.6.14: *Pover stramb, desgraziad*, "povero matto disgraziato".

III.6.17: *Al bordel*, "in malora", cfr. I.11.6 e I.14.1.

III.6.18: *che la sippi to mugier*, "che sia tua moglie".

III.6.19: *no sat ch'in sta foza l'amur va inte i calzi*, "non sai che in questo modo l'amore va nei calzon", detto per "anche l'amore perde d'importanza"; probabilmente rifatto sul più comune «l'amor ghe xe andà in ti calcagni, il ruzzo degli amori gli uscì del capo o della testa. Andar una cosa zò per i calcagni, venir a noia; stuccarsi; ristuccarsi di che che sia» (BOERIO

s. v. *calcagno*); si veda anche MUAZZO, p. 78: «andar l'amor, la tenerezza o la voggia de qualche cosa zò per i calcagni. Zé l'istesso che no sentirghene più gusto né saor parlando de robba e discorrendo de persone svanir l'amicizia e la premura che se gavea».

III.6.20: *farte un porch*, si ritorna al travestimento suggerito all'inizio; *così te andrò a trovarla a lett*, “così andrai a trovarla (direttamente) a letto”.

III.6.21: *chi me scapelerà le giande*, “chi mi toglierà il guscio alle ghiande”, in dizione fortemente equivoca, come anche risulta dalla risposta di Fenocchio nella battuta seguente.

III.6.22: *te ti me ordinerà el mod ch'a' ho da operar*, “tu mi suggerirai il modo in cui mi devo comportare”.

III.6.23 *a fid*: “a fede”.

III.6.24: *quel pignatar dalla scudella*, “quel pentolaio” nel senso di artigiano di pentole e scodelle di terracotta; forse *dalla scudella* è riferito all'insegna.

III.7.1: *el ventricolo delle me budelle*, espressione equivalente a *vissere mie*.

III.8.2: *un voster servidor anticamente fidelissim*, Fenocchio fa leva sulla lunga durata del suo corteggiamento.

III.8.4: *ti dovrà far la grossolana*, “dovrai fare la finta tonta”, cioè far finta di non capire.

III.8.5: *in quello tu sai*, costruzione con il *che* sottinteso.

III.8.6-10: chiusa come parodia dei versi recitati dagli amanti, aulici amorosi.

III.9.*did*: ritorna lo spazio della spezieria, (per *aperta* si veda la nota a II.8.*did*). La scena si apre con Pantalone che racconta a Nane la paura per la vista della mummia e il fatto che avrebbe preferito averlo con sé.

III.9.2: *De diana*, eufemisfo parafonico (anche nella forma *Diana de dia*).

III.9.3: *ve ne tiolè troppe, patron bello*, “caro padroncino vi prendete troppa confidenza”.

III.9.5: *tanto de occhi la averziva*, “mi guardava con tanto di occhi”. ♦ *la s'ha gratà el càò*, “si è grattata la testa”.

III.9.6: *Opinion*, cfr. II.23.1. ♦ *morti no fa sesti*, “i morti non fanno azioni”. ♦ *sarà meglio [...] i manipulerò*, “sarà meglio, signor padrone, che registriate sul libro le ricette che sono state mandate questa mattina (dai dottori) che io poi le preparerò (*manipulerò* nel senso dell'aprontamento manuale)”.

III.9.11 e seguenti: Per il ritmo dei facchini e le espressioni di incitamento ad esse legate cfr. sopra II.8.1. Comincia da qui una sequenza di dettature di ricette assurde e demenziali, dove spesso si passa dalla trivialità di referenti concretissimi, che alludono alle pratiche o ai mestieri dei pazienti, a designazioni vuote e puramente metaforiche.

III.9.13: Comincia qui l'elenco dei fantasiosi e comici *recipi* preparati da Pantalone, secondo la tradizione antica della commedia burlesca. *Per sier Tadio Smonzùo [...] el miedego Sberlào: Tadio Smonzùo*, nome proprio “Taddeo Smunto”; i nomi dei clienti, come pure quello dei medici, sono parlanti e possiedono sempre una relazione col contenuto dei *recipi* che seguono; *smonzùo* significa “munto”. “18 libbre di pane patito (ovviamente il pane patito come *pan pentito* non è un tipo di pane ma è un'espressione metaforica: *magnar el pan paio*, legata alle cattive condizioni del mantenimento matrimoniale o familiare); *anna* (“once”: «termine usato nelle ricette medicinali, per significare che degli ingredienti prescritti occorre prendere quantità e peso in parti uguali, a dose uguale, grecismo, particella con valore distributivo e iterativo», GDLI s. v. *ana*, 2) 7 de roana, (cfr. *Bullo* II.5.5, p. 83: roana in questo caso sembra confermare la valenza che indica un referente concreto e non un colore); 17 cariole di semola (quantità per contro enorme e scombinata) per toglierli il mal di stomaco, il tutto in infusione; il medico Sberlào (schiaffeggiato; «ma indica più in generale dall'aspetto stravolto» cfr. *sberlar i occhi*, “buttare in fuori gli occhi”). ♦ *zira a libro*, “trascrivi”.

III.9.14: *e de ponto*, “subito”.

III.9.15: *Per el zocialer [...] el miedego Trotolo*: “Per l'occhialaio al ponte del latte (*latte* nel veneziano antico è sostantivo femminile: «Latte (*Ponte della*) a S. Giovanni Evangelista. Un *Zuane Della Late* figura tra quelli che nel 1379 contribuirono prestiti alla Repubblica, in parrocchia San Simeone Profeta, la quale anche anticamente giungeva co' suoi confini a questo Ponte, e sembra essere quel medesimo *Giovanni a Lacte*, orefice di Reggio, che nel 1371 ottenne un privilegio di cittadinanza veneziana», TASSINI); ricetta: scolo di asina bastonata, acqua di vacca sfondata, sugo di molluschi, con due dramme (*drame*, “drama” sta per “un niente, una piccola quantità”; si intende la centesima parte della libbra veneziana, corrisponde circa a tre grammi. A Venezia era misura usata in campo farmaceutico. Il vocabolo è un prestito greco, CORTELAZZO) di penna di gallina asciugata al fuoco, una presa di legno dolce (radice di liquerizia, ma si veda anche *Bullo* I.5.2, p. 72, dove si indica con *bacchettina di legno dolce* un bastone); il medico Trotola”.

III.9.16: *Che gh'halo, spienza marza*, “che cos'ha la milza marcia”.

III.9.17: *fa giusto conto che la sia così*, “tieni conto che sia proprio vero”. *Per Naso frutariol [...] el miedego Fatte*: “Per Naso (probabilmente un soprannome dato dalle dimensioni del naso, o dal carattere di impiccione) fruttivendolo al Ponte delle Tette (a San Cassiano: «Affine di ritrovare l'origine delle presenti denominazioni è da considerarsi che i posti delle meretrici, stanziate in *Carampane*, arrivavano fino a questo ponte ed a questa fundamenta, e che esse solevano stare al balcone colle *tete* -poppe- scoperte per allettare i passanti», TASSINI); ricetta: alberi di barca marci stemperati (*antene marze destemperà*); pece di cofani in infusione (*pegola de copani in effusion*), datteri di scorza di noce (*dàtoli de corbame de nose*), con dodici libbre di fuoco secco. Il medico *Fatte*, forse qui usato come aggettivo, perché detto di frutta e verdure significa “troppo maturo”, “andato”.

III.9.18-19: *e che la vaga, e che la staga*, botta e risposta usuale nel senso di “fuori uno, sotto un altro”. ♦ *che ste seste alla più longa i saverà de che odor saverà la medesina*, “che tra un po' queste malegrazie (poco di buono: riferendosi forse agli altri speciali già citati come concorrenti) sapranno che sapore ha la medicina (inteso come proveranno il sapore dell'invidia)”. ♦ *per el murèr de casa*, “per il muratore di casa”.

III.9.20: *questo va a macca*, “questo va a scrocco” (cfr. *Bullo* II.6.18, *a’ volin che mi a’ faza el macca*, p. 85); la giustificazione è nella risposta di Pantalone.

III.9.21: *Co ’l conza* [...] *medesine*, “quando aggiusta le tegole io gli do i soldi, non so dunque perché egli debba venire a scrocco delle medicine”. *Recipe* [...] *el miedego Manteca*: “Ricetta: misure di malta numero cinque (*conchette de malta*, le *conchette* sono dei contenitori che servono a raccogliere il vino che gocciola dalla botte, cfr. *Bullo* II.7.2, p. 86; in questo caso raccolgono calcina); olio di calcina (nel CAPELLO LFC esistono preparati farmaceutici denominati “calce”, come la «calce d’antimonio diaforetica», p. 24; ma in questo caso, trattandosi del muratore, bisogna intendere il materiale destinato all’edilizia) trenta once, dodici badilate di fango, il tutto in un clistere con dentro due libbre di manna (base di molti medicamenti: sorta di resina vegetale, «la manna volgare è un sugo gommoso, dolcissimo, che stilla dall’orno, e dal frasino, cui vengano fatte delle ferite ne’ giorni più caldi dell’anno» cfr. CAPELLO LFC, p. 179). Il medico Pomata”.

III.9.22: *èlo parente del garzon*, Nane osserva che il medico ha lo stesso nome del ragazzo di bottega.

III.9.23: *l’è ben della so casada*, “deve essere della sua famiglia”. ♦ *Per Giopo de Grandi* [...] *el miedego Pampalugo*: “Per Giobbe De’ Grandi, ricetta: sugo di mattarello, quintessenza di trottole (*da traena* indica presumibilmente la trottola fatta girare con la cordicella, cfr. le voci *traina* e *trainella* nel BOERIO, appunto per “cavo”, “corda”), suono di uova d’oca passata al lambicco in pentola nuova con due lire di olio di zucca marina; il medico Scimunito”. ♦ *Per el magazenier del Gafaro* [...] *el miedeo Anzian*: “Per l’oste del Gafaro (cfr. *Bullo* I.6.13, p. 75), ricetta: venti misure (*torrette*) di maglie di ferro arrugginiti (per *zacco* cfr. *Bullo* II.9.9, p. 87); numero venti foderi di anguilla in composta (già in II.9.59 Pantalone scambia anguille per vipere, prezioso e ricercato ingrediente da speciale), turaccioli di botte (*cocconi de botta*, “fecciaie”; sono i buchi da cui esce la feccia, il materiale di scarto, dalla botte) sessanta in bocconi, trenta a pranzo e trenta a cena; il medico Antiano (tipo di tegame di terra cotta).

III.9.27: *E no altro padre*, locuzione proverbiale con *pare* nel senso di “compare” (cfr. I.3.12) che indica “nient’altro”; la battuta è una sorta di pausa narrativa nella lunga lettura dei *recipi*.

III.9.29: *Per madonna Bettina* [...] *el miedego Cagarella*: “Per madonna Bettina *priora delle Solennissime* (cfr. *Bullo* I.6.9, p. 74, in cui si usa la medesima designazione) alla sua dissenteria, ricetta: schegge di rovere, manici di tegame, acqua dei *calafati* (“operai addetti al calafataggio” per cui cfr. *Bullo* I.6.13, p. 75), gnocchi digeriti (*macaroni paii*) misure cariole due; il medico Cacherella (diarrea)”.

III.9.30: *Co sta volta ... scapolar*, “se questa volta non guarisce non so quando potrà passarla liscia”.

III.9.31: *Drio via*, “andiamo avanti”. *Per Todero Sfondron* [...] *el miedego Tenebria*: “Per Teodoro Sfondrone (mangiatore diluviativo) che abita alle *Fondamente Niove* («a S. Giustina. Lasciò scritto il Tentori - *Della Legislazione Veneziana sulla Preservazione delle lagune* - che fino dal 1546 aveva decretato il Senato che si costruissero delle *Fondamente* da S. Giustina a S. Alvise», TAS-SINI), cinquanta quarte (*quartieri*) di semola padovana, cento libbre di nebbia, due dramme di pioggia senza cappotto, e unzione di scirocco marcio in effusione con una misura (cfr. III.9.23) di buona borra (due venti tipici della laguna, il primo caldo e umido, il secondo freddo); il medico Tenebra”. ♦ *Per Catte Poton* [...] *el miedego Tea*: “Per Caterina Gran Potta (cfr. *Bullo* I.6.9, p. 74) in calle Vallaresso (cfr. *Bullo* II.12.5, p. 89), biscottoni pestati (*pandoli pesti*, *pandoli* sono una specie di pasta dolce intrisa di burro e zucchero; *pesti* significa “pestati”; per significati metaforici e allusivi si veda anche: MUAZZO, p. 866: «pandolo po’ se dise

a uno che stà là duro, scempiando, senza moverse e dir gnente»), sugo di rape, gusci di noce bruciati, sassi passati per il setaccio, idem venti staia alle tre con uno sciroppo di madre basita e rape in pezzi; il medico Tea”. ♦ *Per el favro [...] el miedego Bronzàò*: “Per il fabbro di Calle di Mezzo (in Ruga Giuffa, a S. Maria Formosa. Dalla patrizia famiglia Da Mezzo. Una *Chiara da Mezzo* notificò nel 1566 ai X Savii di possedere alcuni stabili *in la contrà di S. Maria Formosa, in Ruga Giuffa, in Calle de Ca’ da Mezzo*» TASSINI). Ricetta: capocchie di chiodi preparate in aceto, duecento once, caligine di scirocco, ancora stemperate con refrigerio di acqua di caldaie; il medico Bruciacchiato”.

III.9.33. *cossa farastu a prepararli*, sottinteso “se si già stufo per così poco”.

III.9.35: *schizxa dal zamberluco verde*, “la cagna dal mantello verde”; *zamberluco* «era una lunga veste di origine orientale, larga ed a maniche strette, di panno pesante per gli uomini, di velluto per le donne, che usavano le persone anziane per ripararsi dal freddo nei mesi invernali. Col tempo, lo ‘zamberluco’, venne poi usato come veste da camera e infine cadde in disuso» (VITALI s. v.); cfr. anche il MUAZZO, p. 1124: «L’inverno l’è un gran bon capital, sia per casa sia fora de casa, aver un bon zamberlucco de panno d’Inghilterra, fodrà de pelle, perché cusì se sta caldi tutta la so vita né se gà bisogno de star tanto col muso sul fogo» (il *zamberluco verde* probabilmente indica la provenienza della cagnetta: la figura potrebbe essere rappresentata sull’insegna di un esercizio commerciale cittadino). ♦ *Calle dei Do Moretti*, “dei do Mori”, alla Madonna dell’Orto: «Qui si scorge un antico corpo di fabbriche, in gran parte manomesso e rimodernato, che si stende dal *Rio della Sensa* a quello della *Madonna dell’Orto*, ed ha incastonate nelle muraglie tre statue d’uomini vestiti alla orientale -una delle quali è conosciutissima dal nostro popolo sotto il nome di *Sior Antonio Rioba-* terminando poi con un palazzo archiacuto, avente scolpito sopra la facciata, dalla parte dell’anzidetto *Rio della Madonna dell’Orto*, un uomo, pur esso in costume orientale, che guida un cammello, nonché un’ara antica. Tutti gli scrittori credettero fin qui che questi fossero gli avanzi dell’antico fondaco dei Mori, o Saraceni, ma è certo in quella vece che i fabbricati sopra descritti vennero innalzati dalla famiglia Mastelli, venuti dalla Morea, e perciò volgarmente Mori appellati» (TASSINI).

III.9.36: *Anca quella xe nostra avventora*, “anche quella è nostra cliente”: Nane si stupisce che Pantalone trascriva una ricetta per il cane.

III.9.37: *el letto da pagarne*, il significato è chiaro, cioè “che non abbia nulla con cui pagarci”, oscuro resta il dettaglio di *letto*, difficilmente da intendersi nel senso letterale, a meno di non intenderlo come il *leto da cani* registrato da BOERIO come “cuccia”; vedi anche s. v. *cuazzo* dal francese *cuche*, “cuzzo delle bestie”.

III.9.38-39: *Se la s’cioppa [...] tutto*, “se schiatta non avremo niente, se guarisce l’affitto di casa ci porta via tutto”: Nane allude al fatto che per quanto si possano impegnare nel lavoro troveranno sempre da spendere i guadagni nell’ordinario, come l’affitto, senza prospettiva di arricchimento o miglioramento delle proprie condizioni; Pantalone a tal proposito fa emergere un tratto del carattere presente anche nel *Mercante*: *no vòì saverghene una patacca*, III.2.1.

III.9.41: *Per la schizxa [...] el miedego Tencariol*: “Dunque per la cagnetta, scrivete. Ricetta: pannocchie marce, verruche (cfr. BOERIO s. v. *porrofigo*) in effusione, scolamento verde dalla Colonna e mezza (una farmacia) e pillole dal tagliapietra in campiello delle scoazze, con un po’ di cannella del Mondo Niovo (osteria cfr. II.9.4) e due dramme di olio di seppia; Il medico Tinca (la *tenca* è un pesce, ma l’espressione *testa di tenca* significa minchione)”. ♦ Con *colonna* e

meza si indica precisamente la farmacia all'insegna della colonna e mezza in Campo S. Polo: «antica farmacia cinquecentesca con prezioso stiglio e vasi settecenteschi di Nove e stampe di squisito gusto riproducenti soggetti di alchimia, si trova ancor oggi [...]. A proposito dell'insegna scrive DIAN che «a due spezierie volevasi porre la medesima insegna -alle due colonne-, e che un Magistrato, per tagliare corto, come non si usa certamente adesso, mandò un Fante a tagliare una di queste Farmacie una colonna per metà, per cui ne vennero e sussistono ancora le due insegne: Due Colonne e Una Colonna e Mezza; la prima a S. Canciano e la seconda in Campo S. Polo» (IT).

III.9.43: *Mi che son el paron taso, e ti sier Tegna ti fa tante cagàe*, “io che sono il padrone sto zitto, e tu signor tignoso fai tante cacate”, nel senso di discorsi inopportuni; *sier Tegna*, ingiuria; *dire tegna* di una persona significa considerarla avarissima (cfr. BOERIO *s. v.*).

III.10.*did*: arriva Fenocchio con Celio travestito da contadino (*gastaldo*) e Arlecchino da porco.

III.10.2: *ubì, ubì, ubì, ubì*, Arlichino riproduce così il verso del maiale.

III.10.3: *Trutta là*, “trotta, muoviti”, comando per far muovere l'animale; vedi MUAZZO (p. 1032): «“trutta là, porco scroal”». ♦ *El gastaldo, sior, che ha mandà el so famegio col porco*, “il castaldo, signore, che ha mandato il suo famiglio col porco”; *famegio*, “servitore di una famiglia”, «zé quello che tende alla stalla e governa i anemai fora in campagna», (MUAZZO p. 508).

III.10.4: *È ora che se destrighemo le buelle*, “è venuto il momento che ci consoliamo lo stomaco”, espressione che significa “finalmente mangiamo”, “ci togliamo il pensiero del cibo”.

III.10.6: Celio imita una parlata rustica che può ricordare il pavano, cfr. *saiu*. ♦ *da Nâle le grasso*, Nale per Natale (con concrezione). ♦ *smalzo*, “morbido come il burro” (cfr. *Bullo* I.11.3, p. 79).

III.10.10: Arlichino, visto l'avvicinarsi di Pantalone per osservarlo meglio e toccare con mano la consistenza delle carni, continua la sua recita facendo di nuovo il verso del porco.

III.10.11: *desmestego*, “domestico”, cfr. II.3.1.

III.10.12: *L'ha, saiù, molte virtù*, “ha molte virtù, credete”, (cfr. III.10.6).

III.10.14: *tuol*, “prende”. ♦ *spolverazzo*, “polvere di tabacco da fiuto”, di cui Arlichino-porco ha afferrato una presa con la zampa.

III.10.15: *L'ho ben a caro*, “è cosa a me gradita”.

III.10.17-18: *el dise de sì*, con gioco di suoni e significati tra il verso del maiale e il francese *oui*.

III.11.2: *Sté cheta e zita*, “state calma e zitta”: Fenocchio rivela il travestimento a Beatrice perché gli regga il gioco.

III.11.9*did*: *tasteggiandolo*, “palpeggiandolo”.

III.11.12: *Èlo nassùo de marzo*, “è nato di marzo”, evidentemente riferito a una indicazione di qualità delle carni, probabilmente un modo di dire, locuzione proverbiale, (cfr. *marzadeghe* in *Bullo* I.11.1, p. 79). ♦ *Togno*, sta per Antonio.

III.11.16: *vorìa far un casotto* (cfr. *Mercante* II.2.6: *vi pregarei che mi menaste in un casoto*): Pantalone pensa di aprire un baracchino in piazza per esibire le doti straordinarie del maiale. ♦ *Ma ho paura che el se cazzà sotto le cottole de qualche maschera*, “ma tempo che vada a infilarsi sotto la sottana di qualche signora in maschera” (vista l’attitudine mostrata per Oliveta). ♦ *a ciamar el luganegher*, “a chiamare il salsicciaio”, perché uccida e macelli il maiale per farne *salài*, “salami”. ♦ *fin che il tempo è fresco*, cioè adatto alla macellazione.

III.11.17: *Ah, paesan, a sto stad ti m’ha redut*, “ah, paesano, in questo stato mi hai ridotto”, cfr. II.2.6.

III.11.19: *el porco càzzelo in corte*, “metti il maiale in cortile”.

III.12.2: *ma la saria meglio farla in tante verze*, “ma sarebbe meglio cucinarla con il contorno di verze”, (anche “conciarlo per le feste”, confronta III.29.1).

III.12.5: *no posso star più in piè*, “non riesco più a reggermi in piedi” (dalla stanchezza).

III.13.1: *Pofar Diana*, cfr. III.9.2 e *Mercante* III.12.23, *Cospetto de Diana*. ♦ *la paura della mutria*, deformazione di mummia, per *mutria* cfr. *Mercante* I.12.14, *sier mutria negra*.

III.14.1: *Se vedessi [...] giudizio*, “se vedeste quella bestia di sopra in cucina che si scalda le zampe, davvero fa intenerire neanche se avesse la ragione”.

III.14.4: *va’ a farghe la vardia*, “vai a fargli la guardia”. ♦ *se i’ porta bezzì ... fuora de casa*, “se portano soldi vieni pure a svegliarmi, ma se te ne chiedono di che son fuori casa.

III.14.6: *cagàò*, nel senso affettuoso di *caro cagàò*, cfr. II.9.51.

III.15.1: *quasi l’ho ditta*, topica forma di attenuazione eufemistica. ♦ *el mio consueto*, “la mia abitudine”. ♦ *chi va in letto senza cena, tutta la notte se remena*, proverbio: “chi va a letto senza aver cenato si dimena nel sonno per tutta la notte”, non riesce a riposare. Pantalone digiuno si propone prima di prendere sonno di canticchiare una canzone per intrattenersi (immanicabile come si vede anche dalle altre commedie un numero canoro del personaggio di Pantalone); dopo aver scartato l’aria *della Nina che ze instizàda* (arrabbiata) *co mi*, ripiega sull’immanicabile *aria del flon* (d’altra parte cantata anche da Manteca nell’atto precedente). ♦ *prima che ghe dasse quel frasco de pene*, “prima che gli dessi quel frasco (nel senso di rama “ramoscello fronzuto”) di pene (punizioni)”. ♦ *un qualche bacalàò / che no sia da pestar*, “un qualche baccalà che non sia da battere”, *baccalà* nel senso metaforico di “persona sprovveduta”, (opposto al senso letterale di stoccafisso da battere cfr. II.14.17). ♦ *i sona de liron*, “suonano la lira”, cfr. III.10.1. ♦ *Flon, flon*, le parole improvvisate sull’aria cambiano sempre, ma il ritornello rimane invariato, cfr. II.8.3 e *Mercante* III.10.1. ♦ *tagiar, zìogo de baston*, termini del gioco d’azzardo, a cui si aggiunge il senso traslato di bastonare. ♦ *Allora la siorretta [...] i casca a tombolon*, “allora la padroncina quando vede alzare le mani (che vengono a botte) prende in mano la pala con cui si inforna il pane, subito i giovanotti (canoncini), cadono velocemente (percosi dalla donna con la pala)”; per *canoncini* si veda il significato registrato anche dal BOERIO di «sorta di pasta a foggia di cannoncini, termine dei lasagnai». ♦ *s’addormenta*, la didascalia introduce un altro *notturmo* per cui bisogna sopporre un abbassamento delle luci; come nella scena della mummia, confermato anche dalla seguente battuta di Arlichino.

III.16.1: *a’ l’è scur, ch’ a’ no ghe ved negota*, “è scuro che non ci vedo niente”, cfr. III.10.3.

III.16.2: *cazza via sti gatti de bottega*, “manda via dalla bottega questi gatti”: Pantalone, nel dormiveglia, associa il rumore dei vasi buttati a terra da Arlichino alla possibilità che alcuni gatti siano entrati in negozio.

III.16.4: *questi è sorzi, che i no pol far altro, i butta le scatole per terra*, “questi sono topi che buttano le scatole per terra, non può esser altro”. ♦ *sbragiar*, “sbraitare”. ♦ *battendo l’azzalino accende il lume*, la didascalia illustra l’azione di accendere il fuoco della lampada con l’acciarino (questa volta utilizzato e citato in senso letterale a differenza di quello che accade in *Mercante* I.7.8, dove il significato è allusivo alla scintilla amorosa da accendere: *Vorrave che dessimo fuoco al pezzo, e se ti non ti batti l’azzalin ho paura de no far gnente*). ♦ *l’ogio de raina*, estratto di *raina*, termine chimico «acido derivato dal rabarbaro e da licheni impiegato in farmacologia» (GDLI s. v.). ♦ *balsamo de caparozoli*, “estratto di molluschi”. ♦ *manco mal che l’è giazzaò, che ghe ne podrò sunar un poco*, “poco male che non è allo stato liquido, che ne potrò raccogliere un poco”. ♦ *ma sorzi no pol esser stài certo perché no i’ gh’ha tanta forza sicuro*, “non possono essere stati i topi (a combinare questo disastro), perché non possono avere tanta forza di sicuro”. ♦ *si no fusse le scanzie rotte*, “se non fossero rotte le scansie”. ♦ *ma no, che i sarave cascà tutti i vasi per terra*, “ma no, che altrimenti sarebbero caduti per terra tutti i vasi” (già prima).

III.16.5: *el me la ficcava*, “me l’avrebbe fatta, mi avrebbe scoperto”.

III.16.6: *l’eletuario de seppa xe tutto spanto*, “l’eletuario di seppia si è versato tutto”: trattasi ovviamente di sostanza burlesca; per *eletuario* cfr. II.16.11.

III.16.8: *me insognio*, “sto sognando”. ♦ *vaga co’ la sa andar*, “che vada come deve andare”, intercalare tipico di Pantalone (cfr. *Mercante* II.8.4, *vaga come la sa andar*, e III.5.33, *e che la vaga*). ♦ *no me voglio levar*, “non mi voglio alzare dal letto”.

III.16.10: *el me soffega*, “soffoca”; Arlichino, prova a raggiungere di nuovo il letto di Oliveta, che forse confonde con quello di Pantalone. In questa e nelle scene precedenti si capisce che la spezieria si trova al piano terra della casa di Pantalone, e che tra bottega e casa vi sia un collegamento diretto.

III.17.1: *servissim del temp*, “serviamoci, approfittiamo del tempo”; la successione tra le scene 16 e 17 è costituita quasi da un rapporto di contemporaneità: Fenochio esce e si trova in strada con i quattro giovani innamorati, nel momento in cui Pantalone dorme; in realtà noi abbiamo già visto che la nottata dello speciale è stata alquanto disturbata

III.17.4: *compatibil*, “adatta”, a queste azioni notturne.

III.18.2: *sono appunto le quattro della notte*, “quattro ore dopo il tramonto”.

III.18.3: *andem tutti al casin*, qui Fenochio si riferisce a un piccolo edificio che ha predisposto come nascondiglio perché gli amorosi passino il tempo necessario alla realizzazione del piano (cfr. I.1.7 e *Mercante* II.7.8, *andemo a Muran in casin a marena*). ♦ *a tal effèt*, “a tale scopo”.

III.18.4-5: *amato cognato, caro cugino*, Celio e Leandro onorano il loro prossimo grado di parentela; *cugino* nel senso di “congiunto”.

III.18.7: *se a’ volì che la portem fura netta*, “se volete che ne usciamo fuori bene”, in maniera pulita.

III.18.8-11: solita chiusa in rima degli amanti.

III.19.1: *razza sfondradona*, tipica esclamazione ingiuriosa, “brutti bastardi”; per BOERIO *sfondradon*, vale “stirpe triste, malnata”, ma anche “razza sfondata”, “insaziabile”; cfr. anche MUAZZO, p.967: che riporta le seguenti espressioni: «che gola sfondradona che gavé! Che razza sfondradona che sé!». ♦ *a era conzad co le çeolette*, cipolline; in questo caso il senso metaforico dell’espressione diventa letterale. ♦ *al corp del bordel*, imprecazione.

III.20.4: *int’el mustaz*, “sul muso”, “dal muso” (cfr. *Bullo* I.5.17, p.73).

III.20.5: *somegi*, “sommigli”.

III.20.7: *obligad della bona memoria che te ha de to pader*, Fenocchio, dopo che Arlichino gli ha dato dell’asino, riporta l’epiteto alla buona memoria del padre di lui, (cfr. I.20.1, per il castrone).

III.20.8: *ispiritad*, “ho fatto quasi morire”, cfr. III.6.5.

III.20.10: *vecchi biribin*, come *berechin*: «[...] guidone; mariuolo; manigoldo; uomo scellerato», (BOERIO), “vecchio birbone”. ♦ *a’ l’gridava alle stelle*, “gridava a più non posso”.

III.20.14: *metterme in sto baraz*, “mettermi in quest’imbarazzo”.

III.20.16: *a far squartar*, modo di dire, “andare in malora, a farsi friggere”; la passione amorosa di Arlichino è caratterizzata da alti e bassi, cfr. III.6.19.

III.20.22: *l’è una piatola*, propriamente “un insetto simile al pidocchio”, ma detto di uomo significa “spilorcio”. ♦ *per neguta el se fa vardar dieter*, “per niente si fa guardar dietro”, cfr. *Bullo* I.5.11, p. 72.

III.20.24: *boia*, “carnefice”; per esteso “furfante”, usato in espressioni volgari d’ingiuria o di spregio.

III.20.26: *se a’ no gh’bo i contrapes sufficient*, doppio senso allusivo.

III.20.32: *la rovina del mond*, “la rovina finale”; Arlichino ne ha già combinate molte e per il momento gli è andata bene, con questa frase esprime la consapevolezza che non potrà essere sempre così; potrebbe anche trattarsi di un rinvio alla fine della commedia, che si appresta, rivolto al pubblico. ♦ *al sangue del burdel*, modo di dire, imprecazione, (cfr. *Bullo* I.3.2, p. 70).

III.21.1: *Non omne quod licet est honestum. Lege quod semper, Digestis De nuptiis*, “non tutto ciò che è legale è moralmente corretto. Sempre secondo la legge, Digesto Sulle nozze”, la citazione di formule di diritto matrimoniale è presente anche in Goldoni ne *La donna di garbo* (III.7.16). ♦ *cazuoti*, per “cazzotti, pugni”. ♦ *Che dirave el mondo ... de sta fatta*, “che direbbe la gente sull’accettare tutte queste cose quando lo venisse a sapere?”. ♦ *odia sunt restringenda, codice Odia De regulae iuris in 5. Et quia in odiosis non debet fieri extensio, Lucius Gallus pandectae de Liber et possunt*. “le antipatie sono da rimpicciolire, codice dell’amministrazione delle antipatie secondo la legge, in 5. E poiché nelle questioni di antipatia non deve avvenire un’estensione, Lucio Gallo, Pandetta Sul libro dei poteri”, (si prenda la traduzione come un tentativo di dare un senso alla battuta).

III.22.1: *che nobil laurè quel*, “che oggetto prezioso è quello”.

III.22.3: *amigaz*, “amicazzo”, grande amico. ♦ *munera crede mihi placant hominesque, deosque placatur donis Iuppiter ipse datis*, “io credo che le ricchezze plachino gli uomini, anche gli dei sono placati dai beni donati da Giove in persona”, questo brano è tratto da Ovidio (*Ars amatoria*, libro terzo).

III.22.5: *Extensione facti, res melius percipiuntur, quam elocuzione, codice apostolico De donat*, “la dilatazione dei fatti, rende le cose maggiormente percepibili, rispetto all’espressione, codice apostolico Delle donazioni”.

III.22.6: *Dal mot del viaz; a’ l’ s’avrà un po’ mos*, riferito all’orologio che probabilmente in seguito al trasporto si è sballato negli ingranaggi. ♦ *se a’ l’ occuresse vergota quest me cumpagn a’ l’ ghe darà una giustadina*, “se poi servisse niente, questo mio compagno potrebbe aggiustare”: evidentemente manca la didascalia della scena che dichiara la presenza oltre ai personaggi principali di un artefice, (personaggio muto, che non viene nemmeno elencato all’inizio). ♦ *Co te vederò accupad, allur sarò content*, “quando ti vedrò ammazzato, allora sarò contento”, riferito ad Arlichino.

III.22.7: *sentì el me om*, “sentite mio uomo”: con queste parole il Dottore chiama l’artefice al lavoro, per poi dargli delle confuse indicazioni in latino. *Artifex industria in sua diligentissimus esse debet. Liber si merces 25. Paragraphus videlicet Pandectae localiter. Et conducti et ratio est ne decipiantur liber sed et si II paragraphus I et 2 Pandectae De Institutiones Auctoritates*. “l’artefice deve essere assai diligente nella sua attività” e “lasciarsi condurre dalla ragione senza sciupare”: sembrano essere questi i due principali concetti espressi dal Dottore per raccomandarsi con l’artefice della buona riuscita del lavoro, sembra esserci il riferimento, oltre alla già citate *Pandette*, alle *Istituzioni*, altra parte costitutiva del *Corpus Iuris Civilis*.

III.22.8: *Quel che ... sii possibel*, “fate quello che dice il padrone, aggiustatelo il più velocemente possibile”: Fenocchio sembra qui tentare di tradurre il latino del Dottore.

III.22.10: *Fermet, ch’a’ no l’è negota de mal*, “fermo, che non c’è niente di male”, “niente di cui preoccuparsi”; la battuta è riferita ad Arlichino che evidentemente manifesta paura per il martello impugnato dall’artefice.

III.22.11: *Anzulina*, nome proprio della serva del Dottore, “Angiolina”, altro personaggio muto, non elencato a inizio di commedia. ♦ *manda zò quater buzlad e un fiaschet de prosequi*, “porta giù quattro bussolai e del prosecco”; per *buzlad*, “biscotti”, cfr. II.8.3, *moscardini*. ♦ *da valent*, “da uomo di valore”, come a dire, “alla fe’ che è così”.

III.22.16: *pur ch’ a’ scapeli sto pericol*, “pur che io scampi questo pericolo”, “purché mi salvi la pelle”.

III.22.18: *Quand avrì fenid a’ magnarà sù supina*, il Dottore pronuncia questa battuta inzuppando il biscotto nel bicchiere di prosecco e, facendolo, promette altrettanto al riparatore dell’orologio; il biscotto inzuppato è però prontamente arraffato da Arlichino che esce dalla cassa dell’orologio.

III.22.20: *assassinii*, “assalto, furberia, pericolo”. ♦ *guidoni, furfant*, “malandrino, furfante”; cfr. I.12.1.

III.22.20*did*: *Pantalone con cinquadéa, Celio e Leandro con spade*, alle urla del Dottore, accorrono gli altri uomini armati in suo soccorso; per *cinquadéa*, arma da taglio portata da Pantalone, cfr. *Bullo* I.11.18*did*, p. 80.

III.23.3: *questo ferro*, intendendo la spada.

III.23.5: *Te si' un trist*, “tu sei un miserabile”: quando Fenochio dice nella battuta precedente che spiegherà il tutto, il Dottore deduce, evidentemente conoscendolo, che è stato lui l'ideatore della beffa.

III.23.8: *Mazél*, “ammazzatelo”.

III.23.11: *quali stride feriscono l'etra*, “quali grida trafiggono l'aria”; *etra* è antico per “etere”.

III.23.14: *espressiun*, intende l'esprimersi in toni affettuosi di Leandro nei confronti di Vittoria.

III.23.15: *No ve lassé dall'osso*, “non allontanatevi dal giusto, non esagerate”: anche Pantalone commenta i toni di Celio nei confronti di Beatrice; cfr. I.7.10

III.23.19: *Adesso cognosso el marzo*, “adesso capisco l'inganno, la cosa nascosta”.

III.23.23-24: Arlichino monta subito su tutte le furie, ma il Dottore gli dice che deve aver pazienza, come tutti gli astanti, ed aspettare la fine del racconto di Fenochio.

III.23.25: *ch'a tal oget ho condot*, “che ho accompagnato lì a questo fine”.

III.23.30-31: i genitori si mostrano indispettiti perché i figli si sono accordati per le nozze a loro insaputa. ♦ *sier scagazza*, “signor cacasotto”; (cfr. I.11.10). Segue una sequenza rimata corale, che avvia la commedia alla naturale conclusione.

III.23.43: *Neron*, imperatore romano, proverbiale per la sua crudeltà.

III.23.47: *Vollo ch' a' batti le lume*, “volete che accenda i lumi battendo l'acciarino”, qui vale “devo reggere il moccolo”, dal momento che Arlichino risulta l'unico non accoppiato; cfr. *Bullo*, mi a' no ve vogh far lum, III.3.2, p. 94.

III.23.50: *ex delicto suo commodum nemo debet reportare. Liber Auxilium, Pandectae De Minoribus*, “da una propria colpa nessuno deve ricavare un vantaggio. Libro Ausilio, Pandette Dei Minori” (*Nemo ex suo delicto debet reportare commodum* è una frase molto comune in compendi di norme giuridiche civili).

III.23.51: dopo l'ennesima citazione latina del Dottore, anche Fenochio commenta con la saggezza popolare di uno dei proverbi più comuni.

III.23.52: *ghe l'avémo giusta cazzada dove che la gh'andava*, “gliela abbiamo proprio fatta a puntino, ci siamo vendicati”, osceno, (per *cazzar* cfr. II.10.1); qui il significato è assimilabile a quello di *ficar*, (per cui cfr. I.18.1).

III.23.54: Oliveta, contrariamente alle aspettative, accetta la decisione del Dottore.

III.23.55: *Co mi ti t'ha da quietar, veh, sassina*, “con me devi stare tranquilla, guarda, assassina”; Arlichino ricorda la mala accoglienza di Oliveta (in questo senso *sassina*) nella scena decima del primo atto, ma si veda anche *Bullo* III.2.5, p. 94.

III.23.56: *che el te condona*, “che ti perdoni”.

III.23.57: *tiranaç*, “grande tiranno”. ♦ *Nihil est amore vehementius, quam cohibere est perfectae nam trahit superos, omniaque vincit amor*, “nulla è più forte dell’ amore, che tiene insieme tutte le cose perfette e attrae ciò che è superiore, e l’ amore vince tutto”, il Dottore qui condensa due citazioni: la prima è classica da compendio giuridico *furor amoris nihil est vehementius*; la seconda è una citazione virgiliana: *omnia vincit amor*, (*Bucoliche*, X, 69).

III.23.61: *l’ anel nel quarto dit della man sinistra*, cioè nell’ anulare: simbolo dell’ unione matrimoniale. ♦ *Et quia in illo adess vena, quae ducit ad corpus ut quasi cordibus sponsi coniunguntur iuxta illud. Aulus Gellius liber 10, capitulus 10*, “e poiché adesso (*adess*) esso è nella vena che conduce al corpo così che gli sposi sono quasi congiunti coi cuori presso quello. Aulo Gellio, libro 10, capitolo 10”.

III.23.64: *voglio reseca la spiziaria*, “cancellare”, “annullare”, “dismettere” (GDLI). ♦ *sigurandove ... ma da padre amorosissimo*, “promettendovi che dopo la mia morte mi comporterò non come uno suocero (*missier*), ma come un padre assai affezionato, (cioè lasciandovi tutta l’ eredità)”.

III.23.66: *in hoc punto ego quoque*, “in questo punto anch’ io”. ♦ *medesimat*, “nel medesimo modo”, (non esiste in latino). ♦ *ita dicam*, “così dico”. ♦ *Benefita tamen debent conferri citrà iniuriam et preiudicium alterius, Liber non dubium Pandictae De Legibus*, “i benefici tuttavia devono esser portati al di qua delle ingiurie del il pregiudizio dell’ altro (sarebbe corretta la scrittura *praeiudicium*), Libro senza dubbio, Pandetta sulle leggi”. ♦ *spos d’ Angelina me serva*, anche a Fenocchio, infine, è riservata una consorte: la serva del Dottore che è stata soltanto nominata nella scena ventiduesima. ♦ *al servizi della comunità*, intendendo forse di entrambe le famiglie.

III.23.67: Il miscuglio latino-bolognese del Dottore si è fatto più ingarbugliato nella battuta precedente.

III.23.68: La battuta finale del dottore è una specie di topica delle trite battute di tradizione per il lieto fine.

III.23.69: *Xe alta, disé, la luna? Cosa mai disén, Dottor caro?*, Pantalone richiama il Dottore, che si è lasciato andare come al solito con le parole, dicendogli che ormai la notte è fonda (visto che *la luna xe alta*) e bisogna concludere la rappresentazione.

III.23.71 e seguenti: un doppio distico in rima, pronunciato questa volta non dagli *amorosi* ma dai vecchi genitori, conclude l’ azione.

Bibliografia

Bibliografia citata in modo abbreviato

- ALBERTI = ALBERTI, CARMELO, *La scena veneziana nell'età di Goldoni*, Roma, Bulzoni editore, 1990.
- BATTISTI-ALESSIO = BATTISTI, CARLO - ALESSIO, GIOVANNI, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera Editore, 1975.
- BECCARIA = BECCARIA, GIAN LUIGI, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa*, Garzanti Editore, 1999.
- BELLONI 2003 = CALMO, ANDREA, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, a cura di Gino Belloni, Venezia, Marsilio Editore, 2003.
- BOERIO = BOERIO, GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856.
- CALIMANI = CALIMANI, RICCARDO, *Storia del Ghetto di Venezia*, Milano, Rusconi Libri, 1985.
- CAPPELLI = *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, per cura di Adriano Cappelli, Milano, Hoepli, 1990.
- CAPELLO LFC = CAPELLO, GIOVAN BATTISTA, *Lessico farmaceutico-chimico*, Venezia, Lovisa, 1754.
- CORTELAZZO = CORTELAZZO, MANLIO, *L'influsso linguistico graco a Venezia*, Bologna, Patron, 1970.
- D'ONGHIA = RUZANTE, *Moschetta, Edizione critica e commento a cura di Luca D'Onghia*, Venezia, Marsilio Editori, 2010.
- DIAN = DIAN, GIROLAMO, *Memoria sulle condizioni, sugli statuti e sugli ordinamenti dei farmacisti sotto la Repubblica Veneta*, Firenze, Tip. Della Pia Casa di Patronato, 1891.
- DU CANGE = DU CANGE *et. al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887.
- FERRONE 1997 = FERRONE, SIRO, *Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana, V. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 1057-1110.
- FERRONE 2011 = FERRONE, SIRO, *La vita e il teatro di Carlo Goldoni*, Venezia, Marsilio Editore, 2011.
- FOLENA = FOLENA, GIANFRANCO, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani., 1993.
- FORTIS-ZOLLI = FORTIS, UMBERTO - ZOLLI, PAOLO, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, B. Carucci, 1979.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002.
- GUCCINI = GUCCINI, GERARDO, *Goldoni scenografo. Con alcune considerazioni di carattere storico sulle componenti e le funzioni degli spazi comici*, «Studi Goldoniani», 2, Pisa-Roma, Serra Editore, 2013, pp. 11-42.
- IT = *Itinerario farmaceutico di Venezia*, presentato dalla Bacco Industria chimica, prefazione: Giovanni Mariacher, testo: Mario Trinchieri di Venanson, Milano, I.E.I., 1971.
- KLEIN = KLEIN, ROBERT, *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975.
- LAZZERINI = CALMO, ANDREA, *La Spagnolaz*, a cura di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1978.
- LAZZERINI-GIANCARLI = GIANCARLI, GIGIO ARTEMIO, *Commedie*, a cura di Lucia Lazzerini, Padova, Antenore, 1991.
- LOMBARDI = LOMBARDI, CARMELA, *Danza e buone maniere nella società dell'Antico Regime, trattatelli e altri testi italiani tra il 1580 e il 1780*, Arezzo, Mediateca del Barocco, 2000.
- MARITI = MARITI, LUCIANO, *Commedia ridicolosa: comici di professione, dilettanti, editoria teatrale nel Seicento: storia e testi*, Roma, Bulzoni, 1978.
- MAZZUCCHELLI = MAZZUCCHELLI, GIOVANNI MARIA, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, Brescia, 1758.

- MIGLIORINI = MIGLIORINI, BRUNO, *Dal nome proprio al nome comune: studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzzi*, Genève, Olschki, 1927.
- MILAN = *Guida alle Magistrature*, a cura di Catia Milan, Antonio Politi, Bruno Vianello, Verona, Cierre Edizioni, 2003.
- MUAZZO = MUAZZO, FRANCESCO ZORZI, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, s. l., Costabissara, Angelo Colla, 2008.
- MUSSAFIA = MUSSAFIA, ADOLFO, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, «Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», XXIII 1873 (ristampa anastatica con presentazione di Carlo Tagliavini, Bologna, Forni, 1964).
- MUTINELLI = MUTINELLI, FABIO, *Lessico Veneto*, Venezia, Aldo Forni Editore, 1851.
- NINNI = NINNI, EMILIO, *Pesci Molluschi Crostacei nel vernacolo veneziano*, Treviso, Edizioni Canova Treviso, 1976 (Riproduzione fotomeccanica della edizione stampata a Venezia nel 1920).
- NUOVO MODO = CAPPELLO, TERESA, *Saggio di un'edizione critica del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"*, «Studi di Filologia italiana», Firenze, Sansoni Editore, 1957, (estratto dal volume XV, pp. 303-399).
- PADOAN = PADOAN, GIORGIO, *Putte, zanni, rusteghi: scena e testo nella commedia goldoniana*, a cura di Ilaria Crotti, Gilberto Pizzamiglio, Piermario Vescovo, Ravenna, Longo, 2001 (Scritti già pubblicati in: «Lettere italiane», «Quaderni veneti», «Problemi di critica goldoniana»).
- PRATI = PRATI, ANGELICO, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978.
- PRATI EV = PRATI, ANGELICO, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- RE = RE, EMILIO, *La Commedia Veneziana e il Goldoni*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. LVIII, Torino, Loescher, 1911, pp. 367-378.
- SALVIONI = *Le Rime di Bartolomeo Cavassico*, introduzione e note di Vittorio Cian, illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894.
- SPEZZANI = SPEZZANI, PIETRO, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra editrice, 1997.
- SCANNAPIECO 2001 = GOLDONI, CARLO, *La buona madre*, a cura di Anna Scannapieco, Venezia, Marsilio, 2001.
- SELLA = SELLA, PIETRO, *Glossario Latino Italiano, Stato della Chiesa-Veneto Abruzzesi, Città del Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, MDCCCXLIV (ristampa anastatica 1965).
- TASSINI = TASSINI, GIUSEPPE, *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi Editore, 1863.
- VESCOVO 1985 = CALMO, ANDREA, *Rodiana*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1985.
- VESCOVO 1987 = VESCOVO, PIERMARIO, *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldoniana*, «Quaderni Veneti», 5, 1987, pp. 37-80.
- VESCOVO 1993 = GOLDONI, CARLO, *Le baruffe chiozzotte*, a cura di Piermario Vescovo, introduzione di Giorgio Strehler, Venezia, Marsilio Editori, 1993.
- VESCOVO 1994 = CALMO, ANDREA, *Il Travaglia*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Editrice Antenore, 1994.
- VESCOVO 1996 = VESCOVO, PIERMARIO, *Da Ruzante a Calmo*, Padova, Antenore, 1996.
- VESCOVO 2000 = VESCOVO, PIERMARIO, *Parigi e Siviglia. Spazio e tempo in commedia tra Sei e Settecento in Goldoni. Primi appunti*, «Problemi di critica goldoniana», 7, 2000, pp. 243-287.

- VESCOVO 2002 = MONDINI, TOMASO, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, versione in veneziano de *La Gerusalemme liberata*, anastatica dell'edizione del 1693 a cura di Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002.
- VESCOVO 2011 = GOZZI, CARLO, *Commedie in commedia*, a cura di Piermario Vescovo e Fabio Soldini, Venezia, Marsilio, 2011.
- VITALI = VITALI, ACHILLE, *La moda a Venezia attraverso i secoli, lessico ragionato*, Venezia, Filippi, 1992.
- ZANELLI = ZANELLI, GUGLIELMO, *Tragbetti veneziani*, Venezia, Il Cardo, 1997.
- ZOLLI 1971 = ZOLLI, PAOLO, *L'influsso del francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto, 1971.
- ZORZI = ZORZI, ELIO, *Osterie veneziane*, Venezia, Filippi, 1967.

Altra bibliografia

- ACCORSI, MARIA GRAZIA, *Scena e lettura: problemi di scrittura e recitazione dei testi teatrali*, Modena, Mucchi, 2002.
- CARPINATO, CATERINA, Il lamento del Peloponneso di Petros Katsaitis, in *Venezia e la guerra di Morea*, a cura di Mario Infelise e Anastasia Souraiti, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 187-208.
- CICOGLA, EMANUELE ANTONIO, *Delle iscrizioni veneziane*, III, Venezia, Giuseppe Picotti, 1830.
- COTTICELLI, FRANCESCO - SCHINDLER, OTTO G., *Per la storia della Commedia dell'Arte: Il Basilisco del Bernagasso, ne I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di Franco C. Greco, Napoli, Luciano, 2001, pp. 13-341.
- COTTICELLI, FRANCESCO, *La tradizione del Basilisco e La prodigalità di Arlichino di Giovanni Bonicelli*, «Maske und Kothurn», 50/3 (2004), pp. 65-136.
- GOLDONI, CARLO, *La finta ammalata. L'autore a chi legge*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1939, vol. III, pp. 641-708.
- GUTIÉRREZ CAROU, JAVIER, *Alcune notizie sulla vita e sull'opera di Maria Isabella Dosi Grati, 'Dorigista': lavori conclusi, lavori in corso*, in *España e Italia: el Siglo de las Luces. Homenaje a Giulio Ferroni*, a cura di Irene Romera Pintor, Madrid, Updea, 2017, pp. 91-108.
- , *Verso un catalogo definitivo della produzione di Dorigista (Isabella Dosi Grati): edizioni e manoscritti*, in *Desafiando al olvido: escritoras italianas inéditas*, a cura di Milagros Martín Clavijo - Mattia Bianchi, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018, pp. 115-126.
- MIGGIANI, MARIA GIOVANN - VESCOVO, PIERMARIO, *Uno scenario inedito di Pantalone bullo e Goldoni a Bagnoli*, «Problemi di critica goldoniana», I, 1993, pp. 9-51.
- SPEZZANI, PIETRO *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra, 1997.
- TOLDO, PIETRO, *L'Oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, Loescher, 1910, p. 269.
- VESCOVO, PIERMARIO, *Momolo a Varsavia (Postilla a una postilla goldoniana)*, «Problemi di critica goldoniana», VII, 1999, pp. 8-25.

